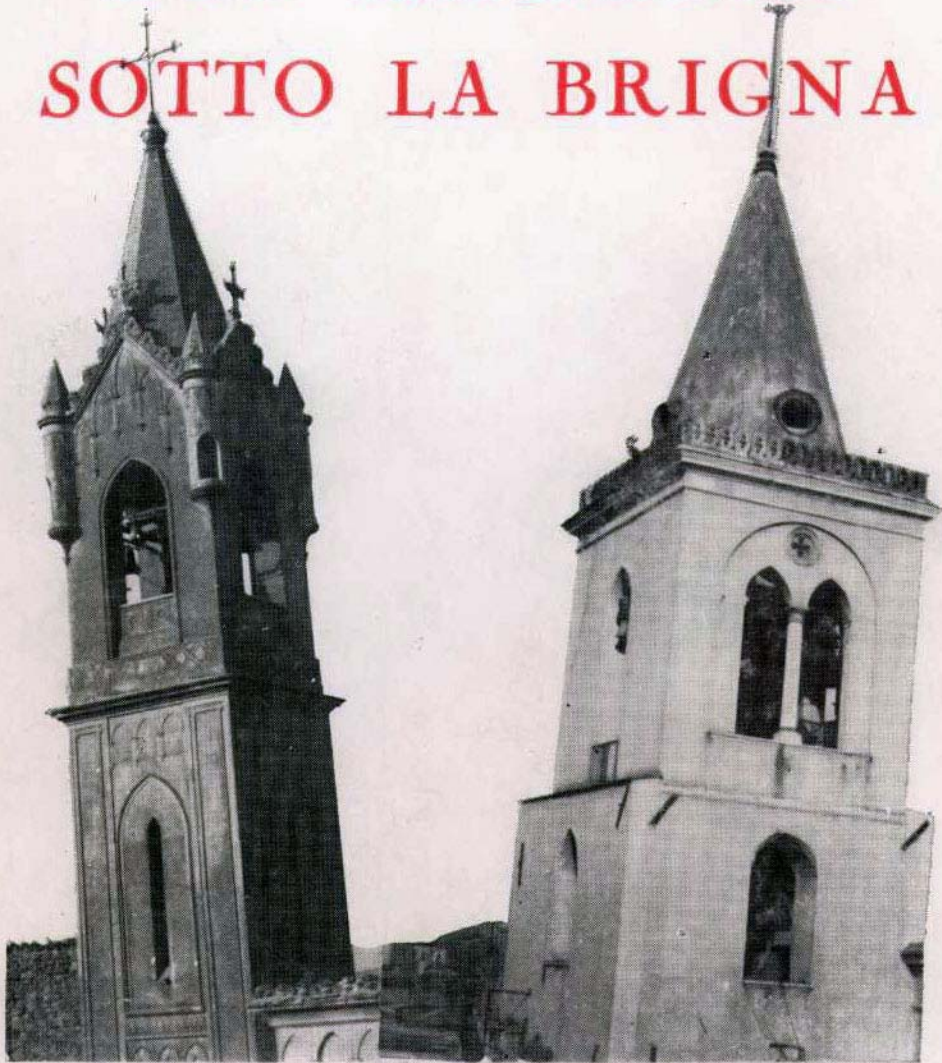


IGNAZIO GATTUSO

DUE CAMPANILI  
SOTTO LA BRIGNA



EDIZIONI CENTRO CULTURALE «L. PIRANDELLO»

AGRIGENTO-PALERMO

**Ignazio Gattuso**

**Due Campanili  
sotto la Brigna**

Edizioni Centro Culturale "L. Pirandello"  
Agrigento-Palermo

**Ecclesia Parochialis Sanctae Mariae  
de Miziliusoph  
poi Matrice Latina dell'Annunziata**

Due campanili sotto la Brigna, vicinissimi tra loro, quello latino dell'Annunziata e l'altro greco di San Nicola. Da essi non poteva non nascere quel campanilismo, spirito di rivalità, che afflisse per secoli l'ambiente paesano, con i suoi riflessi dannosi sulla vita religiosa e politica locale.

Quale dei due sorse per primo e che, per tale priorità, poteva vantare il diritto di preminenza sull'altro? Ecco il più grave motivo di continue liti portate anche davanti ai tribunali, e risolto transattivamente nel 1661 con una formula compromissoria «che le suddette chiese siano indipendenti una dall'altra e l'altra dall'altra»<sup>1</sup>.

Fu una soluzione salomonica per derimere la principale delle controversie, che però rimase latente per comparire ogni volta che nasceva qualche particolare e spesso futile dissidio.

Ma, in realtà, quale dei due campanili venne eretto per primo?

A questo proposito è opportuno leggere ciò che scrisse Rocco Pirri<sup>2</sup>, il quale, per la sua dottrina e perché uno dei «canonici eremiti», le scritture le conosceva, e non gli erano ignoti i luoghi perché egli, come usavano gli antichi storici della Grecia, in Mezzojuso andò personalmente. Scrisse infatti: *hic pedem figendum duxi*, che vuol dire «qua mi sono recato con i miei piedi», e aggiunse «prendendo in esame qualsiasi voce affinché più chiaramente venisse spiegato ciò che ci preme».

Più di questo non poteva fare, ed ecco la sua trattazione:

«In Mezzojuso, dopo l'espulsione dei saraceni, dai nostri cristiani fu costruito il tempio sacro alla Beata Maria (la «ecclesia parochialis Sante Marie», com'è chiamata nell'accordo di cui appresso), che in seguito, col suo territorio e con i (suoi) diritti, il Re Ruggero diede in dote al suo Regio Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo; per custodirlo i monaci costituirono un ospizio ossia Priorato, perciò seguono queste parole: Miziliuso che è del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo», ma più chiaramente spiegano tale fatto queste (parole): «Sotto Goberto 24° Vescovo di Agrigento sorse una contesa, poiché Goberto pretendeva doversi a lui e alla sua chiesa i diritti episcopali e le decime degli abitanti del casale di Mezzojuso nel quale (c'era) *la parrocchia della Beata Maria* della diocesi agrigentina, ma l'Abate fra Luca del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo dell'ordine di San Benedetto affermava che, per privilegio apostolico, spettavano a lui di pieno diritto. In fine nello stesso anno

<sup>1</sup> *Actus accordij Ven. Eccl. SS.me Annuntiationis latinorum cum Ven.e Maiore Ecclesia Santi Nicolai Grecorum* stipulato presso il notaio Giuseppe Isidoro Cuccia il 3 febbraio 1661. Copie presso i notai Vito Criscione Valenza 6 agosto 1844, n. 148, pag. 89 e Nicolò Maria Franco 10 agosto 1844, n. 185 di rep.

<sup>2</sup> Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, MDCCXXXIII, Tomo II p. 1122.

1281 nel mese di marzo del regno di Carlo 6° di Gerusalemme e 17° di Sicilia, addivennero ai seguenti patti che cioè l'Abate a nome del Monastero paghi tarì 22 e 10 grana l'anno, nonché una libra d'incenso nella festa dell'Assunta; il Vescovo invero cede i suoi diritti »<sup>3</sup>.

«Da ciò, come da un altissimo e fortificatissimo monte di verità, nascono tre fonti di chiarissima certezza».

«Dalla prima (fonte) emerge che la primigenia chiesa di Santa Maria e il suo culto (da parte) dei Cristiani di Sicilia si ebbe dall'inizio della dominazione normanna; e fino all'anno della salvezza 1501 c'erano uomini abitanti che, a differenza dei Greco Albanesi allora sopravvenuti, furono detti *Latini*<sup>4</sup>, e tra gli altri patti ovvero capitoli col procuratore dell'Abate Comendatario (del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti) Alfonso d'Aragona si obbligarono con giuramento di restaurare del tetto e di altre cose necessarie la molto antica (*pervetustissima*) chiesa della Beata Maria (testualmente nei Capitoli: *la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria*), già per vecchiaia quasi interamente rovinata. Ai nostri giorni (nella prima metà del '600) si contano di essi (di latini) 325 famiglie le quali a proprie spese mantengono il parroco che nello stesso tempio della Diva Maria celebra la messa e amministra i sacramenti secondo l'uso latino<sup>5</sup>, e questo (tempio) il Cardinale Doria, Arcivescovo di Palermo, in visita nella sua diocesi, dichiarò di preferire alla chiesa dei Greci».

<sup>3</sup> A questa transazione, che il Pirri riporta succintamente, datandola nel marzo 1281, l'abate fra Luca addivenne perché non trovava la bolla papale di esenzione dalla giurisdizione vescovile, e specificò che l'avrebbe denunciato qualora fosse riuscito a trovarla. Tale transazione nell'atto che si conserva presso l'Archivio Capitolare di Agrigento (Paolo Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo, 1961, p. 250) porta la data del 19 gennaio X inc. 1282, sulla quale data il Collura ha manifestato delle perplessità perché l'indicazione contenuta nell'atto che il giorno 19 gennaio cadeva di lunedì porterebbe al 1283. Poiché il Pirri dice che Carlo (d'Angiò) era al 17° anno del Regno di Sicilia, avendo egli ricevuta l'incoronazione il 6 gennaio 1266, i 17 anni di regno portano appunto al 1283.

<sup>4</sup> In un documento dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo (busta 7, vol. 111, f. 7) intestato «*Capitulum Capitulationis Universitatis Dimidij Jussi*», il quale capitolo riguarda la chiesa «di la Gloriosa Virgini Maria», a proposito del contratto delle Capitolazioni si dice che fu fatto «inter didacum de baguedano procuratorem etc. ex una parte, et Petrus Macaluso et consortes Juratos et habitatores dicti Casalis nomine Universitatis et totius populi dicti Casalis parse ex altera...». È chiaro che nel casale c'erano *habitatores*, che, in parte, erano «latini», i quali con i greco albanesi formavano la popolazione (*totius populi*), amministrativamente retta dall'*Universitas*, i cui giurati si obbligarono *nomine Universitatis et totius populi* (dunque per conto anche dei latini) nella stipula delle «Capitulazioni».

<sup>5</sup> Nel 1651, anno in cui Rocco Pirri morì, la popolazione della Terra di Mezzojuso, era costituita da 829 famiglie con 3.116 anime, nulla di strano quindi se alcuni anni prima (la sua *Sicilia Sacra* fu finita di stampare nel 1643) le famiglie latine fossero state 325. Non è neppure strano che esse mantenessero il parroco nel tempio della *Diva Maria*, che era la chiesa parrocchiale dell'accordo tra l'abate fra Luca e il Vescovo Agrigentino Goberto, poi dell'Annunziata. L'arcipretura latina si può considerare fondata nel 1602, comunque è certo che i «sacerdoti et clerici latini», nella numerazione delle anime del 1615 erano: l'arciprete dott. don Giovan Battista Bulgarino e i preti don Matteo Di Martino e don Francesco Samborcato (ASP-TAP, Riveli di Mezzojuso, busta 453, vol. I, f. 403).

Sull'argomento vedi: Ignazio Gattuso, *Un mazzolino di giorni*, Palermo, 1977, p. 237 e segg.

Nel 1527 ebbe luogo la concessione enfiteutica<sup>6</sup> a Giovanni Corvino dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca «cum casali posito in dicto feudo di Mezzujufiso» e, tra le altre cose, «cum ecclesiis», un plurale che dice dell'esistenza di più chiese.

Nell'atto d'enfiteusi c'è una clausola la quale stabilisce che, in caso di discordia, si doveva ricorrere ad arbitrato, e qualora una delle parti non avesse voluto accettare il loco arbitrale avrebbe dovuto pagare ogni volta la penalità di venti once da devolversi «una mitati a la ecclesia di Santa Maria di mezo jufiso» (proprio come è chiamata nell'accordo tra fra Luca e il vescovo di Agrigento) e l'altra metà alla parte che avrebbe sottostato al loco. Questa «Santa Maria» è evidentemente la «ecclesia parochialis» del casale, che esisteva come entità giuridica anche se il sacro edificio si trovava un po' malandato. Ciò trova conforto in alcune norme delle note *Capitulacioni* del 1501 laddove fu stabilito che il Monastero avrebbe fatto «una gabella chiamata Baglia» della quale vennero specificati gli scopi, che derivavano da diritti *chi la dicta ecclesia teni in so terrenu et Monasterio* (§ 18); che per la festa di S. Giovanni ogni famiglia dei popolanti doveva dare una gallina e porchello o agnello *a la dicta ecclesia* (§ 23); che «si superchiassi herba a la staxuni *sia di la ecclesia*» (§ 27).

Questa chiesa che gode diritti e privilegi, in favore della quale competevano prestazioni, non poteva essere *la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria* «affidata» agli albanesi per ripristinarvi il culto (infatti i monaci si riservarono la nomina del sacerdote, al quale diedero una salma di terra e si obbligarono di mantenerla di ogni cosa bisognevole al culto divino), ma quella annessa al priorato, la Beata Maria, esentata financo, con privilegio papale (per quanto non si fosse trovato), dalla giurisdizione vescovile.

Nello stesso atto di enfiteusi si dice che i canonici, conoscendo i benefici fatti dal Corvino per la chiesa, debba egli e i suoi successori «tiniri in la Ecclesia di dicto casali di la Gloriosissima nostra donna dui previti da eligersi per ipsum emphiteuta... che abbiano a diri missi ogni jornu... ».

Al Corvino, come abbiamo visto, il feudo fu concesso cum *ecclesiis*, spettava perciò a lui l'elezione dei preti che avrebbero officiato la chiesa, ma i canonici si accollarono la spesa di otto once l'anno, da detrarsi dal canone di 172 once, per il loro mantenimento, allo scopo di sgravare l'enfiteuta da quest'onere perpetuo e garantire nella chiesa l'assiduo svolgimento del culto, trattandosi non di una qualsiasi chiesa, ma di quella parrocchiale. In ultimo fu stabilito che «lu dicto Mag.co Enphiteuta si obbliga a tutti soi spisi reparari dicta ecclesia di Santa Maria (sempre il nome dell'accordo) di dicto casali tanto di maragni quanto di quillo che bisognirà»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Not. Luigi d'Urso, 13 settembre l ind. 1527 (ASP, vol. 3095, f.s.n.).

<sup>7</sup> L'argomento è stato trattato anche da Salvatore Raccuglia nella monografia *La Parrocchia di Santa Maria di Menzel Yussuf* (Acireale, 1918). In merito alla sua trattazione il dott. Giuseppe Lampiasi senior, in una monografia inedita, osserva che «il Raccuglia riconosce l'errore del Buccola e di altri, ma accetta l'equivoco della omonimia. La chiesa in cui il Corvino doveva tenere due preti e che doveva riparare - obbligo di manutenzione ordinaria - non è quella concessa agli Albanesi con l'art. 5 dei Capitoli. I Proto-Albanesi ripararono quella della «Virgini Maria», non l'altra di «Nostra Signora», assegnata al Corvino con il contratto

Ricapitolando, nello strumento enfiteutico troviamo:

*la ecclesia di Santa Maria di Mezo Juso*, cui andava devoluta la metà dell'ammenda in caso di non accettazione del loco arbitrale per derimere eventuali controversie;

*la ecclesia di dicto casali (di Mezo Juso) di la Gloriosissima nostra donna*, nella quale il Corvino doveva tenere due preti per la celebrazione di messe;

*la ecclesia di Santa Maria di dicto casali*, che l'enfiteuta doveva riparare.

È evidente che si tratta sempre della stessa chiesa: la parrocchiale di cui abbiamo parlato.

Le 8 once per la celebrazione delle messe nella chiesa della Gloriosissima Nostra Donna in appresso furono comprese tra i proventi della comunia latina (1661)<sup>8</sup>; più tardi furono pagate *a li Rev.di Sacerdoti* (1704)<sup>9</sup>; poi al *capellano pro celebratione missarum* (1777 e 1778)<sup>10</sup>, della Matrice latina dell'Annunziata, il quale nome assunse la Santa Maria<sup>11</sup>.

Quando il Barone Giovanni Groppo, nel 1617, elesse arciprete e beneficiale il sac. don Silvestro Spanò, la chiesa nell'atto una volta è chiamata *Santa Maria Annunziata*, dizione che conserva l'antico nome «Santa Maria» col nuovo appellativo «Annunziata», e altra volta soltanto *Santa Maria*<sup>12</sup>, segno che la variazione non si era consolidata.

Il Pirri, come abbiamo visto, dice che ai suoi tempi (precisamente nel 1666) il Cardinale Giannettino Doria preferì al tempio dei greci quello della *Diva Maria* dei latini, che era la *ecclesia parochialis*, la prima sorta nel casale e la più antica che mai.

La chiesa dell'Annunziata dei latini intanto si vuole sorta nel 1572 perché il 22 marzo di quell'anno il vicario generale don Nicolò Severino, dopo avere ricevuto *una carta per la quale mi si fa intendere essere completata la fabbrica*, indirizza al vicario foraneo della Terra di Mezzojuso una lettera dandogli

enfiteutico, *perché quest'ultima era chiesa parrocchiale e deteneva il patrimonio dotale inalienabile*, donato dal Re Ruggero nel 1132 al regio Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo». «Rocco Pirri, nel trattare la storia del Priorato di Mezzojuso invece di attenersi ai corollari attribuiti alla gran madre di Dio, designa, con termini inequivocabili, le chiese in esame: chiama *Templum*, *Sacra Domus*, *Aedes* la chiesa più importante, precisamente la 'primaeva parochialis', mentre indica una sola volta e con il nome di 'ecclesia', termine di uso molto comune, la 'pervetustissima Virgini Maria, penitus collapsa', traducendo in latino l'art. 5 dei Capitoli. Qualifica, altresì, *Templum* quello dedicato nel 1520 dagli Albanesi 'D.(omino) Nicolao' quasi che volesse fare un parallelismo con il *Templum* della Beata Maria primaeva».

<sup>8</sup> Not. Girolamo Caieta, 21 febbraio 1661 (ASP, vol. 4664, f. 313).

<sup>9</sup> Not. Mariano D'Amato, 28 dicembre 1704 (ASP, vol. 294, f. 173).

<sup>10</sup> Not. Paolino M. Franco, 6 novembre 1777 (vol. 21329, f. 299) e 27 novembre 1778 (vol. 21330, f. 377).

<sup>11</sup> Vito Amico, nel suo *Dizionario Topografico della Sicilia* (Palermo, 1856, vol. II, p. 100) parla prima della «parrocchia sotto titolo di S. Maria», dopo tratta delle chiese soggette a quella di S. Maria Annunziata e soggiunse: «qual titolo si ebbe poi la chiesa latina».

<sup>12</sup> Not. Cesare La Motta di Palermo, 17 maggio XV inc. 1617 (ASP, I st., vol. 16983, f. 686).

licenza di «potere celebrare e tenere il SS. Sacramento dell'Eucarestia» nella chiesa dei latini<sup>13</sup>.

In primo luogo c'è da osservare che se il vicario generale scrisse «essere completata la fabrica» non vuol dire che si trattava di una nuova chiesa, perché col vocabolo «fabrica» s'intendevano genericamente lavori in muratura.

Ricordiamo che per costruire una nuova chiesa ci voleva il permesso del vescovo<sup>14</sup>, e poi, se di nuova chiesa si fosse trattato, il vicario generale avrebbe dato il permesso di officiarla *sic et simpliciter* senza che prima fosse stata consacrata?<sup>15</sup>.

È certo che la chiesa parrocchiale di Santa Maria, per l'impegno assunto dal Corvino, dovette subire riparazione poco dopo il 1527, niente di strano che nel 1572 si fosse trattato di ampliamento, perché la popolazione era aumentata (nel 1584 si avrà una popolazione di 1479 anime), come avvenne nel 1602 e lo vedremo subito.

I lavori di vasta portata, che ridussero la chiesa nella forma attuale, furono ultimati verso la fine del '600. Solo allora la chiesa ebbe assetto definitivo che dura immutato ormai da tre secoli, tranne la facciata rifatta, purtroppo, con intonaco nel 1924.

Il 1° dicembre 1602, trent'anni dopo il ripristinato culto nella chiesa dell'Annunziata, con atto del notaio Luca Cuccia<sup>16</sup>, Magr. Petrus Cutitto, et Mr. Natalis Vittello, anche per parte di M.ro Vincenzo Cutitto, assente, si obbligano con Rinaldo Calì, governatore e deputato della fabbrica *societatis sante mariae annunciacionis* et Thomaso Lo Medici, deputato, di eseguire nella chiesa i seguenti lavori:

«fari dui altari uno per lo quatro del nome di Jesu et l'altro per lo quatro della Nunciata *alli cappelli della fabbrica nova* et dopo accomodari l'altra porta con la porta vecchia della parte dillo ponenti et che ditti archi siano imbiancati di rizo et finiti di ogni mastria , et combogliare tutta la fabrica che faranno et la dicta

<sup>13</sup> Questa lettera e il precedente carteggio nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Palermo non si rinvennero, perciò non è stato possibile accertare il reale svolgimento dei fatti. È stato scritto *la lettera essere riportata in alcune antiche scritture* senza indicare quali e la loro fonte. Di una lettera riportata, in ogni caso, non si può riconoscere l'autenticità, né ricavare i motivi che le diedero origine. La stessa lettera, com'è riprodotta dal Buccola (*Mezzojuso e la chiesa di S. Maria*, p. 13), lascia perplessi in quanto all'ortografia poiché, in quel tempo «carta» si soleva scrivere *charta*, fabbrica con una b, licenza *licentia*, dei latini *di latini*, e congiunzione *et* alla latina. La lettera, infine, è indirizzata *al Vicario Foraneo della Terra di Mezzojuso* e non si può stabilire se fosse stato greco o latino. L'averlo annotato che, secondo il Mongitore, nel 1572 era Vicario Generale don Nicolò Severino si può accogliere come notizia, ma nessun contributo probatorio porta all'argomento.

<sup>14</sup> Concilio di Calcedonia, Can. 4. Quando nel 1658 Ippolita Mini pensò di spendere delle somme per ricostruire «*partem* Maioris Ecclesie SS.me Annuntiationis», poté farlo col permesso dell'arcivescovo Pietro Martinez Rubio. Nel 1678 il sac. don Girolamo Cuccia, dovendo costruire la chiesa di S. Anna, per prima cosa chiese licenza all'arcivescovo don Giacomo Palafox e Cardona (Not. Giacomo Caieta, 14 dicembre II inc. 1678, ASP, vol. 4679, f. 73).

<sup>15</sup> Concilio Tridentino, Sessione XXI, Cap. 29 «*de consecratione Ecclesiae*». (Cfr. Francesco Rosi, *Elementi di Diritto Canonico*, versione dal latino a cura di Giovanni Trombetta, Palermo, 1869, p. 251 e segg.).

<sup>16</sup> ASP, V St., VOL. 1023, f. 144v.

maramma (*fabbrica*) li abbiano di fari a tutti spisi loro eccettuato lo apparato dello tecto dove chi hanno di metteri solamenti la loro mastria...

«fari dui archi zoe delli dui parti della fila di lo muro intrando dilla parte sinistra due archi che tirano a summari con li travi di gisso e spingiri la maramma di carichi et rina alla spasa iusta dillo proprio tetto di ditta ecclesia come è allo presente et anco fare un muretto intermedio quali piglia dilla coxia di l'ultimo arco ambasari (*a toccare*) con la maramma nova, item transferiri la porta dillignami alla porta nova, item farci lo ingargiolato di lo tecto di calci et canali vero che li canali così calcina et trava li hanno de metteri li ditti deputati et anco la calcina di lo muro novo di ditta ecclesia».

Poiché in seguito nella chiesa furono eseguiti altri lavori che ne modificano la struttura non riesce possibile identificare le opere di cui sopra rispetto alla situazione attuale, ma non è questo che a noi interessa, interessa invece vedere come debba intendersi la dizione *fabbrica nova*, che ne presume una vecchia.

I lavori che si dovevano eseguire in quel momento era no: fare due altari nelle cappelle (esistenti) *della nova fabbrica*; fare due archi dalla parte del muro a sinistra entrando; spingere (alzare) la fabbrica fino alla spasa del tetto; fare un muretto intermedio dalla coscia dell'ultimo arco a toccare la *fabbrica nova*. Di nuovo si dovevano dunque costruire: due archi, un tratto di muro per rialzare quello esistente; il muretto intermedio. Non si parla di fabbricare nuove cappelle, ma solo gli altari nelle cappelle, già esistenti, della *fabbrica nova*<sup>17</sup>, nuova non perché costruita allora, ma nuova rispetto ad altra anteriore e perciò vecchia, e alla stessa maniera deve intendersi la *maramma nova* fino alla quale doveva arrivare il muretto intermedio, perché di muri nuovi, da costruire allora, nell'atto non si parla, o meglio si parla di un muro in sopraelevazione ed è per questo che i deputati dovevano fornire la calce.

Si può argomentare che *fabbrica o maramma nova* era quella cui si accenna nella lettera del vicario generale del 1572 (una chiesa costruita di sana pianta non poteva diventare vecchia in trent'anni), il quale autorizzò l'esercizio del culto *perché completata la fabbrica*; vecchia era quella che il Corvino si era obbligato di riparare a sue spese ed era veramente vecchia, era la *ecclesia di Santa Maria Parochialis de Minziliusuph*.

La chiesa dovette sorgere di piccole proporzioni e in appresso vi furono apportate modifiche e ampliamenti, non ultimi quelli avanti descritti, che non furono di grande rilievo e non le diedero assetto definitivo. Tali lavori si dovevano cominciare lo stesso giorno dell'atto (1° dicembre) ed essere ultimati

<sup>17</sup> Nel 1597, quando il vicario foraneo don Francesco Denastasio del Regno di Napoli fu incaricato di espletare il servizio di cappellano nella chiesa dell'Annunziata, gli fu fatto obbligo di celebrare tre messe ogni settimana: il mercoledì nell'altare di S. Sebastiano, il martedì in quello di Sant'Antonio, il venerdì nell'altare appartenente a Tommaso Criscione, e la domenica nell'altare maggiore (Not. Luca Cuccia, 14 febbraio XI ind. 1597, ASP, vol. I020, f. 260 v.).



entro il 1° marzo successivo. Sembra però che altri lavori siano stati eseguiti subito dopo, poiché il munifico Andrea Reres, col suo testamento del 13 aprile 1609, lasciò alla chiesa dell'Annunziata venti once *convertendas in fabricatione dictae Ecclesiae*.

Dopo circa cinquant'anni Maestro Pietro Mini<sup>18</sup>), un palermitano di mestiere *pirriaturi*, che abitava in Mezzojuso dove più che esercitare il suo mestiere era dedito al commercio, come si rileva da numerosi atti e come dimostra il notevole patrimonio lasciato alla morte. Egli il 6 dicembre 1651, trovandosi infermo a Palermo, dettò al notaio Antonino Sant'Angelo<sup>19</sup>) le sue disposizioni testamentarie.

Destinò legati a tutte le chiese di Mezzojuso, e in modo particolare a favore della matrice latina dell'Annunziata. A questa, oltre ai legati per una messa quotidiana perpetua e per acquisto di olio per la lampada dell'altare di S. Giuseppe, assegnò: 24 once per comprare due case terrane confinanti con la chiesa dalla parte di dietro *pro sequendo fabrica ipsius ecclesiae*; once 11 per acquisto di calce per la fabbrica di detta chiesa; once 65 per fare il cappellone nuovo.

Dopo alcuni giorni il predetto Mini, ristabilitosi dalla malattia, fece ritorno in Mezzojuso e qui, ammalatosi di nuovo, voleva disporre altra volta dei suoi beni e lasciare alla chiesa dell'Annunziata delle somme in denaro sempre per la fabbrica della chiesa stessa, ma morì, senza averlo potuto fare, nel mese di novembre del 1652 (l'inventario ereditario del 24 novembre dice che il Mini era morto *diebus non longe transactis*, cioè da pochi giorni)<sup>20</sup>.

Sorse intanto, non sappiamo per quale motivo, una vertenza tra la vedova Ippolita Mini, che era stata nominata erede universale, e la compagnia dell'Annunziata. A causa di ciò non si diede subito corso ai lavori per quanto la fabbrica fosse stata incominciata e il testatore avesse avuto intenzione di farla continuare (*pro sequendo fabrica*).

La vertenza ebbe termine mediante una transazione del 7 aprile 1658<sup>21</sup> con la quale, a seguito di licenza dell'arcivescovo don Pietro Martinez Rubio e della Magna Curia Arcivescovile, la predetta Ippolita Mini si obbligò con il governatore m.ro Vincenzo Pulito, i congiunti don Filippo Costa e Battista Marotta e i soci della compagnia, di comprare case terrane con le 24 once per questo scopo lasciate dal marito; fabbricare il cappellone con una spesa di 100 once anziché le sole 65 lasciate dal marito e poi genericamente costruire, erigere e fabbricare parte di detta chiesa e spendere tutte le somme necessarie per comprare case, luoghi di case e quanto altro necessario per detta fabbrica. Ippolita Mini, come si vede, fu rispettosa della volontà espressa verbalmente dal marito che aveva in-

<sup>18</sup> Nella numerazione delle anime del 1651 figura (ASP-TAP, busta 457, vol. 2, f. 325): maestro Pietro Mini di questa terra di Mezzojuso oriundo di Palerrno, figlio delli quondam Antonino e Giovanna. È uno dei pochi che firma il revelo testualmente *Mastru Petru Mini*, aveva 65 anni, il patrimonio denunciato è di once 1000, il solo che, in quella rilevazione, abbia superato le mille once, consistenza notevole se si tiene presente che appena 6 famiglie superano le 300 once e 3 le 500. La moglie di nome Hippolita era una Pipìa.

<sup>19</sup> ASP, I st., vol. 5461, f. 358.

<sup>20</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4656, f. 85.

<sup>21</sup> Stesso notaio, vol. 4661, f. 501.

tenzione di spendere quanto necessario perché la fabbrica venisse portata a compimento. I lavori che essa s'impegnava di far eseguire *giusta la forma della pianta e modello* furono così descritti:

«in primis la minì si obbliga havere da cavare li fossi dello muro di dietro di ditta chiesa maggiore e delli doi muri delli fianchi et dell'archi seu colonne che entrano in ditta fabrica da farsi per essa di mini di quella fondezza e larghezza giusta la forma della pianta e modello di essa chiesa per insino ad arrivare allo muro vecchio di dietro di ditta chiesa, et fabricare detti tre muri et archi seu colonne di pietra, calce et rina di quella longhezza et larghezza designati in ditta pianta e modello ad incasare e toccare a ditto muro vecchio di dietro di ditta chiesa e spingiri ditti tre muri et archi seu colonne alla chianizza dello solo et pavimento che al presente è in ditta chiesa et non più».

«... voltare quelli dammisi (che) saranno necessarij per la detta fabrica (che) farrà essa di mini per fare il ditto pavimento di quanto tiene (quant'è ampia) ditta fabrica nova da farsi per essa solamente con mattoni ordinarij».

«... comprare tutte quelle case e luoghi di case che saranno necessarij per fare ditti tre muri cioè muro di dietro di ditta chiesa e doi muri delli fianchi a toccare con ditto muro vecchio di dietro di ditta chiesa conforme alla pianta e modello di essa chiesa...».

«... ditta d'Hyppolita s'obbliga spendere et erogare altre onze cento di peso generale della moneta di questo regno in eretione et fabrica et abbellimento dello cappellone maggiore da farsi in ditta maggiore chiesa oltre le spese suddette... a ragione di onze 40 per ogn'anno da contarsi et correre da questo presente anno xj indizione in ante insino all'integra perfetione delli sudetti tre muri per insino al pavimento et solo (*suolo*) di ditta chiesa, dammisi voltati solo et pavimento fatto nel modo sudetto et integra espensione et pagamento delli sudetti onze cento».

Governatore, congiunti e soci in fine «concedono ad ditta di mini un loco di sepoltura nello ditto cappellone nuovamente da farsi ad un loco benvisto a ditta Hyppolita con havere prima ditta compagnia et frati da eligere il loco della sepoltura per essi et doppo eligere ditta Hyppolita il loco della sepoltura *supra concessum cum juribus et pertinentijs suis*».

Per dare corso a questi lavori la Minì comprò: circa cinque palmi e mezzo di una casa di Andrea Franco<sup>22</sup>; una casa terrana con due corpi nel lato della piazza da Filippo Sciales<sup>23</sup>; la casa del chierico Agostino Buccola collaterale a quella di Filippo Sciales<sup>24</sup>; il principe don Blasco Corvino concesse un pezzo di terreno del suo giardino dietro la chiesa, cioè «tanto terreno intrante dalla fuga della nuova fabbrica principiata ad incasare con la fabrica vecchia», ottenendo in compenso la facoltà di costruirsi nella chiesa un *littorino*,

<sup>22</sup> Not. Girolamo Caieta, 9 aprile 1658 (ASP, vol. 4661, f. 511).

<sup>23</sup> Stesso notaio, 21 luglio 1660 (vol. 4663, f. 360).

<sup>24</sup> Stesso notaio, 4 agosto 1660 (ivi, f. 383).

che era un palchetto dal quale poteva assistere alle sacre funzioni<sup>25</sup>; la Minì comprò, in fine, un catodio con ripostiglio da Giuseppe Ciulla fu Giovanni<sup>26</sup>.

Le opere programmate, le quattro case acquistate, il terreno concesso dal principe dicono chiaramente della notevole consistenza dei lavori che miravano a un migliore assetto e a un ampliamento considerevole della chiesa diventata piccola *per li populi di questa terra*. Vedremo infatti che le famiglie latine, in quel tempo, erano circa trecento.

La chiesa *divina favente clementia est noviter constructa*, poté essere scritto, ma i lavori rimasero in asso forse perché verso la fine di novembre 1663 la benefattrice Ippolita Minì passò all'altra vita.

Prima di continuare la trattazione sull'andamento dei lavori iniziati dalla Minì che rimasero sostanzialmente gli stessi, eseguiti, dopo la sua morte, con una *tassa di tutto il populo latino*, cerchiamo di identificare in che cosa consistettero rispetto all'attuale situazione della chiesa.

Anzitutto, dovendosi fabbricare muri, colonne, dammusi, pavimento nuovi, tutto quello che c'era prima, in questo caso, viene a ragione chiamato vecchio.

I lavori da eseguire ed eseguiti dovevano essere conformi a una *pianta e modello*, vale a dire a un progetto che non ci è pervenuto, perciò dobbiamo cercare di ricavarli dalla descrizione fatta nell'atto. Per capirli bisogna tener conto della topografia in quel tempo.

La chiesa era di fianco al castello, ed entrambi in un cocuzzolo con notevole dislivello verso il lato est (basta tener conto delle attuali piazza Francesco Spallitta e via Nicolò Di Marco).

La chiesa era piccola *per li populi* e non aveva cappellone cioè abside. Si doveva ingrandire e a questo scopo la Minì acquistò case da demolire per trovare area edificabile e luoghi di case, mentre il principe donò un pezzo del suo giardino. Per ingrandirla sarebbe stato più facile portarla in avanti, ma non era possibile perché avrebbe ostruito il castello. Non restava altra soluzione che ingrandirla nella parte posteriore e così fu fatto. Si cominciò col *cavare li fossi* per fare le fondamenta del muro di dietro e dei due muri laterali fino ad arrivare al muro vecchio della chiesa, e fabbricare detti tre muri fino a toccare e *incasare* (incastrare) nel muro vecchio di dietro, spingere (alzare) gli stessi tre muri fino al piano del suolo del pavimento qual era in quel momento nella chiesa e non oltre. Arrivati i nuovi muri alla dovuta altezza costruire le volte necessarie (*dammùsi*) per fare il pavimento della nuova fabbrica da ammattonare con mattoni ordinari.

<sup>25</sup> Stesso notaio, 15 agosto 1660 (ivi, f. 413).

Nel 1646 l'affittuario dello Stato e Principato di Mezzojuso, don Vincenzo Ausano, avanzò richiesta al Tribunale della Regia Monarchia (ASP busta 384) di manutenzione nel diritto che il padrone della Terra ed egli come gabelloto avevano goduto da tempo immemorabile «di tenere nella chiesa maggiore dei latini e chiesa dei greci, quanto in altare chiese d'essa, la seggia con il suo tappito et chiomazzo tanto nei giorni di festività et solennità, quanto di lavoro». Il Tribunale riconobbe il diritto ed emise lettere di manutenzione sotto la data del 10 luglio di quell'anno, ma la Magna Curia Arcivescovile negò la convalida sostenendo che tale privilegio veniva concesso al solo viceré come monarca (*solì domino proregi uti Monarca*).

<sup>26</sup> Not. Girolamo Caieta, 9 maggio 1663 (vol. 4666, f. 316).

S'impegnò inoltre la Minì di far costruire e abbellire il *cappellone*, ma essa, come abbiamo detto, non poté vedere ultimati i lavori essendo morta. La chiesa rimase *diruta e fracassata*. Poiché i lavori fino ad allora eseguiti si erano fermati al pavimento, l'arciprete e la compagnia, non avendo i mezzi per continuare la fabbrica, furono costretti a fare nel dietro dov'era l'altare maggiore, *un muro di legno*, cioè un assito.

Questa descrizione topografica ed edilizia, ricavata da documenti, fa cadere le supposizioni che la chiesa delle Anime Sante (oggi oratorio parrocchiale «Domenico Savio») fosse stata moschea<sup>27</sup> e poi chiesa parrocchiale della SS. Annunziata, sulle cui basi «si continuò a costruire la nuova come può osservarsi dal modo di struttura delle fabbriche».

Questo «modo di struttura» trova spiegazione nell'aver ingrandito l'antica chiesa di Santa Maria, poi dell'Annunziata, dalla parte di dietro; il locale risultante al di sotto della porzione ingrandita dapprima fu adibito come magazzino di grano (*horreum*), poi trasformato in sepoltura (*fovea*), e nel 1752 in chiesa delle Anime Sante. Si può calcolare che la chiesa sovrastante venne ampliata quant'è l'ampiezza di quest'ultima.

In quanto all'altra supposizione che la chiesa fosse ad unica navata si può ammettere per tempi molto lontani, forse nei primordi, ma dai lavori programmati nel 1602 in cui si parla di *archi da imbiancare di rizo*, e di due archi da fare *nella fila di sinistra*, si può arguire che navate ne aveva tre. I lavori cominciati dalla Minì e fatti eseguire dopo di lei, avendola ampliata dalla parte posteriore, lasciarono immutata la struttura preesistente. Il richiamo alla chiesa di S. Matteo di Palermo, quando furono commissionati altri lavori nel 1680, non lasciano alcun dubbio sulla chiesa a tre navate.

Continuiamo intanto con le vicende della fabbrica.

Morta Ippolita Minì i lavori rimasero incompleti e la chiesa in condizioni così disagiate che non potevano durare a lungo. Si calcolò che per ultimare i lavori occorrevano almeno mille once, ma né la chiesa, né la confraternita dell'Annunziata avevano somme da destinare a tale scopo. Si studiò la maniera di reperire la somma e l'unica soluzione che si prospettò fu quella di tassare le famiglie latine, secondo le rispettive possibilità, per cento once l'anno e per dieci anni.

A tale scopo si tenne, come soleva farsi per decisioni importanti, un «solenne consiglio» e i suoi componenti furono d'accordo per la tassazione. Fu stabilito che questa doveva essere fatta dai giurati latini, dal vicario foraneo e dal secreto, che era l'addetto all'amministrazione del principe; essi inoltre do-

<sup>27</sup> Questa supposizione, alla quale alcuni autori hanno accennato, è stata da recente ripresa, sempre come tale, da Santi Gebbia (*Mezzojuso, Origini, aspetti, folklore*, Palermo, 1976) che si dilunga nel prospettare l'attendibilità. Dice, tra l'altro, che la forma, le dimensioni e l'orientamento della chiesa delle Anime Sante sono corrispondenti a quelli di una moschea e ritiene il vano della sacrestia come il cortile scoperto con la vasca per le abluzioni. In quanto alla chiesa è documentato che non fu costruita a bella posta, né trasformato un locale preesistente, ma fu utilizzato il vano che venne a risultare sotto la matrice in seguito ai lavori che abbiamo visto. La sacrestia era una *casa catodio* ridotta poi a tale uso dal cappellano sac. don Pietro Badami (Not. Francesco Messina, 31 agosto 1769, ASP, vol. 17152, f. 263).

vevano nominare quattro deputati per curare l'esecuzione dei lavori, un esattore della tassa e un tesoriere.

Il consiglio si svolse il 23 maggio IV ind. 1666 e le sue decisioni furono approvate dal Tribunale del Real Patrimonio il 7 giugno successivo. Il provvedimento viceregio venne portato a conoscenza dei Giurati di Mezzojuso il 17 giugno con l'ordine di *eseguire e osservare* quanto era stato stabilito nel consiglio, che - dice il dispaccio - «in virtù delle presenti vi confermano, lodamo et approbamo ac Nostro Viceregio Munimine roboramo».

Quanto sopra venne sancito con atto del notaio Girolamo Caieta del 28 giugno V ind. 1667<sup>28</sup> che è opportuno riprodurre per intero perché conferma e chiarisce meglio la situazione che abbiamo esposta.

«Perché la matrice chiesa di latini sotto titolo e nome della SS.ma Annunziata *anticarnente* fabricata (un avverbio di così ampio significato che fa pensare a un tempo molto lontano) in questa terra di Mezo Juso si ritrova diruta e fracassata in modo tale che il Rev.do Arciprete di latini et la compagnia di ditta chiesa foro necessitati fare un muro di tavola alla parte di dietro di ditta chiesa et dove era l'altare maggiore et che stava collocato il SS.mo Sacramento non avendolo potuto fare di fabrica per la povertà et necessità nella quale al presente ditta chiesa si ritrova et per non lasciare in bando e con poco decoro e veneratione il SS.mo Sacramento dell'Eucaristia furono forzati e necessitati quello levare et trasportare dall'altare maggiore dove continuamente ha stato et soleva stare, et collocare quello in una cappelluccia esistente in ditta chiesa dove al presente si ritrova con poco decoro et veneratione et convenendo prestare la dovuta reverenza et veneratione al culto divino e per non lasciare ditta chiesa così deruta e fracassata, non avendo la ditta chiesa de proprio per fare eseguire et terminare e finire la fabrica cominciata dalla quondam Hyppolita Mini per redificare costruire et *ingrandire* ditta chiesa, la quale quondam Hyppolita Mini per sue ingente devotione et carità verso ditta chiesa, attenta la ruina che in quel tempo minacciava la ditta chiesa, et per l'incapacità di populi che ditta chiesa teneva, incominciò a fabricare a sue spese e di soi proprii dinari et porto la fabrica di ditta chiesa *dalla parte di dietro a pedi chiano* dove spese da onze quattrocento incirca così in fare ditta fabrica come in comprare diverse case per servizio di redificare et ingrandire ditta chiesa conforme al presente si vede. Et conoscendosi evidentemente che ditta fabrica non si può proseguire non avendo ditta Chiesa et compagnia nessuno introito ne modo per la povertà e necessità nella quale si ritrovano et che per proseguire terminare et finire ditta chiesa vi sono di mistieri di onze mille e forse più che meno giusta la forma della pianta seu modello o *desegno di ditta chiesa già fatto* et sopra il quale fu principiata a

<sup>28</sup> ASP, V st., vol. 4669, f. 271.

fabricare dalla ditta quondam Hyppolita Mini conforme è ditto di sopra quale somma di onze mille mai potra ditta chiesa havere et havendosi investigato et ricercato molti modi e vie non si ha ritrovato ne si retrova miglior modo di potere havere ditte onze mille se non che tassare et *fare tassa di tutto il populo latino* di questa preditta terra secondo la faculta d'ogn'uno per anni dieci a ragione di onze cento l'anno, quale tassa la dovissiro fare li doi giurati latini con l'intervento del Vicario Foraneo et Secreto di questa preditta terra per la qual cosa li doi Giurati latini fecero ragunare il consiglio delli trenta deputati di questa preditta terra nel loco solito e consueto conforme al solito, et se l'antepose tutto il sopra narrato fatto dalli quali deputati del consiglio fu concluso si facesse la tassa e si tassasse tutto il populo latino di questa preditta terra ognuno secondo la sua faculta per anni dieci a ragione di onze cento l'anno quale tassa dovessero fare li doi Giurati latini il Vicario Foraneo et Secreto di questa preditta terra et che ditti Giurati latini Vicario Foraneo et Secreto havessero d'eligere quattro deputati ad effetto che detti quattro deputati havessero cura e pensiero di comprare l'attratti necessarij per servitio di ditta fabrica et locare li mastri, manuali et persone necessarie per ditta fabrica et spendere, destribuire et far pagare li dinari da pervenire dalla ditta tassa a loro polise sottoscritte di loro mani diretti al thesoriero eligendo dalli ditti doi Giurati latini, Vicario Foraneo et Secreto in potere del quale thesoriero doveranno intrare tutti li dinari (che) perverranno dalla ditta tassa et eligere un esattore et collettore della tassa sudetta et questo ad effetto di far proseguire, terminare e finire ditta chiesa giusta la forma dello modello pianta seu desegno d'essa chiesa e come meglio si vede nel Consiglio sudetto registrato nell'atti delli Nobili Giurati di questa preditta terra sotto il 23 di maggio IV ind. 1666 quale consiglio fu confermato da S.E. il Tribunale del Real Patrimonio in virtù di lettere del tenor che siegue».

Secondo le deliberazioni del consiglio civico e l'autorizzazione viceregia furono costituiti gli organismi che dovevano procedere alla tassazione, alla riscossione delle somme e all'esecuzione delle opere.

I giurati latini erano «li nobili Andrea Borgia e Notar Vincenzo D'Amato»; il vicario foraneo era don Filippo Costa e secreto don Onofrio Pravatà. Essi nominarono *Deputati della fabbrica* Onofrio Pravatà, dott. Giovanni Costa, notar Vincenzo D'Amato e Modesto Lo Cascio; depositario e tesoriere Giuseppe Costantino, ed esattore della tassa Domenico Corsello.

Giurati, vicario foraneo e secreto formarono l'elenco delle *persone latine tassate*, inserito nell'atto precitato del notaio Girolamo Caieta, con l'indicazione delle singole somme «da pagarsi per ogn'una d'esse persone fra termine di dieci anni ogn'anno una decima parte incominciando a pagare et fare il primo pagamento al primo luglio del presente anno 1667 et cosi successivamente ogn'anno al primo luglio una integra decima parte sino

all'intero pagamento della tassa», che in realtà non raggiunse la somma preventivata di mille once, ma 671.

Le famiglie tassate furono 283 e poichè il tributo relativo doveva essere stabilito secondo la *facultà d'ong'uno* è interessante vedere la tassazione la quale è indice della distribuzione del benessere in quel tempo, benessere che era di pochi:

non tassati	n.	4
per tari 20	»	1
per oncia una	»	75
per oncia una e lo tari	»	4
per once 2	»	141
» once 3	»	20
» once 4	»	12
» once 5	»	11
» once 6	»	2
» once 7	»	1
» once 8	»	2
» once 9	»	—
» once 10	»	6
» once 20	»	1
» once 30	»	1
esentate per altre prestazioni	»	<u>2</u>
Totale famiglie	n.	283

L'elenco fornisce inoltre l'indicazione di quelle che erano allora le famiglie latine e riportiamo anche queste:

Arnone, Aricò - Baiamonte, Barone, Battaglia, Bausano, Bellone, Bonadonna, Bonanno, Bonhomo, Borgia, Borritta, Brancato Cinnirella, Brancato Iannello - Cali, Canino, Cannizzaro, Carbone, Caruso, Cascino, Casesi, Cepulla, Cerniglia, Chetta, Cimilluca, Collacchio, Coniglio, Corrao, Corsello, Corso, Cossentino, Costa Cucuro (?), Costantino, Costanza, Cottitto, Cuttitto, Cozzo, Criscione, Cuccia - D'Affronte, d'Alessi, d'Amato, d'Anselmo, d'Amico, d'Arrigo, dell'Arte, di Bernardo, di Chiara, di Fatta, di Geraci, di Cerati (?), di Grigoli, di Lorenzo, d'India, di Maddi, di Marchisi, di Matteo, di Paula di Piazza, di Pisa, di Termine, Donato, Drago, Dragotta, D'Urso, Elmi, Fucarino, Galletta, Gargiola, Gattuso, Gebbia, Gerbasi, Golemi, Gratiano, Guagenti, Guarisco - Ingrassia - La Barbera, La Gattuta, La Liotta, La Manna La Mannina, Lanza, La Rocca, Laudica, Lo Cascio, Lo Faso, Lo Meli, Lo Manto, Lo Monte, Lo Re, Lo Restivo - Manica, Maniscalco, Martinelli, Maurici, Miano, Minardi, Morales, Muscarello, Muscarello Vipera - Nicoletta, Nicolosi, Nocilla - Orobello - Parisi, Passantino, Pecoraro, Pellino, Perniciaro, Pinnacchio, Pirri, Polito, Pravatà - Raspanti, Rizzo, Russo - Saffino o Soffino, Samborcato, Samperi, Sanfilippo, Sanicola,

Schifano, Scibona, Sgroppo, Sguardo, Spallitta, Spitaleri, Spitaleri Sferrazzo - Tavolacci, Terrano, Torrisi - Vaccaro, Valenti, Viscardo.

I lavori vennero ripresi subito, addirittura fin dal 1666 dal momento in cui fu autorizzata la tassazione, ma durarono parecchi anni.

In aggiunta alla tassazione non mancarono elargizioni e lasciti, i quali fanno pensare che, nelle varie date, i lavori erano ancora in corso.

Il sac. don Domenico Bordonaro, terre *Frazinonis* (di Frazzanò in provincia di Messina), cedette tutti i suoi diritti verso varie persone per eseguire lavori nella fabbrica della chiesa a piacimento di Onofrio Pravatà<sup>29</sup>.

Vincenzo Lo Faso lasciò per testamento 10 onces<sup>30</sup>.

Il 21 dicembre 1678<sup>31</sup> Giovanni Costa e suo fratello sac. don Filippo *per abbellire e proporzionare detta maggiore chiesa* cedettero parte della loro casa: la stanza detta la cucina, circa due palmi e mezzo della sala e tutto quel luogo delle case a tirare dritto ad uscire nella strada che va al castello<sup>32</sup>.

Francesca Brancato, vedova di Paolino Brancato, lasciò, per lo stesso fine, appena 15 tari<sup>33</sup>.

Il sac. don Michele Corselli il 12 agosto 1701<sup>34</sup> e Maria Spitaleri il 21, ottobre 1704<sup>35</sup> lasciarono un'oncia ciascuno.

Due conti (*Raziocinio*) furono presentati il 22 marzo 1672<sup>36</sup> dal Governatore not. Vincenzo D'Amato e dai congiunti<sup>37</sup> don Giuseppe de Urso major e don Sebastiano La Liotta: uno relativo all'intera fabbrica, l'altro di spese fatte dal sac. don Filippo Costa nel cappellone, sacrestia e cappelle.

<sup>29</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 19 settembre 1665, ASP, vol. 4267, f. 34 v.

<sup>30</sup> Stesso notaio, 10 e 12 settembre 1670, vol. 4258, ff. 11 e 21.

<sup>31</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4679, f. 83.

<sup>32</sup> Dalla piazza al castello si accedeva per una *strata mastra*, cioè una strada principale, ma davanti al palazzo baronale non c'era uno spiazzo. Infatti la matrice latina possedeva due botteghe a pianterreno attaccate alle mura della chiesa e sotto una delle due porte minori, vicino ad altra casa solerata pure della chiesa. Le due botteghe erano *d'incomodo positivo al buan ordine della piazza e di molto nocumento alla strada per cui si salisce al castello e allora per l'adornamento e il buan ordine di essa pubblica piazza e per rendere assai comoda al tragitto di ogn'uno la suddetta strada* che conduce in esso castello, il principe don Francesco Paolo Corvino, il 15 marzo 1818 (Not. Sebastiano Mamola) si accordò con i rappresentanti della matrice perché le due botteghe venissero demolite dalle fondamenta e offrì come corrispettivo una rendita annua di cinque onces. Nacque così quello che è ancora oggi *lu chiànu di lu casteddu* e questo spiazzo e la piazza formano tutt'uno con effettivo miglioramento sia dal lato estetico che per la facilità di transito, come fu nelle intenzioni del principe che più di ogni altro ne fu avvantaggiato.

<sup>33</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 30 marzo 1682, vol. 4264, f. 209.

<sup>34</sup> Not. Paolino Caieta, vol. 2156, f. 201.

<sup>35</sup> Not. Mariano D'Amato, vol. 294, f. 72.

<sup>36</sup> Not. Girolamo Caieta, vol. 4674, f. 271v.

<sup>37</sup> *Congiunti*, di solito due, erano confrati eletti a tale carica perché, insieme col superiore o governatore, reggessero una congregazione religiosa. Si distinguevano, con valore gerarchico nelle loro funzioni, in *cagnuntu di manu dritta* e *cagnuntu di manu manca* perché sedevano rispettivamente a destra e a sinistra del superiore.



Dai predetti conti si rileva che venne a esaminare le fondazioni m.ro Antonio la Genca; i lavori in marmo furono commissionati a m.ro Biagio Ciambafonte (o Imbafonti) che eseguì anche l'intaglio dei pezzi per i pilastri, le pietre furono portate dalle pirrere Roccazzi e Fontana di Ciulla, la stima delle opere fu fatta da m.ro Giorgio Macaluso e quelle fino ad allora eseguite ammontarono a onces 114, tari 7 e grana 11.

Non può dirsi che con tali lavori la fabbrica fosse stata completata, perché, proprio in quell'anno, il governatore e i congiunti dell'Annunziata indirizzarono all'arcivescovo un memoriale col quale facevano presente che «essendo la ditta Matrice piccola di capacità per li populi, et con un muro che minaccia rovina, si mossero alcuni divoti di ingrandirla» (e chiaro il riferimento a quello che era stato fatto dalla Mini), ma la fabbrica non si era potuta continuare per mancanza di mezzi»<sup>38</sup>.

Non sembra che il memoriale abbia conseguito risultati immediati e concreti, poiché una nuova convenzione per il completamento dei lavori venne stipulata il 24 luglio 1680<sup>39</sup> tra il procuratore della chiesa m.ro Nicolò D'Urso e i congiunti m.ro Pietro Cuttito fu Vincenzo e Lorenzo Brancato con m.ro Nicolò Conterini di Palermo. Le opere da eseguire furono le seguenti e la spesa relative venne conteggiata il 5 novembre 1681, segno che erano state ultimate:

«finire seu fare finire di fabricare et spedire di rustico di tutto punto li tre cappelloni maggiori con voltarci li quattro archi con li soi pili<sup>40</sup> delli pilastruni insino all'altezza dilla gruppa (*groppa*, la parte superiore) di ditti quattro archi et armarci lo compasso e li dui cappelli dell'ali incominciati della sudetta Matrice chiesa con la sacristia et oratorio, et anco li quattro colonne designati nella nave di ditta Matrice chiesa e sopra di essi voltarci l'archi, e quelli combigliarli (*cummigghiarli*, coprirli) giusta la forma del designo di ditta Matrice Chiesa con voltarci li dammusi e contraddammusi all'oratorio» (*farvi la volta*).

«Item che ditto mastro sia obbligato di lasciare a ditta fabrica tutti quelli aperturi necessarij è che richiede l'arte è designo di ditta Matrice chiesa, e che l'occhio del Cappellone maggiore l'abbia da fare d'intaglio magistralmente.

«Item che se nell'altri dui cappelloni maggiori della chiesa di S. Matteo del Cassaro della città di Palermo ci sono fatti l'occhi d'intaglio in tal caso ditto mastro nicolao sia obbligato nell'altri doi cappelloni maggiori di ditta matrice chiesa farci pure ditti occhi intagliati magistralmente».

Ripetutamente si parla di *pianta seu designo* della chiesa, che però, come abbiamo detto, non si trova. Il riferimento alle finestre rotonde (*occhi d'intaglio*) della chiesa di San Matteo che allo stesso modo dovevano essere costruite nella nostra matrice, fa pensare che a modello fu presa la ben nota

<sup>38</sup> Not. Girolamo Caieta, foglio sciolto nel vol. 4673.

<sup>39</sup> Not. Vincenzo D'Amato, ASP, vol. 4262, f. 215.

<sup>40</sup> Dal latino *pila*, pilastro, colonna.

chiesa palermitana. Le due chiese infatti come struttura architettonica, escludendo ovviamente il lato artistico della facciata e delle decorazioni interne in quella di S. Matteo, sono identiche.

Tra i lavori che abbiamo visto, sia quelli fatti eseguire da Ippolita Mini, sia quelli effettuati dopo con la tassazione, non si fa cenno a campanile che doveva pur esserci.

L'arciprete don Giorgio Reres, col suo testamento del 2 dicembre 1659<sup>41</sup>, aveva lasciato alla chiesa dell'Annunziata 10 once per comprare una campana, la quale però rimase depositata presso Agostino lo Neo ovvero presso Pietro Colla e, a quel che sembra, poté essere ritirata nel 1666<sup>42</sup>.

Una campana grande era stata fatta nel 1660 con le elemosine del *populo latino*, campana che nel 1676 era rotta da circa due anni e, oltre a essa, la chiesa non ne aveva altre *eccetto una campanella che serve per segno*. Per rifare la predetta campana un gruppo di fedeli si offrirono a raccogliere le elemosine fino a raggiungere la somma occorrente per pagare il maestro fonditore Benedetto Luisi a condizione che la campana suonasse poi gratuitamente per la morte di latini. La proposta fu accettata e l'abitato, per la raccolta di tali elemosine, venne diviso in tre parti:

«G. Battista Cali, Antonio Battaglia fu Giuseppe e Giovanni Saffino come cade l'acqua del vallone che viene dalli mamoli et tirare sino a tutta la strada di s.ta Maria delli Grazie», che possiamo identificare nei quartieri Albergheria, S. Francesco, Fontana Vecchia e Santa Maria.

«M.ro Domenico Corsello, M.ro Nicolao D'Urso e Vito Livaccari, come cade l'acqua dello vallone sudetto a tirare sino all'ultimi casi delli re et scindere allo ciacato di S. Venera piglia la strata mastra et nescere alla piazza et dritto tirare sino alla casa dell'eredi del quondam Notar Tommaso Cuccia», cioè i quartieri S. Rocco, S. Venera oggi del Crocifisso, e tutta la parte a monte del corso principale sino a S. Francesco in prossimità della quale chiesa era la casa del notar Tommaso Cuccia.

«Vito La Barbera, Leonardo Bonhomo, Francesco Schifano et Andrea Greco, et Domenico d'A1esi, lo resto della terra», che comprendeva i quartieri Castello, Roccazzi, S. Antonino e Madonna dei Miracoli».

Chiaramente poi si parla di campanile nel 1725 a proposito della stessa campana che era di nuovo rotta e i rettori e procuratori della matrice non potevano farla rifondere perché la chiesa non aveva i mezzi necessari e *per la calamità dei tempi* non potevano raccogliere elemosine. Fu per ciò che l'arciprete don Gaetano Polito, il vicario don Giuseppe dell'Arte e tutti i cappellani e sacerdoti, riconoscendo che non era decoroso lasciar la matrice senza campana «tanto necessaria per animare e chiamare li fedeli christiani alla pie devozione del culto divino», decisero di farla rifondere loro, rinunciando di riscuotere per proprio conto le primizie dell'anno successivo 1726 e

<sup>41</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4663, f. 119.

<sup>42</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 15 ottobre 1666 (ASP, vol. 4259, f. 59).

devolverle per la rifusione della campana. Perciò «autorizzano - è detto nell'atto 20 agosto 1725 del not. Paolino Caieta - di fare calare la campana grande dal campanile; quella spezzare in più pezzi e col metallo di essa rifunderlo e fabricare una nuova campana... con ridurla però di peso più del peso che al presente è». La campana infatti fu portata giù e consegnata a m.ro Vincenzo Castronovo Fusco per portarla in Palermo. Essa pesava 5 cantàra e 30 rotoli (Kg. 430,400); la nuova doveva essere più grande e del peso di 6 cantàra e 88 rotoli (Kg. 550,400) «atta a suonare di buon tono e senza nessuno difettu»; dallo stesso Castronovo fu collocata nel campanile il 3 novembre 1726<sup>43</sup>.

Del campanile si parla ancora una volta quando il 6 novembre 1794<sup>44</sup> il procuratore dell'Annunziata m.ro Placido Gammino paga al murifabbro m.ro Filippo Bonadonna 28 once, 12 tari e 19 grana *per aver fatto l'Auglia del campanile e altri acconci*. Poiché fu fatto il *fosso dell'appedamento di ditto campanile* e fu impiegata pietra della Brigna, bisogna ritenere che il campanile venne addirittura ricostruito e fatta la guglia per la quale occorsero 650 mattoni di Valenza. Questo antico campanile, con la sua nuova guglia, si elevava su due piani al di sopra del tetto della chiesa e così si vede ancora in una fotografia del 1890. Poi guglia e un piano vennero demoliti e tale rimase fino al 1924 quando fu costruito dalle fondamenta il nuovo.

I lavori per la riedificazione e l'ampliamento della chiesa cominciarono da Ippolita Minì a partire dal 1658, rimasti interrotti a causa della sua morte, ripresi verso il 1666-67 furono ultimati, a quel che sembra, nel 1681, ma le opere rimasero «di rustico», infatti le decorazioni in stucco furono eseguite assai più tardi, nel 1816 e 1817, quando la chiesa, dopo più di un secolo, ebbe bisogno di nuovi restauri.

<sup>43</sup> Not. Paolino Caieta, 20 agosto 1725 (ASP, vol. 2173, f. 718), 20 settembre 1726, vol. 2175, f. 45 e 3 novembre 1726, vol. 2175, f. 97.

<sup>44</sup> Not. Antonino Criscione, ASP, vol. 19163, f. 211.



Le due matrici, sopra l'Annunziata dei Latini, sotto S. Nicola dei greci, com'erano fino ai primi anni del nostro secolo



Le stesse matrici con le facciate rifatte.

### Nuovi restauri

«Conoscendo le infrascritte persone - quelle intervenute all'atto del notaio Vito Criscione Valenza del 28 febbraio 1812<sup>45</sup> - le positive urgenze nelle quali attualmente si trova questa Venerabile Matrice Chiesa Latina sotto titolo dell'Annunziata... si per il mantenimento diario della stessa che per le fabbriche abisognano farsi nella medesima ed altro bisognevole nella stessa... le rendite che attualmente esigge e possiede non sono sufficienti poter compire tutto ciò che promodalmente vi abisogna<sup>46</sup>,

<sup>45</sup> ANDP, vol. 567, f. 554.

<sup>46</sup> Si ricordi l'abolizione dei «diritti mortuari» (sepoltura, suono di campane, accompagnamento) disposta dal vicerè Caracciolo con ordinanza del 16 dicembre 1781, tanto che l'Università, con grande sacrificio per le sue ristrettezze finanziarie, dovette aumentare da 4 a 12 once l'anno il contributo alle due matrici.

di unanimo consenso si sono tra di loro deliberati di voler egli no formare l'apostolato per il mantenimento diario della stessa di volerlo somministrare di mise in mese a loro proprie spese per un anno solo... da oggi al mese di marzo p.v. 1813».

«La matrice latina dunque, agli inizi del secolo scorso, non aveva rendite sufficienti neppure per il mantenimento del culto quotidiano, e quelle persone «si obbligano con loro stessi vicendevolmente di mantenere la sudetta Venerabile Matrice di cera, oglio, pensione del Sacristano ed altro»<sup>47</sup>.

Due anni dopo, il 19 giugno 1814<sup>48</sup>, la confraternita dell'Annunziata prende in considerazione «le attuali indigenze in cui si è ridotta la Madrice Latina, sprovvista di arredi sacri, le mura minacciano rovina e si ritrova attualmente senza sagrestia che per ripararla e ridurla in forma decente abbisogna la spesa di onze cento secondo la relazione dell'Architetto», ed è per questo che i confrati, ognuno secondo le proprie possibilità, si obbligano «di sovvenire il Rev. Arciprete Don Salvatore Anselmo quale amministratore della chiesa con le loro elemosine da destinarsi ai precisi bisogni della chiesa a beneplacito dell'Arciprete». Nello stesso tempo, in deroga ai capitoli della congregazione, e con licenza del Tribunale della Regia Gran Corte Ci vile, eleggono e confermano per quattro anni, anziché per uno solo, Vittoriano D'Arrigo superiore, don Sebastiano Madonia e Felice Cuttitto *congionti*, « persone tutte tre zelanti, divote e benestanti » con il preciso mandato di «far riparo alle cadenti mura, poterla decentemente ammobigliare degli arredi necessari per il culto divino».

Abbiamo visto quali erano le condizioni finanziarie della matrice, la quale, se non aveva mezzi sufficienti per il culto quotidiano, non aveva «capimento alcuno» per le opere di restauro. Poiché si trattava di chiesa parrocchiale, essendo insufficienti le sue rendite, dovevano provvedervi, secondo i dettami del concilio di Trento, tutti i parrocchiani. Fu per ciò che il 30 agosto

<sup>47</sup> Le persone che assunsero tale obbligo furono:

APRILE: Matteo Spallitta  
MAGGIO: Giuseppe Tivolacci e Vittoriano di Arrigo  
GIUGNO: Carmelo La Barbera e Santo Cali  
LUGLIO: i fratelli Pietro, Francesco e Antonio Di Grigoli  
AGOSTO: Giovanni Ferrara  
SETTEMBRE: Sebastiano Madonia  
OTTOBRE: i sacerdoti Pietro Anselmo e Giuseppe Spallitta  
NOVEMBRE: l'Arciprete don Salvatore Anselmo  
DICEMBRE: i cugini Girolamo e Filippo Bonadonna, i fratelli Domenico e Vittoriano Glaviano e don Sigismondo Gebbia  
GENNAIO: Vittoriano Billone e Vincenzo Cuttitto  
FEBBRAIO: Pietro Antonio Spallitta e Leonardo Gebbia  
MARZO: Leonardo Torina, Cosmo Criscione e i fratelli Cataldo e Lorenzo Mamula.

<sup>48</sup> Not. Vito Criscione Valenza, ANDP, vol. 574, f. 245.

1814<sup>49</sup> un gruppo di essi si obbligarono di versare contributi per la complessiva somma di once 31 e tari 18, e il 24 gennaio 1816<sup>50</sup> altri fedeli si obbligano di erogare somme da impiegarsi nelle opere di stucco. Nell'agosto dello stesso anno è la volta della deputazione dei santi martiri Salvatore e Vittoriano che versò a Felice Cuttitto once 4 e tari 6, importo della farina raccolta nel mulino di sopra, quale elemosina ai due santi, perché venisse impiegato «per lo stucco e dindoratura che si sta facendo nella Chiesa Madre Latina»<sup>51</sup>.

Nel 1818 superiore e confrati dell'Immacolata contribuirono alla stessa spesa con once 8, tari uno e grana 14. Altri fedeli «avendo bisogno la Venerabile Madrice Chiesa Latina... delli molti ripari e delli utensili per servizio della medesima e non avendo capimento alcuno volontariamente si offerirono per le infrascritte loro rate tanto in frumenti che in denari di voler contribuire per tale sovvenimento» e si impegnarono di versare in tutto once 36 e tari 2 in denaro, una salma, bisacce due, tumoli tre e quarti due di frumento, il cui prezzo allora era di tre once e sei tari la salma<sup>52</sup>. Per la compra dei mattoni fu raccolta un'elemosina di once 31 e tari 3<sup>53</sup>.

Con queste e altre contribuzioni si poté dare corso ai lavori. Furono rafforzati i muri, fu riparata la volta, fu rifatto il pavimento con mattoni comprati e fatti venire da Genova a cura di don Bruno Pizzarelli, quale *commissionato del Mercadante Grovio*, e si trattò di 442 *quadrotti o sia mattoni di marmo*; fu costruita da m.ro Ambrogio Granatello la scalinata esterna con pietra arenaria delle nostre contrade e m.ro Antonio Granatello riparò *le officine o sia sagrestie*.

Eseguiti tutti questi rifacimenti e riparazioni bisognava degnamente decorare tutta la chiesa e a ciò provvedettero i tre sunnominati superiori e congiunti della congregazione dell'Annunziata che affidarono l'esecuzione dei lavori allo stucchiatore palermitano maestro Paolo Varrica, il quale, in primo luogo, approntò apposito disegno. Egli «secondo non solo il sudetto disegno ma pure secondo richiede l'arte di Buon maestro di Stucco, ben eseguito e magistrabilmente fatto», doveva «stucchiare il cappellone con li suoi murati, timpagni e dammuso, come pure la cubbula con il suo lanternino, i quattro pilastri e suoi quattro arconi, tutta la nave grande, suo dammuso, cornicione e pilastri scannellati, con li loro capitelli corinti, con i suoi membretti, e fasce di dietro dirimpetto le cappelle lisce, tutto il lettorino dell'organo e sopra e sotto lo stesso unita-

<sup>49</sup> Not. Vito Criscione Valenza, ANDP, vol. 574, f. 637.

<sup>50</sup> Stesso notaio, vol. 599, f. 351.

<sup>51</sup> Stesso notaio, 9 agosto 1816, vol. 580, f. 713.

<sup>52</sup> Stesso notaio, 26 marzo 1818, vol. 585, f. 422.

<sup>53</sup> Stesso notaio, 20 aprile 1819, vol. 588, f. 618.

mente a tutti li archi della nave sudetta». Il prezzo della manodopera fu stabilito in onze duecento pagate dieci come caparra e le rimanenti in ragione di cinque onze la settimana, *come dicesi travagliando soccorrendo*, e il saldo a lavori ultimati<sup>54</sup>. Il lavoro d'indoratore fu eseguito da m.ro Nicolò Bonanno, al quale furono pagate sette onze «per mastria per addorare il cappellone maggiore, capitelli dello stesso, li capitelli del tetto sotto la cubola e tutta la nave grande unitamente ai capitelli della stessa»<sup>55</sup>.

In quanto agli arredi sacri furono eseguite in Palermo da don Giovanni Annordi «opere di ricamo in oro per lo sopraspalle ossia velo ricamato, baldacchino, stendardo, stendardetti ricamati in oro, pomi d'argento per l'aste del baldacchino e «Croce d'argento» con una spesa di 22 onze<sup>56</sup>. Per questi lavori diverse persone contribuirono con elemosine, ma per il baldacchino, che erá piú ricco di ori e perciò piú costoso, si dovette ricorrere a un prestito. Il 23 settembre 1813 la baronessa donna Maria Anna Schiros e Battaglia concesse al sac. don Vincenzo Gebbia, cappellano, e a Vittoriano D'Arrigo, superiore dell'Annunziata, «un *mutuo puro e semplice* di trenta onze per doverli impiegare in compra di fiocchi e frinza in oro per il novello baldacchino da rimborsarsi di tempo in tempo a proporzione dell'elemosina che si andrà raccogliendo ed introitando... dalli fedeli ch'eglino con la loro cristiana pietà saranno volontariamente per fare». I fedeli furono solleciti e generosi, tanto che a meno di tre mesi, il 10 dicembre 1813, la somma poté essere rimborsata.

Quando il nuovo e ricco baldacchino fu portato nella matrice venne *fatto vedere al popolo*, dice una nota, e la cosa assunse tanta solennità e vi fu tanto giubilo che furono sparati mortaretti<sup>57</sup>.

Tra le deficienze che intorno a quel tempo la matrice presentava c'era la campana mezzana rotta e anche a questo si provvide. Il sac. don Pietro Anselmo, il diacono don Salvatore Fucarino il 23 febbraio 1813<sup>58</sup> incaricarono don Giuseppe Virgadamo della Terra di Burgio, di «foggiare una Campana di Bronzo del medesimo peso e grandezza di quintali due e rotoli dieci circa a seconda attualmente si trova la campana mezzana rotta». Questa campana venne fusa e foggata in Mezzojuso avendo i committenti approntato «il luogo per fondere la campana, tutti i legni, carbone, gesso, rottami di canali

<sup>54</sup> Stesso notaio, 23 gennaio 1816, vol. 579, f. 340.

<sup>55</sup> Stesso notaio, 3 gennaio 1817, vol. 582.

<sup>56</sup> Stesso notaio, 1 gennaio 1819, vol. 585, f. 12.

<sup>57</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 1 gennaio 1818, ANDP, vol. SOS, Conto matrice latina 1815-16. Pochi anni prima era stato acquistato «un cantuscio o sia una veste di drappo all'antica fiorato in oro, e seta e con gallone di oro nelle maniche della stessa ad effetto di dover servire per utensile della Ven.le Matrice Chiesa di Latini per lo prezzo di onze 8 ».

I venditori don Leonardo e donna Antonina Battaglia e Polito rilasciarono metà del prezzo «graziosamente e per buono amore e benevolenza alla Matrice per Dio e le loro anime», e l'altra metà assegnarono a tutti i preti per celebrarne messe. Questa veste, acquistata per utensile della chiesa, non poteva servire, data anche la ricchezza dei suoi ornamenti, che per vestire la statue della Madonna (Not. - Vito Criscione Valenza, 10 febbraio 1809, vol. 559, f. 460).

<sup>58</sup> Stesso notaio, vol. 570, f. 365.



per il forno, pietra, creta e circa rotuli tre di sivo, una coffa di conciaria, un pezzo di legno di palmi tre ed acqua per fare la forma di ditta campana ». La mercede fu stabilita in once 16 *tanto per diritto di manifattura, quanto per consumo di metallo* e al Virgadamo furono dati *sei giorni di mangiare e bere gratis e il luogo per abitare e dormire*<sup>59</sup>. La campana fu consegnata, *atta a potere suonare*, entro il mese di marzo dello stesso anno.

Anche l'organo ebbe bisogno di riparazioni.

Esso, anzitutto, fu tolto dal mezzo del *littirinu* e situato sotto il cornicione a sinistra, fu *acconciato* e accordato da don Francesco Alfano, organista palermitano, al quale per tali lavori venne corrisposta la mercede di 24 tarì il 17 settembre 1813<sup>60</sup>.

Fu in concomitanza con i lavori di restauro della matrice che la confraternita dell'Immacolata stabilì di costruire a lato della chiesa un proprio oratorio e, come al solito, i confrati il 1° gennaio 1815 si obbligarono di versare, per la spesa occorrente, diciotto once e dodici tarì.

Fu pure di quegli anni la collocazione delle *sei ninfe che esistono* - dice l'atto, ma ora non più - *sotto l'archi della Matrice Latina* approntate da m.ro Nicolò Bonanno.

Si trattò, come si vede, di importanti e consistenti lavori di restauro; la chiesa fu rimessa a nuovo, si può dire, di sana pianta, fu dotata di lussuosi arredi di cui difettava e tutto con il concorso generoso dei fedeli.

La matrice, per il tempo che durarono i lavori, fu trasferita nella chiesa di San Francesco e la sua riapertura, a lavori ultimati, avvenne in forma solenne.

Clero in cappa magna, confraternite con stendardi, fedeli in massa, partendo da quella chiesa, portarono in processione il Santissimo, sotto il ricco e sfolgorante baldacchino, e fecero festante ingresso nella matrice rilucente di vive fiamme dei nuovi *ninfony*, mentre un suono di giubilo si levava dall'organo rinnovato, e lo scampanio incessante annunciava a tutto il paese il lieto e memorabile avvenimento.

## **Il quadro dell'Annunziata**

Abbiamo detto che, tra i lavori da eseguire nel 1602, c'era quello di «fari l'altare per lo quatro della Nunciata» in una nuova cappella, ma di un quadro di quel tempo non abbiamo notizia.

Tra i tanti lavori eseguiti dopo c'è quello per il quale il sac. don Filippo Costa il 4 giugno 1664<sup>61</sup> s'impegnò con Onofrio Pravatà di «fare fabricare da mastri esperti con tutto attratto di esso di Costa di pietra calce e rina di maramma ben stipata et ben tagliata magistribilmente conforme si conviene... la cappella dove al presente è l'altare dell'Annunziata... da concedersi ad esso di Pravatà per la compagnia di Nostra Signora dell'Annunziata... quale cap-

<sup>59</sup> Stesso notaio, vol. 570, f. 365.

<sup>60</sup> Stesso notaio, vol. 572, f. 202.

<sup>61</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4667, f. 113.

pella si debbia fabricare *giusta la forma designata nella pianta seu modello di ditta matrice chiesa*». Questa nuova cappella, che è l'attuale, non corrisponde a quella del 1602 perché costruita dopo nella parte ingrandita nel dietro della chiesa. Fu certo in coincidenza con tale nuova costruzione che Giuseppe Costantino fu Sebastiano, avendo fatto testamento il 23 novembre 1666<sup>62</sup>, destinò 10 once «che si debbono spendere in farsene un quadro per servizio della chiesa dell'Annunziata con sua cornice dorata in piede del quale si debba notare che fu fatto con l'elemosina di esso testatore». IL Costantino il 23 agosto 1681<sup>63</sup> modificò le sue disposizioni testamentarie, ma confermò il lascito per il quadro dell'Annunziata. Questo, com'è evidente, venne effettuato dopo tale data, ma non è quello che si trova ora nell'altare maggiore, eseguito in appresso da don Giuseppe Burgio della città di Palermo, pittore senza fame, dotato però di buone qualità artistiche.

Il barone don Isidoro Battaglia aveva lasciato alla matrice latina 20 once «per *resemplazione*<sup>64</sup> di un quadro di N.ra Sig.ra dell'Annunziata da situarsi nell'altare maggiore». I suoi eredi corrisposero la somma in varie rate e l'ultimo pagamento a saldo di 4 once lo effettuarono il 22 dicembre 1815<sup>65</sup> ai rettori don Sebastiano Madonia, Vittoriano D'Arrigo e Felice Cuttitto. Questi, il 16 novembre dello stesso anno, avevano incaricato il Burgio «di pittare e magistralmente fare un quadro di tela ad oglio che dovrà rappresentare la Santa Annunciazione di Maria Santissima con l'Arcangelo Gabriello ed in testa il Padre Eterno e lo Spirito Santo da eseguirsi detto quadro della lunghezza di palmi dodici (tre metri) e della larghezza di palmi otto e once sei (poco più di un metro e mezzo), con suo tilaro di ligname, con assettarlo nel muro dell'altare maggiore entro il mese di gennaio 1817».

Il prezzo fu convenuto in 20 once, quante ne aveva lasciate il barone Battaglia, oltre la tela per il quadro<sup>66</sup>. IL pittore fu puntuale nella consegna, il pagamento a saldo fu fatto il 17 febbraio 1817<sup>67</sup> e il quadro venne collocato nell'altare maggiore due giorni dopo. C'è da supporre che, collocato il nuovo quadro, venne eliminato quello della cappella dell'Annunziata fatto eseguire con il lascito del Costantino, nella quale cappella fu collocata la statua che esiste tuttora.

Quando ciò sia stato fatto e da chi non sono riuscito ad accertare. Ho potuto sapere che la cancellata di ferro che chiude la cappella fu fatta col lascito di due salme di frumento disposto da Giuseppe Di Chiara fu Francesco col suo testamento del 26 ottobre 1861<sup>68</sup>, ma la statua dell'Annunziata nella cappella c'era certo da tempo.

<sup>62</sup> Not. Vincenzo D'Amato, ASP, vol. 4253, f. 97.

<sup>63</sup> Stesso notaio, vol. 4263, f. 211.

<sup>64</sup> L'antiquato vocabolo «resemplazione» ha il significato di *nuova raffigurazione*, nel nostro caso perché una vecchia immagine c'era già, quella del Costantino.

<sup>65</sup> Not. Sebaseiano Mamola, ANDP, vol. 38592, f. 804.

<sup>66</sup> Not. Gaspare M. Franco, ANDP, vol. 35366, f. 531.

<sup>67</sup> Stesso notaio, vol. 35367, f. 281.

<sup>68</sup> Not. Giovanni Masi (ANDP).



Lato della chiesa di Santa Maria di tutte le grazie difronte la via Andrea Reres.  
Di fianco l'ingresso del Monastero di San Basilio.



L'iconostasi nella chiesa di S. Maria di tutte le grazie.

## La Ecclesia di la Gloriosa Virgini Maria poi Santa Maria di tutte le Grazie

Gli albanesi, stabilitisi sul finire del secolo XV, nel casale di Mezzojuso, con le «Capitolazioni» loro concesse dal monastero di San Giovanni degli Eremiti nel 1501 ebbero affidata per gli abitanti della Terra (*Abbas Monasterij... concessit et ad usum dederit abitantibus dictae terrae*) «la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria» con l'obbligo di ripararla «di tectu e di omni altra cosa che chi bisognerà» e ripristinarvi il culto tenendovi almeno un prete, che doveva essere eletto dai monaci concedenti.

La dizione è chiara, essa specifica che doveva essere *riparato* il tetto, per il resto eseguire piccoli lavori genericamente indicati (*altra cosa chi bisognerà*), segno che la sua struttura era in buone condizioni. Gli albanesi si attenero a quest'obbligo ed è perciò escluso che allora l'abbiano riedificata e ingrandita. Eseguite le riparazioni venne aperta al culto secondo il rito orientale costantemente mantenutosi.

Questa chiesa che nell'atto è chiamata *di la gloriosa Virgini Maria*, prese poi nome di Santa Maria, ma Santa Maria era la *Ecclesia Parrochialis de Minziliusuph*, perciò bisognava distinguerle, così la prima fu detta «Santa Maria di tutte le grazie», la seconda «Santa Maria Nunciacionis».

Quando nel 1650 - dopo 150 anni dalle Capitolazioni - la chiesa di Santa Maria venne ceduta al monastero basiliano sorto accanto ad essa, e il primo abate don Geremia Scordili chiese il consenso dei Canonici Eremiti per tale cessione, specificò che si trattava della Santa Maria *chiamata delle Grazie*, lo fece proprio perché non nascessero equivoci con la Santa Maria Annunziata, la prima chiesa parrocchiale della terra.

Restaurata la chiesa e ripristinato in essa il culto, la devozione degli abitanti della Terra verso la gloriosa Vergine Maria fu intensa e in essa, com'era uso in tutte le chiese, venne fondata una confraternita o compagnia intitolata a S. Maria delle grazie, nuova denominazione della chiesa. Questa compagnia ne ebbe il governo e la cura (*sub eius regimine et cura*) fino a quando, una volta costruito accanto ad essa e apertosi nel 1650 il monastero basiliano, non la cedette, con tutti i suoi diritti e rendite, ai monaci che ne avevano grande bisogno.

Nell'atto di cessione si dice che la chiesa era state *raedificatam per posteros Albanenses* (dove il *posteros* del corrotto latino notarile starebbe per *prioris*), cosa possibilmente avvenuta nei centocinquanta'anni intercorsi. Lo stesso atto termina con la clausola la quale stabilisce che se l'abate pro tempore non avesse osservato le norme della cessione o fosse venuto meno in tutto o in parte, l'assegnazione sarebbe stata nulla. Questa clausola e la previgente disposizione testamentaria di Andrea Reres secondo la quale in caso di soppressione dell'ordine cui era stato affidato il monastero, questo e i suoi beni sarebbero passati alla chiesa e alla compagnia, salvarono chiesa e monastero dalla confisca con le leggi eversive del 1866 e 1867.

Si è accennato avanti alla riedificazione della chiesa prima della cessione ai monaci basiliani, ma al riguardo non si hanno notizie precise. Simili notizie si trovano in un atto del notaio Paolino Maria Franco del 18 giugno 1752<sup>69</sup>, in cui si dice che «fu fatta la fabbrica di una considerabile chiesa». Non si trattò di semplici riparazioni o di ampliamento, ma di una nuova costruzione certo più ampia della prima e nello stesso luogo di questa. Sembra che sia stata costruita su progetto di don Nilo Cizza, architetto e padre dell'ordine basiliano, poiché a un suo disegno si fa riferimento in un atto successivo dello stesso notaio<sup>70</sup>. I lavori relativi vennero effettuati sotto il governo dell'abate don Filippo Spitaleri, oriundo di Bronte, che resse il nostro monastero una prima volta dal 1742 al 1745 e poi dal 1751 al 1755.

In un memoriale dell'abate e dei monaci del 10 agosto 1744 si dice che la chiesa era stata «finita di rustico non atta a potersi celebrare e perciò essi sono stati necessitati a trattenersi nell'oratorio e sacrestia». Questo memoriale, indirizzato all'Ordinario Diocesano, tendeva a ottenere che i monaci avessero potuto impiegare 125 once, che avevano in cassa per acquistare rendite, nei lavori per stucchiare e ammattonare la chiesa, cosa necessaria per essere officiata e che nello stesso tempo avrebbe fatto economizzare le 5 once che ogni anno il monastero era costretto a spendere per *pararla* nel giorno della festa della titolare Madonna di tutte le grazie. L'autorizzazione venne concessa e le opere furono eseguite nel 1747<sup>71</sup>. Nel 1752 la chiesa era ricostruita e abbellita all'interno, bisognava pensare all'esterno e a ciò provvedettero i monaci in quell'anno.

L'abate Spitaleri, dopo un'assenza di sei anni durante i quali aveva retto il monastero di San Basilio in Roma, era ritornato l'anno prima e fu lui che, col consenso di tutti i frati, incaricò il palermitano Giovan Battista Gallina di «fare la porta della chiesa di ditto Venerabile Monasterio cioè quella infaccia alla strada e questo di pietra Marmorea con doversi fare li Suoi basi zoccoli Colonnari col suo terzo Capitelli Architravi Friscio Cornice Frontispizio chiuso col suo sporto nel mezzo che faccia chiave d'arco e piramide sopra il vivo della Colonna, che faccia finimento con farci il suo brachittone con suo sporto, che faccia chiave Tabella in mezzo con una festina d'una parte è l'altra per adornare di ditta tabella, con farci fare l'Armi, seu Colonna del Grande S. Basilio col fuoco nel mezzo di ditta colonna, farsi due scaloni e tutto ciò con suo sporto e membretti...».

I lavori, per una spesa di once 21 e tari 15, dovevano cominciare lo stesso giorno in cui venne stipulato l'atto, l'11 giugno 1752<sup>72</sup>, ed essere ultimati il 15 luglio successivo «giorno in cui - si specifica - nella felice città di Palermo si celebra la festa della gloriosa Vergine S. Rosalia».

Costruita la nuova porta *infaccia alla strada*, essa e in genere tutta la fabbrica restava *di niuna vista e apparenza* perché due casupole, una attaccata al monastero e l'altra dirimpetto, impedivano la visuale. Fu perciò che abate

<sup>69</sup> Vol. 21303, f. 381.

<sup>70</sup> 23 giugno 1752, ivi, f. 391.

<sup>71</sup> Not. Calogero Schirò, 3 agosto X ind. 1747 (ASP, vol. 6152, f. 91 dell'anno X ind. 1746-47).

<sup>72</sup> Not Paolino M. Franco, ASP, vol. 21303, f. 375.

e monaci decisero di farle demolire dando origine a uno spiazzale che risultò *di pompa e grandezza per le fabbriche tutte*. Quest'opera venne attuata col consenso prestato il 7 giugno 1752 dal vicario generale Naselli anche in considerazione che le due casette non davano alcun réddito<sup>73</sup>. Nacque così quello che comunemente viene chiamato *lu chiànu di Santa Maria*, fatto a semicerchio a modo di Teatro.

Già da tempo - nel 1719 - il principe di don Blasco Corvino Migliaccio aveva donato al monastero un pezzo di *terreno scapolo* esistente di fronte al monastero e alla chiesa perché i padri avessero potuto ampliare il piano del monastero e della chiesa e svolgervi più comodamente tutte le funzioni che erano soliti fare secondo il rito greco (*infra saepta Monasterij* i basiliani facevano la processione dell'Epitafio del Cristo Morto»). I padri eseguirono l'ampliamento e ridussero il piano in recinto ecclesiastico col privilegio dell'immunità<sup>74</sup>.

Nello stesso tempo l'abate Spitaleri commise vari lavori a m.ro Saverio D'Anna, murifabbro della città di Palermo, dice l'atto, mentre sappiamo che era oriundo di Monreale e il principe don Domenico Corvino nel 1768 lo nominò «capo maestro dei murifabbri della Terra di Mezzojuso».

Le opere, minuziosamente descritte nell'atto del 23 giugno 1752 del notaio Paolino Maria Franco<sup>75</sup> erano lavori da eseguirsi soprattutto all'esterno come «arrizzare pulire ripulire e bianchiare la facciata della chiesa e del monastero che dona sul piano seu recinto», e altri svariati lavori di decorazione (pilastri, riquadri, archi, finestre, fascia, ecc.) tutto sempre con riferimento al disegno del padre Cizza. Alla stipula del precitato atto furono presenti, quali testimoni, Olivio Sozzi e Francesco Sozzi, padre e figlio, della città di Palermo. Proprio allora il celebre pittore Olivio eseguì quei luminosissimi affreschi nella chiesa di S. Maria con le figure di S. Giovanni Crisostomo, San Nicola, Sant'Epifanio, S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno che sono pregevole ornamento della chiesa<sup>76</sup>.

Con i lavori descritti, durati una diecina di anni, l'opera di ricostruzione della chiesa fu ultimata.

Delle due campane della chiesa una era stata fatta costruire nel 1734 dall'abate don Basilio Matranga che da una persona a lui affezionata e devota del monastero ricevette 40 once per pagare il *campanaro* che l'aveva costruita, ed era stata già posta nel campanile<sup>77</sup>; la seconda campana fu rifatta nel 1813 da m.ro Giuseppe Virgadamo della Terra di Burgio e risultò del peso di quintali 2 e rotoli 52<sup>78</sup>.

Per la presenza della comunità religiosa con un abate, il culto nella chiesa si svolse sempre con grande fervore e il monastero, per consuetudine e per

<sup>73</sup> Stesso notaio, 18 giugno 1752 (ASP, vol. 21303, f. 381).

<sup>74</sup> Not. Calogero Schirò, 24 maggio 1719 (ASP, vol. 6156, f. 316 v.).

<sup>75</sup> ASP, vol. 21303, f. 391.

<sup>76</sup> Salvatore Marino Mazzara, *Notizie inedite di Olivio Sozzi, pittore palermitano del Sec. XVIII*, in «Archivio Storico Siciliano», anno LIII, 1933 p 282; Santi Gebbia, *Olivio Sozzi e gli affreschi di Santa Maria in Mezzojuso*, in «Eco della Brigna», anno III, gennaio-febbraio 1970.

<sup>77</sup> Not. Paolino Caieta, 18 dicembre 1714 (ASP, vol. 2163, f. 133).

<sup>78</sup> Not. Gaspare M. Franco, 28 marzo 1813 (ASP, vol. 35355, f. 548).

concessioni, godeva particolari privilegi come poter fare, sia pure in un ambito limitato, la processione dell'epitafio del Cristo Morto il venerdì santo, la processione del Corpus Domini e quella della Madonna del Rosario, che erano cerimonie riservate alle matrici.

La festa della Madonna, titolare della chiesa, che si svolgeva ogni anno il 29 aprile, era tra le più importanti e annoverata tra le *fiere franche*.

La cappella della Madonna nel 1744, mentre erano in corso i lavori nella chiesa, fu fatta *la più nobile di tutte l'altre*<sup>79</sup>. Altra cappella pure rinomata in quel tempo era quella di S. Basilio, alla quale Maria Cuccia, vedova di Antonio Cuccia fu Pietro, note come sorell'Antonia Cuccia monaca bizzocca dell'Ordine di San Basilio, col suo testamento del 22 dicembre 1733, lasciò tutto l'argento per farsi un *lampiere (lampada)* da porsi nell'altare e una corona al padre S. Basilio, come pure lasciò tutto l'oro per farsi una *golèra* (collana) per la Madonna<sup>80</sup>.

Tornata la chiesa in potere della compagnia nel 1871, questa oltre ad avere eseguito lavori di restauro, vi mantenne intenso culto con un proprio cappellano e con la celebrazione ogni anno delle seguenti feste: S. Basilio a 1° gennaio, Epifania, funzioni della quaresima e della settimana santa, di Nostra Signora delle Grazie ultima domenica di aprile e 2 luglio, di Maria SS.ma Assunta in cielo, novena di Natale<sup>81</sup>.

La stessa compagnia, nella seduta del 28 novembre 1875, restituì la chiesa alla giurisdizione dell'arciprete greco, come l'aveva avuta *da vetusta epoca* fino all'assegnazione al monastero di S. Basilio, riservandosi però il diritto di celebrarvi «le sue feste religiose e il suono delle campane sì nel Giovedì Santo e Pasqua e in qualunque solennità senza ingerenza alcuna del detto arciprete»<sup>82</sup>.

«Nel 1900, sotto il rettorato del sig. Carmelo Figlia Spata, venne sostituita l'antichissima pergula (inizi del XVI sec.) che ornava la chiesa e, al suo posto, fu eretta una nuova iconostasi. Della pergula non ci rimangono che poche ma bellissime icone: due (il Cristo benedicente con le due mani e San Giovanni Evangelista) poste rispettivamente a destra e a sinistra al di sopra delle porte laterali della iconostasi, ed ancora il gruppo di Cristo Crocifisso, della Madonna e di S. Giovanni che sovrasta la iconostasi. Queste antichissime icone, assieme alle altre posteriori (prima metà del XVII sec.), di arte marcatamente siculo-cretese, prelevate dalla chiesa di S. Nicolò, dove un tempo avevano fatto parte di quell'iconostasi, o demolito alla fine del XVIII sec., costituiscono un insieme assai pregevole: il più antico iconostasio che si posse ammirare nella nostra Eparchia»<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Not. Gaspare Franco, 12 luglio 1744 (ASP, vol. 5968, f. 387).

<sup>80</sup> Not. Calogero Schirò, 22 marzo 1737 (ASP, vol. 6147, f. 158).

<sup>81</sup> Not. Gaspare Franco, 23 gennaio 1873.

<sup>82</sup> Stesso notaio, 20 agosto 1876.

<sup>83</sup> Dall'Annuario Diocesano 1970 dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Non si può omettere il ricordare che nella chiesa c'è il mausoleo che conserva le ossa del munifico benefattore Andrea Reres ricordato con questa incisiva epigrafe:

ANDREA RERES HIC ADVENA OSSA PRECLARA JACENT MONASTERIUM SI CERNIS  
DIVO BASILIO A FUNDAMENTIS PRO SUA PIETATE DICAVIT - TESAURIZANS IN COELIS  
QUOD RELIQUIT IN TERRIS. OBIIT IDIBUS APRIEIS 1609.

Nel 1909 venne rifatto il pavimento e fu riadornata la cappella della Madonna.

Nel 1920 la chiesa è tornata ancora una volta alla congregazione dei Basiliiani d'Italia e i padri della comunità dell'attiguo monastero vi svolgono, come un tempo, assiduo vivo culto.



## La Matrice Greca di San Nicola di Bari

La chiesa di S. Nicola fu costruita dal 1516 al 1520, anno in cui venne aperta al culto. Notizia questa che viene riferita in alcune pubblicazioni, desunta da una memoria storica inedita, alla quale non si sa quale valore attribuire poiché tutto quanto essa dice non è corroborato da documenti. In merito alla chiesa di S. Nicola si legge: «Anno 1520. Albanenses *ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis* ut supra concessam aedificaverunt templum Sancti Nicolai...». Da ciò venne giustamente desunto che la nuova chiesa greca fu costruita *al di là* di quella latina della Beata Vergine Maria preesistente, la *parochialis*, poi dell'Annunziata.

Non piacendo questa spiegazione si è discettato sul significato della preposizione «*ultra*» e le si è attribuito il valore di «oltre a ciò», che non si trova in alcun dizionario della lingua latina. IL Georges, traducendola *oltre, al di là*, la dice contraria a *citra* e in tutti i significati, anche figurati, esprime un rapporto di luogo. Lo stesso significato conservò nella bassa latinità e il Du Cange la traduce *oultre*, che significa; appunto *al di là*.

Questo esame linguistico trova conferma nella situazione topografica. Gli albanesi costruirono la loro chiesa in basso, deformando la grande piazza, perché la parte più alta era occupata da altra chiesa, per la sua antichità e per la sua importanza, vicina al castello. Non è pensabile che l'abbiano costruita in basso per lasciare posto a una eventuale chiesa latina.

A parte queste considerazioni non resta che accogliere la notizia secondo la quale la costruzione della chiesa di S. Nicola ebbe inizio nel 1516 e venne aperta al culto nel 1520, come ammette anche il Pirri.

Non passò molto e la chiesa, o per nuove immigrazioni o per l'aumentato numero dei fedeli, si rivelò piccola e venne prospettata all'ordinario diocesano la necessità d'ingrandirla. Infatti il vicario generale don Federico Valdaura il 26 marzo XV ind. 1557 indirizzò al vicario foraneo della Terra di Mezzojuso, sac. Girolamo Pellicano, una lettera con la quale autorizzava la demolizione della chiesa di S. Nicola e la costruzione di una nuova più *grande*, invitando i fedeli a concorrervi secondo le facoltà di ognuno<sup>84</sup>.

Neppure sulla costruzione della nuova chiesa ho trovato documenti, ma non c'è dubbio che venne riedificata ben presto, più ampia della prima, nello stesso luogo di questa e dedicata sempre a S. Nicola.

Nel 1609 Andrea Reres, con sua disposizione testamentaria, destinò alla chiesa 400 once, metà per la costruzione del campanile e l'altra metà per l'acquisto di una campana grande. Questa campana risulta battezzata il 19 agosto del predetto anno 1609, pochi mesi dopo la morte del benefattore. È ovvio che per far ciò un campanile esisteva anche se alla meglio approntato e con carattere provvisorio.

Di campanile vero e proprio si parla nel 1667 quando Paolo Reres, Ercole Bellosci e Nicola Carnesi pagarono 4 once al palermitano m.ro Giuseppe Co-

<sup>84</sup> ACCP, busta 9, vol. I, f. 64.

laiò per le pietre da lui intagliate per la fabbrica del campanile<sup>85</sup>. L'anno dopo, in un conto tra il barone Groppo e m.ro Battista Bonifacio, si rileva che a questi furono fatti vari pagamenti «per servizio di tutta la fabrica del campanaro»<sup>86</sup>.

Ma «per finire lo campanile cominciato nella Madrice Chiesa di greci», mancando questa dei mezzi necessari, si tenne, il 6 maggio 1668, un pubblico consiglio nel quale si stabilì che era necessario ricorrere alla tassazione degli albanesi (*fari fascia fra tutti li greci*). IL deliberato ebbe l'approvazione viceregia con la consueta formula «lo confirmamo, lodamo et approbamo et nostro Viceregio munimine robboramo et validamo», comunicata ai giurati Terrae Dimidij Jubisi il 30 maggio.

Alla tassazione provvedettero i due giurati albanesi di quell'anno, Andrea Franco e Pietro Cuccia fu Demetrio, con l'arciprete greco don Pietro Borgia. Essi formarono un «Rollo di capi di casa greci della Terra di mezo giuso», cioè l'elenco delle persone tassate con l'ammontare della somma imposta a ciascuno. Questo ruolo, allegato all'atto 8 dicembre 1668 del notaio Tommaso Cuccia<sup>87</sup>, nella parte inferiore dei fogli che lo compongono ha la scrittura del tutto sbiadita a causa d'infiltrazione d'acqua, si leggono distintamente 236 nomi di capi di famiglia e si può calcolare che almeno 50 sono quelli indecifrabili, e poiché dalla tassazione dovettero essere esclusi gli indigenti, si può arguire che le famiglie albanesi erano circa 300. L'ammontare della tassazione fu di 312 once e 12 tari<sup>88</sup>.

La costruzione del campanile consistette nella sopraelevazione di un solo piano della torre nella quale si trovava l'orologio pubblico e preesistente alla costruzione della chiesa, quella torre che era stata il carcere (lo dice il *Castillanu di la turri... et in quilla andassi alcuno prixuni* delle Capitolazioni), dai Corvino trasferito poi nel castello. In una nota di spese in data 31 maggio 1617 relative alla «Fabrica del Campanaro di Mezo Juso » è riportata una entrata di *once 18 di contra per l'orologio vechio che il barone ha donato all'Università*, il quale barone era don Blasco Isfar Corilies, barone di Siculiana, che aveva acquistato lo Stato e Terra di Mezzojus, e che per la costruzione del campanile contribuì con 30 once. Poiché tra le spese si legge e a di

<sup>85</sup> Not. Tommaso Cuccia, 8 ottobre 1617 (ASP, vol. 1940, f. 96 v.).

<sup>86</sup> Not. Cesare La Motta, 9 giugno 1618 (ASP, vol. ~16984, f. 826).

<sup>87</sup> ASP, vol. 1929, f. 81.

<sup>88</sup> Detto elenco, pur con qualche piccola lacuna, ci fa conoscere le famiglie albanesi di allora e le riportiamo:

Alessi (di) - Barbaccia, Barbato, Barcia, Barcia Candila, Barcia Colantoni, Barcia Soldaro, Basta, Belloxi, Bidera, Bisulca, Boraxieso, Borexi, Bua, Bucula, Bucula Impaglina - Calagna, Galagna Carrocchio, Calagna Russo, Galì, Candia (di), Carnesi, Carnesi Fumuso, Carnesi Moxira, Catania (di), Cavadi, Cefalia, Chetta, Chisesi, Chiulla, Colantoni, Como, Costantino, Critopoli, Cuchia, Cuchia Curcio, Cucia, Cucia Mare - di Marco, Dimiceli Mosacia, Donaro, Dragotta - Elia (di), Elmi - Ferraro, Figlia, Franco - Glaviano, Golemi, Gulemi - Lala, Lanza, Loata(?), Locta, Lopes - Macaluso, Mammola, Manali, Manoli, Masaracia, Masi, Masi Alexi, Maza, Miano, Moschahia - Naudico(?) - Parrino, Pinola, Plexa, Plaxia, Plaxa Tusillo, Privata - Re, Reres, Rerisi, Resi Marchetta, Reza, Rezza, Rebecca - Salamone, Santacruci, Schillizzi, Schirò, Sofrina, Soffrina, Suffrina, Spata, la Spata, Stipani, Sulli, Sulla - Tavolaci - Virga - Zasse, Zuccaro.

3 di novembre per uno orologio, once 22 (?), è chiaro che il pubblico orologio da tempo esistente, in quell'anno 1617 fu sostituito con uno nuovo.

Che per il campanile della chiesa di S. Nicola fu utilizzata la torre in cui era collocato l'orologio dell'Università è evidente, e ne è prova anche il fatto che nel 1786, essendo stata ricostruita la scala del campanile, l'Università contribuì alla spesa con due once<sup>89</sup>. Alla chiesa rimase la servitù passiva di passaggio perché li *governatori dello Rologio* avessero potuto accedervi, servitù che dura tuttora.

### Altri lavori

La chiesa costruita per antiquos albanenses in forma navis, come si legge in un atto del 1741 del notaio Calogero Schirò<sup>90</sup>, che si riferiva di certo a quella riedificata nel 1557, aveva una sola navata, col cappellone nel quale c'era l'altare maggiore e davanti il solito Sancta Santorum, all'intorno alcuni altari, «così come sono al presente edificate - è sempre detto nell'atto - le altre maggiori chiese delle altre terre».

Nel predetto anno 1741 fu tenuto un parlamento fatto da tutta la nazione Greca di questa terra e si stabilì di ampliare la chiesa facendovi due Ali e cappelle sfondata da una parte e dall'altra. Fu calcolato che per attuare tale ampliamento occorrevano non meno di duecento once, una somma non eccessiva e per approntarla alquanti albanesi si obbligarono spontaneamente di contribuire con quote varie da versare in due anni<sup>91</sup>. Nello stesso tempo il sac. don Onofrio Pravatà assegnò alla chiesa un canone annuo di 12 tari «purché la sudetta chiesa si elargasse et ampliasse con farse con li Due Ali e Cappelle d'una parte e l'altra secondo si determinò e concluse nel parlamento fatto da tutta la nazione Greca e questo infra il termine di anni due»<sup>92</sup>. Stabilì, in fine, che se ciò non fosse stato fatto entro il predetto termine, l'assegnazione s'intendeva annullata, perché essa «ad altro effetto non è stata (fatta) se non che per vedere nel corso di ditti anni due reduta ditta Maggiore Chiesa in un stato moderno e bono e non della maniera come al presente si ritrova»<sup>93</sup>.

Intorno a quel tempo una *campanotta* della chiesa del peso di 49 rotoli e 6 once (circa 40 chili) era rotta; perciò il sac. S. T. D.re don Vincenzo Schirò, arciprete dei latini, e il sac. don Giovanni Cuccia, come procuratori della chiesa di S. Nicola, la diedero a m.ro Antonio Arcuri della Terra di Burgio per fonderla e renderla di buon suono che fosse piaciuto ai procuratori e a tutto il popolo, con la garanzia che se si fosse rotta di nuovo entro cinque anni l'Arcuri l'avrebbe rifatta a sue spese<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> Conti Civici di Mezzojuso (ASP, busta 3198, anno 1785-86, volume cautele, f. 65).

<sup>90</sup> ASP, VI st., I gennaio 1741, vol. 6149, f. 179.

<sup>91</sup> Atto precitato.

<sup>92</sup> Atto precitato.

<sup>93</sup> Stesso notaio e giorno, ivi, f. 183.

<sup>94</sup> Not. Gaspare Franco, 28 aprile 1740 (ASP, vol. 5965, f. 331).

Eseguiti i predetti lavori si poté scrivere che la venerabile Maggiore Chiesa di Santo Nicola dei Greci della Terra di Mezzojuso nella piazza col suo cappellone, altare maggiore, Tabernacolo, con le sue cose sacre e con davanti il *Sancta Santorum*, con le necessarie cappelle e immagini di santi, col campanile e le campane e altro in essa esistente, ufficiata secondo il rito, l'uso e le consuetudini dei greci, era una chiesa come nessun'altra se ne trovava nella diocesi e di più antica forma e che era stata ridotta in tanta nobile, preziosa e devota forma e bellezza quanto si conviene al culto del Re dei Re e al Signore dei Dominanti.

Nonostante ciò, per maggiore reverenza e devozione dei fedeli al Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, occorre avere un tempio se non proprio quale si conviene a tanto Sacramento almeno a quanto si potevano estendere le loro forze e come i loro cuori desideravano. Sono sentimenti espressi nei vari atti notarili e fu per questo vivo desiderio che i rettori della chiesa, col consenso di tutti i confrati della venerabile compagnia del SS. Sacramento, pensarono di ridurla in forma più moderna, modellarla nuovamente e renderla ancora più bella. Manifestarono tale loro intenzione al rev.do arciprete S. T. D. don Nicolò Figlia, al secreto sac. don Pietro Badami, ai nobili giurati don Domenico Badami, don Carmelo Figlia, don Rosario Di Chiara e notar Paolino Maria Franco che aderirono al pio desiderio.

Avuta risposta favorevole i rettori pensarono bene di manifestare lo stesso desiderio al principe don Domenico Corvino per avere il suo consenso. Glielo espressero di persona e il principe consentì pienamente.

Informarono allora l'arcivescovo di Palermo che, per venire incontro alla devozione e al desiderio dei richiedenti, concesse la licenza con lettere pastorali del dicembre 1751. Stabili con le stesse lettere, che tutti i redditi annuali, i frutti, gli introiti, i proventi, le elemosine per suono di campane, i diritti di sepoltura e quant'altro spettante alla chiesa non venissero spesi in altro uso se non quello per le opere che dovevano essere eseguite per la costruzione e gli abbellimenti; inoltre dispose la sospensione, durante i lavori, di tutte le feste che ogni anno si celebravano nella chiesa.

Attuati tali adempimenti bisognava passare alla fase esecutiva; perciò i rettori indissero un convegno dentro la chiesa al quale parteciparono i confrati della compagnia, il secreto Badami, l'arciprete Figlia, i giurati e un buon numero di persone sennate (*virii prudentes*) per esaminare il modo di rinnovare la chiesa.

Dopo mature riflessioni fu stabilito di chiamare il basiliano padre don Nilo Cizza che si trovava nel monastero di San Basilio in Palermo, celebre architetto della stessa città, perché progettasse la trasformazione della chiesa nel modo più bello possibile. Venuto più tardi il padre Cizza (*sic*), visitò accuratamente la chiesa, eseguì le opportune misurazioni, progettò le opere per ridurla in forma più moderna e compilò un disegno che consegnò ai rettori. Questo disegno venne presentato a tutti i fedeli tanto greci quanto latini (*tum Greci cum Italice lingua*), i quali lo esaminarono, se ne dichiararono soddisfatti e lo approvarono. Venne così il momento di stabilire la spesa occorrente per attuare le opere e lo chiesero al padre Cizza il quale rispose che la spesa si aggirava, più o meno, sulle settecento once.

Era una somma che né la chiesa, né la confraternita possedevano; perciò fu fatta una spontanea sottoscrizione ognuno secondo le proprie possibilità. Oltre a ciò, allo scopo di consentire che tutti i redditi e gli introiti della chiesa rimanessero intatti per la nuova costruzione, dodici persone spontaneamente si prestarono a fornire un mese ciascuno tutto quanto necessario alla chiesa per lo svolgimento del culto.

Poiché le somme sottoscritte non potevano essere subito disponibili mentre i rettori non volevano perdere tempo nel dar corso ai lavori, pregarono il rev. Badami, don Nunzio Maria Schiros e Tommaso Lazzaretto di trovare persona disposta ad anticipare, mediante opportune garanzie, il denaro occorrente. I tre si dichiararono pronti a trovare tale persona e i rettori provvedettero a dividersi i compiti e a eleggere gli organismi per l'esecuzione delle opere. Elessero il sac. Badami conrettore e condeputato della fabbrica, don Tommaso Lazzaretto tesoriere, l'arciprete Figlia e i rev. di sacerdoti don Filippo e don Giovanni Figlia prefetti, con il compito di vigilare la costruzione, provvedere alle quotidiane necessità e al pagamento degli operai.

Gl'incaricati dei vari adempimenti si misero subito all'opera, tanto che appena due mesi dopo dalla loro nomina poterono dire che avevano dato principio alla nuova costruzione, avevano fatto molta fabbrica. In quanto a procurare le somme necessarie l'arciprete Figlia, don Nunzio Maria Schiros e il dr. don Cristoforo Schirò pensarono di vendere le rendite della chiesa al 5 per cento cedendole ai fidecommissari dell'eredità del sac. Parisi e ottennero da essi le 60 once che questi aveva destinato alla costruzione della chiesa delle Anime Sante. A ciò addivennero con Carmelo Parisi e don Felice Criscione il 30 settembre 1752 con atto del notar Paolino Maria Franco<sup>95</sup>.

Non mancarono altre spontanee erogazioni di somme. Espressiva quella del sac. don Nicolò Zassi, uno dei sacerdoti albanesi di Mezzojuso, che, cominciando col ricordare la venuta degli albanesi in Italia dopo la morte di Giorgio Castriota, lo stabilirsi di alcuni di loro nella «peramena terra Dimidij lussi», l'aver avuto assegnata dai Canonici Eremiti «vetustissima sub titolo omnium gratiarum Ecclesia», di avere costruito a proprie spese nella piazza la chiesa di S. Nicola per maggiore comodità del culto, allo scopo di contribuire al proseguimento dei lavori «per farla più moderna», cede al procuratore della fabbrica don Cristoforo Schirò 24 once che gli erano dovute da Francesco Parrino<sup>96</sup>.

La chiesa di S. Nicola, essendo stata costruita secondo il rito greco, ebbe fin dalla fondazione il *Sancta Santorum* che è lo spazio in cui si trova l'altare maggiore col SS. Sacramento separato dal resto del tempio dal cosiddetto *Vima*. A proposito dei lavori che si dovevano eseguire nella chiesa nel 1741 fu specificato infatti che essa aveva il solito *Sancta Santorum*; si legge ancora che nel 1748 gli albanesi si ripromisero di riformare e rinnovare il vima esistente da tempo antico nella chiesa.

Nel 1750 il vima «al presente fatto di nuova ligname» lo fecero dorare di *mustura* da maestro Giuseppe Pellegrino, oriundo dalla città di Palermo abi-

<sup>95</sup> ASP, vol. 21304, f. 107.

<sup>96</sup> Stesso notaio, 16 luglio 1753, ivi, f. 534.

tante in Ciminna, il quale doveva eseguire solamente l'indoratura delle cornici e intagli; i fondi e la facciata del cornicione farli a color perla con la solita vernice indiana e indorare *l'angeli che sono situati nell'angolo della porta d'immezzo*. Le immagini del detto *Sancta Santorum* erano una del Redentore del Mondo e l'altra del glorioso Santo Nicolò<sup>97</sup>. Nel 1763 si rivolsero poi al palermitano Gaetano Careri, maestro assai esperto nell'arte di conservare nelle chiese greche il ricordo dei Santi Apostoli e dei Santi Padri della primitiva chiesa greca.

Se per l'indoratura del vima nel 1750 furono spese *per attrattu e magisterio* once 8 e 15 tari, mentre al Careri furono corrisposte 50 once, è segno che questo operaio specializzato lo rinnovò del tutto<sup>98</sup>.

Per rendere più aderente all'uso delle chiese orientali anche quella di S. Nicola, il sac. Paolino Buccola, col suo testamento olografo del 22 ottobre 1797, dispose un lascito di 50 once alla matrice greca per costruirsi un *gineceo o sia luogo di divisione destinato per le sole donne*<sup>99</sup>, questo gineceo nel 1806 si doveva ancora costruire e don Nicola Schirò e Buccola fu Andrea pensò di contribuirvi anch'egli destinandovi 20 once<sup>100</sup>.

Il gineceo, a quel che sembra, non venne costruito, ma giova ricordare che nelle nostre chiese, sia greche che latine, la separazione delle donne dagli uomini era consuetudinaria e rigorosa: le donne prendevano posto sedute nella navata centrale, gli uomini in quelle laterali o dietro in piedi, consuetudine ancora, per quanto non rigidamente, rispettata.

Devoto in modo particolare al *taumaturgo padrono di questa terra S. Nicolò* e sensibile alle manifestazioni di affetto del suo clero, fu il principe don Francesco Paolo Corvino e Filingeri. Egli il 28 marzo 1814 donò alla chiesa un baldacchino «da voi detto Tosello» - scrisse nella sua lettera «fatto eseguire con un drappo d'argento che mi ritrovava da servirvene nella prossima esposizione del Divinissimo nel sepolcro ed altre consimili occasioni». Ma il dono più prezioso fatto *graziosamente e con divota religione* alla stessa matrice fu «una sacra imagine del SS.mo Crocifisso in atto di agonizzare scolpita in avorio con sua croce foderata di Ebanò col titolo in lamine d'argento e chiodi pure d'argento» che il clero greco ricevette il 9 maggio 1818<sup>101</sup>. Que-

<sup>97</sup> Not. Calogero Schirò, 12 settembre 1750, vol. 6154, f. 3.

<sup>98</sup> Not. Paolino M. Franco, 10 giugno 1763, vol. 21314, f. 425.

<sup>99</sup> Not. Sebastiano Mamola, 29 gennaio 1800, ANDP, vol. 38560, f. 840.

<sup>100</sup> Stesso notaio, 27 aprile 1806, vol. 38572, f. 297.

<sup>101</sup> Gaspare Maria Franco, ANDP, vol. 35371, f. 49.

Oltre agli atti relativi ai due suddetti doni di don Francesco Paolo Corvino alla matrice greca, non ne ho trovato alcun altro riguardante il suo contributo al restauro della stessa chiesa. In essa intanto l'anno 1816 venne murata una lapide la cui iscrizione, che ha carattere chiaramente adulativo, lo chiama «piissimo ristoratore del tempio», segno che il suo contributo finanziario per l'esecuzione dei lavori dovette essere notevole.

Ecco l'iscrizione nel suo latino alto, solenne e pretenzioso:

*Francisco Paulo Corvino / Dimidiussi Principi / in pervetusta regum atavorum serie / omnigenas maiorum belli domique virtutes / ingeni dotibus indole suavissima / munificentia apprime / erga cives remq publicam / aemulanti / pientissimo huius templi restauratori / Graeci ex Albania incolae / rependendis tanti patroni benefactis impares / ad perennandum potentibus / quad imitentur exemplar / grati animi / M. / Ann. MDCCCXVI.*

sto Crocifisso nel 1958, quando il vecchio altare maggiore venne trasformato in quello di tipo basilicale, è stato collocato sopra il tabernacolo del nuovo altare.

Dei preliminari per l'ammodernamento della chiesa abbiamo particolareggiate notizie, ma in quanto alle opere che quella volta vennero eseguite nulla si conosce perché il disegno dell'architetto non ci è pervenuto e nessuna descrizione contengono i documenti relativi, limitandosi essi a dire genericamente di farla più moderna, di renderla ancora più bella.

Un secolo dopo la chiesa di S. Nicola venne a trovarsi ancora una volta in precarie condizioni e ancora una volta i fedeli albanesi concorsero con generosità per ripararla e abbellirla. Essi, in considerevole numero, quando i lavori di restauro erano stati eseguiti si riunirono presso il notaio Nicolò Maria Franco, con alla testa don Gian Crisostomo Schirò del fu dott. don Nicolò e, per primi, i preti della comunia greca. Tutti si impegnarono di concorrere alle *ingenti* spese sostenute dalla matrice con contribuzioni varie che della comunia furono di dieci once e quelle dei parrocchiani oscillarono da un'oncia a due tari ciascuno, tutti per la durata di dieci anni, anzi la comunia il primo anno, oltre a versare la rata prestabilita, elargì spontaneamente altre 12 once e 15 tari<sup>102</sup>.

IL notaio Franco, nel suo atto del 25 marzo 1847, n. 58, non si limitò a raccogliere e sancire la volontà degli oblatori, ma si rese interprete dei loro sentimenti e scrisse una pagina che merita di essere riportata per intero perché essa, se da un canto ci fa conoscere quali erano le condizioni delle chiese greche, dall'altro ci manifesta l'animo dei fedeli di fronte alle loro chiese in rovina, l'esultanza di averle rinnovate, l'impegno a renderle più belle e, infine, quel che più conta, l'esempio che intesero dare ai posteri.

«Talune chiese filiali di rito greco di questa comune - scrive il notaio Franco A - trovansi interamente rovinate, la Madre chiesa anco minacciava di cadere, e per l'ingiuria dei tempi, non potendo venir ad un tratto dell'intutto restaurate. fu mestieri più volte le sue funzioni sospendere, once darvisi alla meglio riparare.

«Ne gemettero i fedeli come un dì gli ebrei pel distrutto tempio di Gerusalemme. Ma oggi il loro dolore cangiato si è in letizia nella guisa stessa che quel lacrimoso popolo gioì alla vista del riedificato santuario.

«Per l'ingente spesa coadiuvata mercé l'opera di zelanti fedeli le mura da tutti i lati divenuti crollanti, di già con riguadri massi

Per Francesco Paolo Corvino: Principe di Mezzojuso / che nell'antichissima successione degli antenati regali / colle doti dell'ingegno, colla somma dolcezza dell'indole / con la generosità verso i cittadini e il Comune / gareggia da vicino / colle virtù di ogni sorta militari e civili degli antenati / per Lui che, spinto da profondo senso religioso, ha restaurato questa chiesa / gli abitanti greci di stirpe albanese / che non sono all'altezza di ricambiar i benefici di un così grande protettore / per conservare per i più potenti / un esempio di gratitudine da imitare / questo ricordo posero nell'anno 1816.

<sup>102</sup> Not. Nicolò Maria Franco, 24 novembre 1847, n. 325.

soffolti<sup>103</sup>, il tetto dell'intutto nuovamente ricostruito, ha sì belle impresa attirato non solo il comune applauso, ma bensì eccitato lo zelo di tutti a contribuire a delle ulteriori spese per venir ormai abbelliti e rifatti i tempi di che è cenno, once lasciare così alla posterità dei preziosi monumenti della loro cristiana pietà». Com'era avvenuto per la matrice latina lo stesso avvenne per quella greca, che, una volta restaurata, si pensò ad abbellirla. Infatti il 14 aprile 1851<sup>104</sup> l'arciprete don Lorenzo Cavadi e don Bessarione Figlia fu sacerdote vicario don Paolo stipularono apposito contratto con don Francesco Grasso di Vittorio, stucchiatore, domiciliato in Palermo, *quartiere* del Capo, vicolo Badia alla Concezione, per la «modifica e abbellimento dell'interno della Madrice giusta il disegno a tal'uopo diretto dall'Architetto Don Giorgio Schirò ed eseguito dall'Architetto Don Salvatore Pasta», nel quale disegno non mancavano e non potevano mancare «adorni di stile greco e fascie greche». Questi lavori, il cui costo fu di 380 once, vennero eseguiti in quattro anni del 1° luglio 1851 a tutto giugno 1855<sup>105</sup>.

L'anno appresso furono abbellite cinque cappelle: «quella in cui è situato il fonte battesimale, quella detta di Maria Immacolata, altra detta del SS.mo Crocefisso, l'altra appresso detta dietro il pulpito (di S. Rosalia) ed altra appresso ove vi è la porta piccola uniformemente a quella già eseguita dell'Anime Sante»<sup>106</sup>.

Come si vede tra le cappelle restaurate nel 1856 non è compresa quella di S. Nicolò, ma non è da pensare che sia stata trascurata trattandosi del Titolare della matrice e del patrono dei greci. IL restauro e l'abbellimento di detta cappella dovette formare oggetto di particolare convenzione con lo stesso Francesco Grassi che eseguì tutti i lavori di stucco. Intanto è da tenere presente che l'arciprete Nicola Dragotta, col suo testamento del 1837, aveva disposto un lascito di venti once alla matrice greca «per impiegarsi all'intonacatura della cappella di detto Santo (Nicolò) al presente rustico».

La disposizione testamentaria dell'arciprete Dragotta si limitava alla semplice intonacatura della cappella per toglierla dalla condizione di rustichezza in cui si trovava egli vivente, ma la comunia non poteva limitarsi e non si limitò solo a questo, dato che aveva fatto eseguire l'abbellimento di tutta la chiesa e delle altre cappelle. Infatti al Grasso, per le opere di stucco nella cappella di S. Nicolò furono pagate in tutto 56 once per mercede e *attratto*. Tale pagamento ebbe luogo il 5 novembre 1858<sup>107</sup>, e per l'esecuzione dei lavori furono certo impiegate le 20 once lasciate dall'arciprete Dragotta, i cui parenti pochi giorni prima, il 21 ottobre<sup>108</sup>, avevano versato alla matrice il secondo rateo di 10 once. Tanto questo pagamento, che l'altro dei primi abbellimenti

<sup>103</sup> Da *soffolcere*, appoggiare, sostenere.

<sup>104</sup> Not. Nicolò M. Franco, ANDP, vol. 448, n. 65 rep.

<sup>105</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 7 settembre 1855, num. 193, ANDP, vol. 619, f. 411.

<sup>106</sup> Stesso notaio, 8 marzo 1856, vol. 620, f. 205.

<sup>107</sup> Not. Gaspare M. Franco, ANDP, vol. 7981, n. 179 rep.

<sup>108</sup> Ivi, 149 rep.



dovettero essere differiti. Per questi ultimi, il cui importo a saldo fu pagato il 30 ottobre 1858<sup>109</sup> il Grasso percepì gli *interessi a scaletta al sette per cento in ragione di anno* per la somma di cui era rimasto creditore tre anni prima. Comunque sia andata, una cosa è certa: che anche la cappella di S. Nicolò fu restaurata e abbellita in quegli anni.

Il tripudio dei latini per il ritorno nella loro matrice restaurata si manifestò con la solenne processione del Santissimo; quello dei greci, per lo stesso motivo, non dovette essere inferiore.

Non sappiamo a quale manifestazione essi dettero luogo per esternarlo, ma lo abbiamo visto espresso nelle parole del notaio Franco.

<sup>109</sup> Ivi, 174 rep.

## La chiesa di San Rocco

Sulla fondazione della chiesa di San Rocco, che si fa risalire al 1530, non si ha una documentazione ufficiale, cosa che peraltro conferma la sua antichità. Essa diede nome al quartiere in cui sorse che è uno dei più antichi, abitatissimo nella numerazione di anime del 1584<sup>110</sup>.

La chiesetta, officiata sempre secondo il rito greco, ha avuto vicende alterne perché due volte crollata per cause fortuite, è stata ricostruita per il grande attaccamento dei fedeli del quartiere.

La prima notizia che si ricava dagli atti riguarda proprio una sua ricostruzione.

Il 23 marzo 1615 Luca e Salvatore Bisulca, padre e figlio, *magistri carpenterij seu ut dicitur mastri d'axa*, furono incaricati dal procuratore della chiesa Martino Elmi di costruire tutto il tetto *intravato, intavolato e inchiuvato* come quello della chiesa di S. Nicola<sup>111</sup>. Un altro contratto, nei medesimi termini, fu stipulato tre anni dopo dal predetto Martino Elmi e Antonino d'Elia fu Paolo, rettori della chiesa, con m.ro Pietro Russo<sup>112</sup>; segno che quello precedente non aveva avuto attuazione. Può argomentarsi che la chiesetta rovinò nei primi del '600 e la ricostruzione fu completata intorno al 1618.

Da allora e per più di due secoli il culto nella chiesa, che aveva, come le altre, suoi rettori e suo beneficiario, si svolse con assiduità.

Il beneficio di diritto patronato venne fondato nel 1687 dal sac. don Giovanni Corticchia con l'autorizzazione che l'arcivescovo di Palermo gli concesse il 27 ottobre dello stesso anno mentre si trovava in sacra visita nel paese.

Il beneficio consisteva in una rendita di due oncie annue che il sac. Corticchia garantì sopra i suoi beni e, in modo particolare, sopra un fondo con alberi e vigne in contrada Sant'Elia. Oggetto del beneficio era la celebrazione ogni anno di una messa nelle seguenti feste: S. Rocco, Natale, giorno dei morti, Pasqua, Ascensione, Pentecoste e Corpus Domini<sup>113</sup>. Se si tiene presente che a quei tempi l'elemosina di una messa era un tari, col legato del sac. Corticchia veniva ad essere di 8 tari e 11 grana, era perciò un beneficio di notevole entità.

In quanto agli arredi sacri si sa che aveva tre quadri: di S. Rocco, del SS. Crocifisso e della Madonna. Altari rinomati erano quelli della Madonna dell'Itria esistente forse dalla fondazione e l'altro dedicato alla Madonna di Trapani costruito nel 1701 quando Rosaria Bellosci lasciò dell'albascio ai sacerdoti don Vincenzo Schirò e don Tommaso Zassi perché lo vendessero e col ricavato «fare l'altare della chiesa di San Rocco inante n.ra Signora di Trapani»<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Ignazio Gattuso, *La popolazione della Terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo, 1973, p. 33.

<sup>111</sup> Not. Andrea Scibona, ASP, vol. 1249, f. 339 v.

<sup>112</sup> Not. Tommaso Cuccia, 18 febbraio 1618 (ASP, vol. 1940 bastardello, f. 568 v.).

<sup>113</sup> Not. Girolamo Caieta, 10 novembre 1687 (ASP, vol. 4688, f. 79).

<sup>114</sup> Not. Paolino Caieta, 9 settembre 1701 (ASP, vol. 2157, f. 23).

Ancora una volta la chiesa crollò nel 1837 a causa di una frana; non restarono che pochi muri cadenti perciò l'agrimensore don Giuseppe Franco e il capo mastro Giuseppe Granatello *opinarono* che bisognava costruirla *de pede* e occorreva una spesa di 250 once. La spesa era notevole e la ricostruzione ritardava. Il 3 novembre 1848 il vicario foraneo sac. Salvatore Franco perorò la riparazione non solo della chiesa di S. Rocco, ma anche di quelle di Sant'Antonino il povero e di S. Anna «per essere le medesime le più atte per quella povera gente che è sprovvista di robbe e quindi incapace a recarsi nelle due Matrici che sono situate nella pubblica piazza per sentirsi la messa nei giorni festivi».

Nonostante l'insistenza del vicario la ricostruzione fu effettuata dopo 35 anni nel 1872. Vi ritornò il culto intenso come prima, tenuto sempre vivo dai fedeli del quartiere. Non è spento il ricordo della particolare cura con la quale veniva allestito il Santo Sepolcro e la perfezione delle figurazioni plastiche che lo adornavano.

La chiesa, chiusa nel 1956 per restauri, è stata riaperta al culto nel 1969.



La chiesa del SS. Crocifisso com'era una volta.



La chiesa del SS. Crocifisso com'è ora.

### La chiesa del SS.mo Crocifisso già di Santa Venera

La chiesa del SS. Crocifisso, che ancora nel 1776 veniva indicata «fuori questa Terra di Mezzojuso», sorse di modeste dimensioni e fu, si può dire, una chiesetta di campagna dedicata in origine a Santa Venera, che aveva culto abbastanza vivo in Sicilia.

L'origine del nome di questa Santa è assai diversa: i greci avevano personificato e santificato la festa del venerdì santo e l'avevano chiamata 'Αγία Παρασκευή (παρασκευή significa «preparazione», e così fu chiamato negli ambienti giudeo-ellenistici il giorno precedente alla festa del sabato); i latini che avevano conservato il nome pagano di *Veneris dies* (giorno di Venere), da cui *Venerdì*, tradussero *Haghia Paraskeuè* con Santa Venera<sup>115</sup>.

In antiche scritture di Mezzojuso si trova il nome di donna *Vennera seu Scheva*, il quale ultimo è evidente abbreviazione di *Parasceve* nel comune uso del nome.

La data di costruzione di questa primitiva chiesetta non si conosce con esattezza. Il Buccola<sup>116</sup>, poiché da un registro di morti del 1618 appare che in essa si seppellivano i fedeli defunti, la dice costruita nella prima metà del secolo precedente. Il Raccuglia<sup>117</sup>, forse accogliendo la notizia del Buccola, afferma la stessa cosa, ma poiché egli si riferisce alla chiesa «nelle sue forme attuali», cade in errore dato che la primitiva chiesetta di S. Venera assunse le forme attuali, come vedremo, nella prima metà del secolo XVII.

I predetti due autori concordano poi nel fissare nell'anno 1650 la data di costituzione, nella chiesa di S. Venera, di una confraternita intitolata al SS.mo Crocifisso, dalla quale la chiesa finì col prendere il nuovo nome.

Che l'attuale chiesa del SS.mo Crocifisso fu costruita al posto di quella di S. Venera o fu un ampliamento di essa, è fatto sicuro; il cambiamento di nome derivò di certo dallo intensificato culto in onore del SS.mo Crocifisso, ma dapprima i due nomi s'intrecciavano e la definitiva scomparsa di quello originario ebbe luogo dopo considerevole tempo, tanto che ancora nel 1780 la chiesa veniva indicata «del SS.mo Crocifisso sub titulo Sante Vennerae». Si sa, del resto, che in simili casi la variazione del nome non è l'effetto di un provvedimento formale, ma deriva dal consolidarsi di una consuetudine presso il popolo.

Veniamo intanto alla confraternita o compagnia del SS.mo Crocifisso, che i due precitati autori dicono fondata nel 1650 e che, per una accertata circostanza, bisognerà retrodatare di alcuni anni.

Un sacerdote di rito greco di Palazzo Adriano, don Serafino Grammisi fu Domenico, trovandosi in Roma il 26 marzo 1646, ricevette in dono dal cardinale Ginetti varie reliquie di martiri provenienti dal cimitero dei Santi Ciriaco e Callisto, e tra esse *duas particulas de capite sancte Vennerae M.*

<sup>115</sup> Carlo Tagliavini, *Un nome al giorno*, Torino, 1955, vol. I, p. 390.

<sup>116</sup> Onofrio Buccola, *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1909, p. 37.

<sup>117</sup> Salvatore Raccuglia, *Sull'origine di Mezzojuso*, Acireale, 1911, p. 3.

Le reliquie, conservate in *casecula lignea* legata e sigillata, furono accompagnate dal consueto attestato di autenticità<sup>118</sup> e dalla facoltà di portarle fuori dell'Urbe, di poterle donare ed esporre alla venerazione dei fedeli.

Il sac. Grammisi, che forse abitava in Mezzojuso dove in quel tempo c'erano altri Grammisi di Palazzo Adriano con probabilità suoi parenti, pensò di donare una delle predette reliquie alla chiesa di S. Venera di Mezzojuso e l'altra alla chiesa dedicata alla stessa Santa allora esistente nella contrada «alle Croci» di Palazzo Adriano e ormai diroccata.

Il 31 maggio 1646 Il sac. Grammisi, con atto del notar Luca Cipolla<sup>119</sup>, previa licenza dell'Arcivescovo di Palermo, «assignavit et assignat eccl. S.te Vennere et pro ea Paulo Lazzaretto governatore, Domenico Ciulla et Nicolao Schirò congiuncti Societatis noviter fundate» nella chiesa del SS. Crocifisso e ai soci della società «una ex dictis duabus reliquiis sancti ossi ex parte capitis dicte Sancte Martiris Vennere»<sup>120</sup>.

Nel 1640 la Società del SS.mo Crocifisso era noviter fundata, era una nuova società e ciò concorda con la notizia contenuta in un atto del 1781 dove la stessa compagnia si dice «arrolata non prima del 1644 o poco dopo di naturali albanesi»<sup>121</sup>.

La costruzione della nuova chiesa coincide con quegli anni ed è verisimile che la sua riedificazione sia stata effettuata per interessamento della nuova compagnia, poiché se questa nel 1646 era *noviter fundata*, la chiesa del SS. Crocifisso nel 1645 era *noviter incepta*. Quest'ultima espressione si legge nel testamento di un certo Giorgio Zaffia che è del 6 settembre XIV inc. 1645<sup>122</sup>, col quale lega alla chiesa di S. Venera once 10 «ad effectum faciendi ianuam magniam lignaminis pro servitio dicte ecclesie *noviter incepte* et si superintendere debeant pro fabrica dicte ecclesie».

Nel 1645 dunque la nuova chiesa era in corso di costruzione e lo era ancora nel 1648 quando il sac. don Domenico Reres legò una rendita di 18 tari l'anno al cappellano della chiesa di S. Venera

per celebrazione di messe in detta chiesa «seu nova ecclesia fienda sub titulo SS.mi Crucifixi»<sup>123</sup>.

Possiamo dunque concludere che la chiesa del SS. Crocifisso «nelle sue forme attuali» fu costruita negli anni quaranta del 1600, cioè nella prima metà del secolo XVII.

<sup>118</sup> Questo attestato di autenticità lo rinvenne nella sua biblioteca l'abate don Onofrio Maria Pravatà che lo depositò presso il notaio Francesco Maria Messina il 28 dicembre 1763 (ASP, vol. 17147, f. 23).

<sup>119</sup> ASP, vol. 2336, f. 159.

<sup>120</sup> Non si sa come e perché questa reliquia sia andata a finire in potere di Caterina Reres vedova di Antonio Reres che nel 1698 (Not. Giuseppe Schirò, vol. 16, f. 73) la ridiede alla medesima chiesa facendo obbligo al governatore e coadiutori del tempo Antonino Bisulca, Francesco Lazzaretto e Antonio Pravatà di celebrare ogni anno la festa di S. Venera esponendo la reliquia e poi, l'11 dicembre 1700 (stesso notaio, vol. 17, f. 93) assegnò alla chiesa un censo di un'oncia all'anno per solennizzare la festività e comprare la cera per il giorno della festa.

<sup>121</sup> Not. Paolino M. Franco, 11 maggio 1781, vol. 21332, f. 598.

<sup>122</sup> Not. Luca Cuccia, vol. 2336, f. 9.

<sup>123</sup> Predetto notaio, 25 giugno 1648, vol. 2337, f. 154.

La confraternita o compagnia o società, come viene pure chiamata, fu tanto importante che nel 1725 ebbe come «Superiore» il principe don Blasco Corvino<sup>124</sup>.

La chiesa nel 1645 era *noviter incepta* e nel 1648 *fienda*, le quali espressioni, nel latino approssimativo del tempo, vogliono significare la prima che era stata cominciata da poco, la seconda che si stava completando. Che tale sia il significato della seconda espressione si può arguire dal fatto che lo stesso anno 1648 si provvide a far costruire la rinomata «vara» del SS. Crocifisso che è l'opera più pregevole della chiesa. Alla sua costruzione si era pensato in precedenza per dare degno abitacolo al SS.mo Titolare della nuova chiesa, infatti quando venne commissionata c'era già alquanta elemosina *promissa per personas X.sti fideles istius Terrae in conformitatem arcis liste facte*, era stata fatta cioè una sottoscrizione. Da notare inoltre che, per quanto la chiesa venga già indicata «sub titolo SS.mi Crucifixi», nell'atto riguardante la «vara» si dice: «*facere avaram unam SS.mi Crucifixi intus ecclesia Sante Vennere grecorum*».

«Vara», vocabolo siciliano che, non molto appropriatamente, viene tradotto «barella», è quella speciale macchina che serve a recare le sacre immagini<sup>125</sup>. Ne esistono un po' dappertutto, di fogge varie e di diverso pregio.

La nostra venne costruita «giusta la forma del designo fatto depitto sopra carta» da autore

rimasto ignoto che doveva possedere buoni doti artistiche, poiché l'opera, che fu eseguita con grande cura, risultò bella e armoniosa dal lato estetico, pregevole come fattura tanto che dopo oltre trecento anni si conserva ancora in ottimo stato ed è sempre ammirata. Essa è l'unica esistente nel nostro paese ed è perciò *la vara* per antonomasia e dicendosi *esposizione d' 'a vara, processione d' 'a vara* s'intende del SS.mo Crocifisso.

Questa vara venne commissionata da don Domenico Buccola e Leonardo Pravatà fu Ercole a due maestri palermitani Giuseppe Rizzo e Giulio Crapitto il 17 agosto 1648 con l'obbligo di consegnarla entro il 15 aprile dell'anno successivo<sup>126</sup>.

L'atto contiene un'esatta descrizione dell'opera che riteniamo interessante riportare nel testo originario.

<sup>124</sup> Not. Paolino Caieta, 25 febbraio 1725 (ASP, vol. 2173, f. 388).

<sup>125</sup> G. B. Privitera-Grassi riporta il vocabolo «vara» tra le parole siciliane di origine catalana (*Studi Glottologici Italiani*, vol. IX, p. 92) e così si esprime: vara, propriamente *asta*, ma poi passò in Sicilia a significare tutto il fercolo nelle processioni dei santi, che si porta tuttavia in molti paesi, con due stanghe, due travi, a spalla dei devoti: *Allí se hallaron las varas del palio: ddà si truaru l'asti di lu paliu*.

Il fercolo delle processioni corrisponde più propriamente a quell'attrezzo che presso di noi si chiama *scannèddu*, il quale, mediante appositi fori, viene attraversato all'interno da due travi che formano appunto le quattro stanghe che i portatori caricano simultaneamente sulle spalle. Su questo attrezzo viene collocata, fissandola saldamente, la statua del santo e costituisce come una base.

Le statue talvolta vengono racchiuse in una specie di padiglione decorato che è appunto la *vara*, la quale, a sua volta, per essere portata in processione va collocata, come nel nostro caso, nell'anzidetto *scannèddu*. Esistono però delle *vare* la cui base fa da *scannèddu*.

<sup>126</sup> Not. Luca Cipolla, vol. 2337, f. 223.

L' «avara», come viene chiamata, doveva essere «altitudinis palmorum duodecim ut dicitur separata la sfera del nome di Giesu sopra quella cioè, di larghezza palmi cinque et un quarto di quatro con tutto il sporto delle cornici con suoi pedistalli con quattr'angeli di sopra di palmi quattro l'uno con suoi capitelli in testa con farci ad essi angeli li misterij della passione di N. S. Giesu X.sto con farci il suo arco, et cornicione con quattro termini e quattro puttini assettati sopra ditti termini e sopra ditto cornicione farci la sua cubula strafornata con un puttino per ogn'angolo con essi misterij con farci il friscio dello scabello intagliato e farci il monte di lignio sopra ditto scabello che mantenga la Croce... farsi di ligname cioè è, l'angeli grandi, e la tavolame di chiuppo e tutto il resto di tiglio giusta la forma del designio soprà ciò fatto depitto sopra carta».

In quanto alla decorazione gli stessi mastri si obbligarono di «deorarla tutta cossì dentro come fuori con ditta sfera d'oro fino eccettuato li frixiami quale sia tenuto farli con li campi azoli et l'angeli grandi deorati con l'infurri d'argento anelati con li misterij culuriti con coluri fini con in carnare li figuri dove sarra necessario per l'incarnatura conforme requeda l'arte con farci lo munte della croce di colure benvisto alla Compagnia di ditto SS.mo Crucifisso».

«Pretio, mercede et magisterio» furono stabiliti in cinquanta once, la quale somma doveva essere pagata con le elemosine di persone che, come abbiamo visto, si erano sottoscritte e con le altre che, sempre per lo stesso fine, sarebbero state fatte. Venne specificato che l'opera doveva essere eseguita «bene magistralmente» e doveva essere revisionata, cioè collaudata, da due maestri esperti in materia. Fu stabilito inoltre che la doratura doveva farsi nella Terra di Mezzojuso dove la legname lavorata doveva essere trasportata a spese dei committenti e a rischio dei maestri, ai quali durante la loro permanenza nel paese per tale lavoro si doveva *accomodare* una casa. Testimoni alla stipula dell'atto furono Nicolò Reres e don Giorgio Reres.

Nel 1813 Tommaso Carnesi fu Giuseppe lasciò alla chiesa n. 18 *pecore agnellate* perché, col ricavato della loro vendita, fosse costruita una croce d'argento *per la sacra immagine del SS.mo Crocefisso esistente nella bara*. A don Giovanni Annardo della città di Palermo venne commissionata «una croce d'argento a due faccie con sua cornice di ambidue i lati della lunghezza di palmi sei ed oncie 7 con due estremi in ditti lati volgarmente



detti imposte con loro raggi pure d'argento perforati a due faccie con suo titolare d'argento proporzionato a ditta croce con lettere sollevate e con diversi lavori con indorare egualmente li raggi e li perfili della cornice di ambidue i lati con mettervi pure in ditta croce l'anima di legno di fago»<sup>127</sup>.

Ultimata la costruzione della chiesa e collocata in essa l'artistica «vara», s'intenticò il culto in onore del SS.mo Crocifisso rimasto vivo fino ai giorni nostri, cosa che non può far meraviglia trattandosi dell'immagine di Gesù Cristo nel supremo olocausto per la redenzione del genere umano.

Se il SS. Crocifisso fu al centro del culto nella nuova chiesa, non mancava quello dei santi. La titolare della primitiva chiesa, S. Venera, continuò ad avere un proprio altare con un quadro della santa e la reliquia conservata in apposito *reliquario di legno dorato*. Gli altri altari erano dedicati alla Vergine del Carmine, a S. Basilio, al Crocifisso delle Anime Sante del purgatorio, a San Silvestro e alla Madonna di Trapani. Intenso in maniera particolare doveva essere il culto in onore di San Silvestro, del quale santo sul muro, dentro la chiesa di S. Venera, era dipinta l'immagine e poi, conforme ad essa, venne fatta eseguire, quattr'anni prima della «vara», una statua in legno.

Il 21 novembre 1644<sup>128</sup> i sacerdoti don Francisco Xiulara e don Domenico Reres, con Giuseppe Bisulca e Luca Chetta, la commissionarono a Francesco Reina *ciminnensis*. Questi si obbligò di «facere et scolpire un'immagine sollevata di Santo Silvestro di longhizza palmi sei e menzo aproportionato alla dritta con farci la mitra in testa pontificia con tre coruni di ligno in essa mitra, con il baculo pastorale ché lo tenga la mano sinistra con un libro quale tenga essa mano con farci lo brazo e mano destra che facia segno di fare la croce e beneditione pontificia al costume che benedice la Chiesa Greca orientale, con farci lo cammisso, e cappa pontificia alla Romana, con farci il zoccolo seu deadetto giunto con li pedi di ditto Santo e farci due lupi anco di ligno».

La chiesa doveva fornire *tutto lo masso di ligno* e il prezzo della lavorazione venne stabilito in once otto. Nello stesso tempo il Reina si obbligò di fare *gratis e senza pagamento* una identica statuetta del santo dell'altezza di un palmo e mezzo da servire per fare ogni anno *la Cerca*, che è quell'uso, ancora praticato, di portare le immagini di santi nelle abitazioni dei fedeli i quali, oltre a onorarle con pratiche religiose, elargiscono, al momento del trasferimento, considerevoli elemosine.

La nuova chiesa era rimasta senza sacrestia e Rosalia Bellosci lasciò per testamento<sup>129</sup> una vigna in contrada Cozzo delli alatri perché fosse venduta e col ricavato si pensasse a costruirla.

<sup>127</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 10 settembre 1813, vol. 35357, ff. 143 e 144.

<sup>128</sup> Not. Luca Cipolla, vol. 2341, f. 101.

<sup>129</sup> Not. Paolino Caieta, 9 settembre 1701 vol. 2157, f. 23.

Altri lavori vennero eseguiti nella chiesa ne1 1772, ma furono soprattutto lavori di manutenzione e di riparazione compiuti dal capo maestro Saverio D'Anna e da maestro Paolo Cuttitto. I più importanti furono la costruzione di quattro palmi (poco più di un metro) di muro tutto in giro per rialzare ancora di più la chiesa; la muratura delle quattro finestre vecchie per farne sette, cioè sei nella navata e una nel *timpagno* (frontespizio). Fu in questa occasione che vennero demoliti il *littorino* e il campanile, e le due campane *situate in luogo ben visto ai rettori*<sup>130</sup>. Non sappiamo cosa voglia dire con esattezza quest'ultima espressione e per ciò se le campane furono conservate o poste in un Campanile provvisorio come fa pensare il *situate* è come fa supporre il fatto che la chiesa rimase ben ventiquattro anni senza campanile e difficilmente i fedeli si sarebbero rassegnati a non sentire, per sì lungo tempo, i rintocchi dei sacri bronzi. È certo comunque che il campanile «con sua aguglia» fu costruito nel 1796 da m.ro Giuseppe Mannino, abitatore della Terra di Mezzojuso, nominato anche come Giuseppe Lamanina *faber murarius de Terra Vicari*. Furono impiegati 1000 *pantofali*, 400 mattoni e 200 *mattoni di Santo Rocco*; la spesa complessiva fu di once 11, tari 23 e grana 10. In questo campanile, che è quello ancora esistente, vennero collocate due campane, che erano state tolte, come abbiamo visto, dal vecchio campanile demolito<sup>131</sup>.

Queste chiese dei nostri piccoli centri, costruite con modesti lasciti e con elemosine dei fedeli tra una popolazione piuttosto misera, venivano su stentatamente e non potevano mai avere grandiosità architettonica, né preziose decorazioni. Non fa perciò meraviglia se, come sembra, la chiesa del SS. Crocifisso, quando venne costruita, fu lasciata in rustico o ripulita alla meno peggio. Le decorazioni in stucco furono fatte dopo quasi 150 anni! Le eseguirono nel 1783 maestro Giuseppe Crisci di Palazzo Adriano e m.ro Vincenzo di Luciano, i quali, con *l'attratto* fornito dalla chiesa, stucchiarono tutto il tetto sopra il cornicione e l'intero cappellone, nonché, ad opera del solo Crisci, tutto il rimanente della chiesa.

Le decorazioni furono eseguite *a tenore del disegno* e i due stucchiatori, per la sola mano d'opera, percepirono un compenso di 175 once<sup>132</sup>.

Ma neppure questa volta poterono dirsi completate perché la loro decorazione in oro fu fatta circa dieci anni dopo, nel 1792, essendo governatore della compagnia del SS. Crocifisso don Giovanni Cuccia, professore nell'arte della medicina. La doratura venne eseguita dal muratore palermitano maestro Giovanni Corrado e fu fatta «dal cornicione a pendino dappertutta la chiesa e cappellone e solo sopra il cornicione la finestra sopra la porta maggiore». Con l'occasione lo stesso operaio indorò «il rimanente delle sette paranze (paia) di candileri e altri 6 candilironi». La spesa fu di once 65 e tari 24 e all'indoratore, oltre questo compenso venne dato, per regalia, un carico di vino<sup>133</sup>.

<sup>130</sup> Not. Paolino M. Franco, 5 aprile 1772 (vol. 21323, f. 392).

<sup>131</sup> Stesso notaio, 13 dicembre 1796 (vol. 21364, f. 1103).

<sup>132</sup> Stesso notaio, 27 agosto 1783 (vol. 21334, f. 855).

<sup>133</sup> Stesso notaio, 29 marzo 1792, vol. 21350, f. 462.

La costruzione del nuovo stradale, a causa degli scavi che vennero eseguiti, arrecò danni alla chiesa *nella cantonera della porta maggiore* e fu per riparare a questi danni e a quelli che ancora si sarebbero potuti verificare, che la Deputazione delle strade, nel 1799, fece costruire quel bastione di sostegno esistente fino a pochi anni addietro e ora del tutto rifatto.

Abbiamo visto come, costituitasi la nuova compagnia ricostruita la chiesa, allestita l'artistica «vara», il culto in onore del SS. Crocifisso s'intensificò in tutta la popolazione. Frequenti furono i lasciti, continue le elemosine e la compagnia poté realizzare un buon patrimonio per il mantenimento del culto. Riferiamo, per farcene un'idea, che nel 1779 possedeva, oltre a varie rendite, 102 capre fruttifere e una agnella, nel 1781 14 vacche di cui 7 con i vitelli e sei grossiere, il quale bestiame veniva dato in gabella.

La festa, che diventò tra le più importanti, si celebrava la seconda domenica di maggio «con la dovuta possibile pompa, con suoi vespri e messa solenni, processione e suo ottavario». Di essa abbiamo parlato diffusamente in altro lavoro<sup>134</sup>, qua accenniamo al fatto che nel 1725 i rettori, non avendo trovato fondi per celebrarla «onde non far perdere la devozione di tutto questo popolo così greco che latino verso la SS.ma Immagine», la solennizzarono a proprie spese; nel 1806, tra le altre manifestazioni, vi fu un solenne pontificale del vescovo greco mons. Giuseppe Guzzetta e un concerto della banda militare di Napoli.

Tutto il popolo di Mezzojuso, senza distinzione di rito, ha sempre professato grande devozione alla Sacra Immagine del SS.mo Crocifisso.

La «vara» collocata nell'altare maggiore, tranne che per la festa e durante l'ottavario, rimane di solito chiusa, ma i fedeli pur essendo nascosta ai loro occhi, la sentono e vedono sempre viva e vicina.

Nei più gravi bisogni - guerre, pestilenze, intemperie, siccità - vi accorre tutto il popolo e viene esposta per implorare protezione e aiuto.

<sup>134</sup> Ignazio Gattuso, *Un mazzolino di giorni*, Palermo, 1977, p.117.



Immagine della Madonna dei Miracoli dipinta su un masso.

### **La chiesa della Madonna dei Miracoli**

Nella chiesa della Madonna dei Miracoli si venera una sacra immagine dipinta su masso.

La Vergine Santissima, seduta, tiene sulle ginocchia e tra le braccia Gesù Bambino, il quale, con la manina destra sollevata, stringe, tra il pollice e l'indice, un cuoricino, quel cuore che ha tanto amato gli uomini, con la manina sinistra, tra i lembi di un sudario, trattiene una piccola croce, strumento di passione e simbolo di redenzione; appoggiata sullo stesso lato, la mano sinistra della Madonna, corredentrica, stringe anch'essa il sudario e la croce, e la destra, leggermente flessa in alto, sembra così disposta per accogliere, nel palmo, quel cuore.

Bellissima figurazione e mirabile esecuzione artistica di autore ignoto.

Su questa sacra immagine la pietà popolare ha intessuto, da tempi remoti, una leggenda che mi piace riportare.

Sull'imbrunire di un'afosa giornata estiva, per la trazzera che, approssimandosi all'abitato, diventa più ripida e accidentata, s'avvicinava, stentatamente, al casale di Mezzojuso, un uomo, che, coperto di cenci, tra le vesti lacere, lasciava alla vista le sue carni ulcerate e corrose, stanco e bisognoso di ristoro, estenuato dal caldo, dalla sete e dalla fame, sperava di trovare asilo. Ma le condizioni esteriori del pellegrino non lasciavano dubbi circa la natura del male dal quale era affetto, anzi destavano fondati sospetti.

Sparsasi la voce che uno sconosciuto appestato stava per entrare nel villaggio, il pellegrino si venne a trovare di fronte a nemici inferociti. La paura del contagio era, allora, l'unica arma profilattica che si conoscesse e chiunque poteva dare l'ostracismo scacciando a sassate il malcapitato.

Quel poveretto dovette ritornare, senza perder tempo, sui suoi passi, minacciato come fu dagli abitanti con nodosi bastoni.

Era già notte e, deluso e rassegnato al volere di Dio, scendendo per la medesima trazzera, s'accorse, al chiarore delle stelle, che ai lati della strada c'era un boschetto e pensò che ivi avrebbe potuto scegliere una accogliente ospitalità. Infatti s'alloggiò dentro una macchia di roveri. La stanchezza poi vinse la fame, la sete e il tormento delle ulcere e, addirittura provocò un sonno profondo: dono generoso e benefico della provvida natura.

Quell'uomo era affetto dalla lebbra.

Ognuno aveva il diritto di scacciarlo, perché, prima ancora che fosse distrutto dalla morte fisica, il lebbroso, in quei tempi, era morto per il consorzio umano.

Alle luci dell'alba, mentre era ancora immerso in un sonno quasi soporoso, il pellegrinò sentì una voce che l'invitava ad alzarsi; svegliatosi, scorse, poco distante dal giaciglio, un grosso masso dal quale proveniva la dolce voce di Donna. S'avvicina e vede dipinta nella pietra l'immagine della Madonna che sorregge sulle ginocchia il Bambino Gesù; si guarda attorno stupefatto e sente più vicina la voce che l'invita ora a lavarsi nella sorgente d'acqua, che comincia a scaturire ai piedi del masso, per essere mondato dalla lebbra. – Corri - soggiunge la voce - nel villaggio vicino e annunzia il miracolo; sia in questo posto eretta una cappella in onore delle grazie che elargirò agli abitanti del luogo.

La leggenda può essere il racconto di avvenimenti molto lontani nel tempo, abbelliti dalla fantasia popolare. Non si capisce perché quella della guarigione del lebbroso debba essere la sapiente messa in scena di un sacrilego burlone, di un falso malato, lo stesso autore della pittura camuffato da lebbroso, che a tempo di record eseguì l'affresco, e, con questo espediente, cercava d'imbrogliare il prossimo per ricavare qualche soldo dalla sua non disprezzabile opera<sup>135</sup>.

Ad immaginare tutto questo ci vuole fantasia più sbrigliata di quella del popolo che creò la pia leggenda del miracolo e tanta fantasia viene solleticata per concludere che il miracolo non vi fu. Ci sia o no stato non si può stabilire, ma il falso architettato da un burlone difficilmente si sarebbe tramutato in leggenda per durare secoli. Il burlone o il falsario, alla fin fine, gioisce quando

<sup>135</sup> Santi Gebbia, op. cit., p. 63.

il suo gesto viene conosciuto e, in un modo o nell'altro, lo rivela o, per lo meno, lo confida e poi si propala.

Ma al di là della leggenda, noi che non facciamo fantasticherie e cerchiamo di scrivere storia, abbiamo la certezza della sacra immagine della Madonna, non per nulla chiamata «dei Miracoli», dipinta in un masso. Si vede con evidenza che questo masso, collocato in apposita nicchia al di sopra dell'altare maggiore dell'attuale chiesa, venne staccato, con paziente lavoro, da uno più grande che esisteva fino a non molti anni addietro e nel quale si poteva scorgere il vuoto lasciato dalla parte asportata. In prossimità di esso fluisce ancora una polla d'acqua detta «acqua della Madonna», perché legata, secondo la tradizione, al miracolo del lebbroso guarito. Il tratto di terra circostante è detto *locu (podere) della Madonna*.

È sicuro che il dipinto non poteva trovarsi allo scoperto, esposto alle intemperie che lo avrebbero cancellato, ma doveva essere protetto dentro le pareti di una chiesa, l'antica chiesa della Madonna, la *Santa Maria Miraculorum Latinorum*, esistente fuori la Terra di Mezzojuso, anteriore o coeva al dipinto.

Il luogo *nominatum della Madonna delli Miraculi*, nel quale era stata edificata la primitiva chiesa *in ossequium dictae Beatissimae Mariae sub titulo omnium miraculorum, miraculose concesse ab omnipotente Deo*, diventato poi un fondo con alberi domestici e silvestri, è descritto con esattezza in un atto di locazione del 19 luglio 1787<sup>136</sup>.

«nella contrata nominata della Scieurza oggi detta fusci lungo la via pubblica per la quale si va anche al mulino di sopra di questo Stato, dirimpetto la silva del Venerabile Convento dei Padri Riformati della più severa osservanza di San Francesco dal titolo dell'Immacolata Concezione di questa Terra, lungo il vallo-  
ne chiamato dei Fusci che passa per detto luogo quasi nel mezzo, lungo le terre comuni dette dei Fusci dove c'è un'altra via della quale gli abitanti si servono per andare e venire tanto dai luoghi (i fondi) quanto dal detto mulino».

Quanti hanno trattato di quest'antica chiesa hanno espresso pareri discordi e inesatti.

Per F. T. M.<sup>137</sup> è « la prima chiesa che sorse nella terra Mezzojuso»; Raccuglia<sup>138</sup> la ritiene «una antica cappelletta che sorgeva a fianco della strada quando ancora il paese non arrivava laggiù»; Buccola<sup>139</sup> contesta la sua esistenza in epoca remota e la dice fondata «a un di presso» nel 1689, trovandosi questa data scolpita nel fonte marmoreo dell'acqua benedetta trasferito nella nuova, costruita, secondo lui, dopo il 1714.

<sup>136</sup> Not. Francesco Messina (ASP, vol. 17165, f. 448).

<sup>137</sup> F.T.M. sono le iniziali di Fra Tommaso Muscarello, che trattò l'argomento in *Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli nel campo della storia mariana sicula durante il Medio Evo*, Mondovì, 1909.

<sup>138</sup> Salvatore Raccuglia, *Sull'origine di Mezzojuso*, Acireale, 1911, p. 3, nota 4.

<sup>139</sup> Onofrio Buccola, *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1909, p. 41; *Nuove ricerche*, Palermo, 1912, P. 87; *Mezzojuso e la chiesa di S. Maria*, cit., p. 30.

Sulla costruzione della primitiva chiesa non abbiamo documenti, ma ve ne sono sufficienti per dimostrare l'inesattezza di alcune notizie sopra riportate.

IL 29 giugno 1643<sup>140</sup> Domenico Deurso (D'Urso) e Leonardo Depisa (Di Pisa), *confratres ven. societatis noviter facte sante marie miraculorum latino-rum*, regolarono i conti con Vincenzo Lofaso per della tela comprata in comune e venduta ai confrati *ad effectum faciendi cappas pro servitio dictae Societatis*.

Nel 1643 furono perciò regolati i conti, ma la tela per confezionare le cappe era stata venduta in precedenza; la confraternita era nuova (*noviter facta*), ma comunque già esistente, anche se da pochi anni, prima del 1643, e la chiesa esistente ancora prima. Nel 1665 Leonardo Carbone con testamento istituì la chiesa di Nostra Signora Maria delli Miracoli, fuori di questa terra (di Mezzojuso), erede universale dei suoi beni<sup>141</sup>. Le due notizie provano in modo certo che il millesimo inciso nel fonte marmoreo dell'acqua benedetta - 1689 - non è la data della fondazione della primitiva chiesetta, ma quello in cui l'acquasantiera venne costruita e posta nella chiesa esistente, secondo i predetti dati, da almeno un cinquantennio, e forse ancora di più.

La chiesa aveva un suo cappellano, aveva una confraternita fondata prima del 1643, aveva dei beneficiati quale quello di diritto patronato laicale costituito dal sac. don Pietro Carbone<sup>142</sup> con una dote di 12 tari che certo Nicolò Burrielsci (Burriesci) pagava sopra un fondo nella contrada Cozzo delli alatri, per la celebrazione ogni anno di una messa secondo l'intenzione del fondatore, nel giorno della festa della Beata Vergine Maria, l'8 settembre. È evidente che fino al 1727 nella chiesa si svolgeva un fervido culto e l'8 settembre, come oggi, si celebrava l'annuale festa.

Non passò molto e la chiesetta cominciò a dare segni di cedimento un po' per vetustà, ma soprattutto per la natura franosa del terreno.

Nel 1737 era beneficiario il sac. don Gaetano Garbone, fidecommissario, nello stesso tempo, dell'eredità di Leonardo Carbone; altro fidecommissario della medesima eredità era m.ro Nicolò Russo, cappellano il sac. don Francesco Laliotta.

La chiesa in quell'anno era « quasi diruta e non potendosi rifrabicare nell'istesso loco dove attualmente si ritrova per aversi smossa una valanca », i suddetti indirizzarono un memoriale all'arcivescovo di Palermo « acciò si compiacesse dargli licenza e permesso come sopra fabricare in altro loco con la facoltà di potersi servire dell'istessi Canali, Pietra, ed altri cementi della sudetta Chiesa come sopra quasi diroccata ».

IL vicario generale can. don Pietro Celestre, trovandosi l'8 maggio 1737 in sacra visita nella Terra di Mezzojuso, dispose: *possit redificari de novo in loco apto et arbitrando a Rev.do Archipresbitero latinorum*<sup>143</sup>.

La scelta del terreno adatto sul quale costruire la nuova chiesa non dovette essere facile non tanto perché mancassero aree edificabili, ma certo per-

<sup>140</sup> Not. Luca Cuccia, ASP, vol. 2340 bastardello, f. 455v.

<sup>141</sup> Not. Girolamo Caieta, 16 maggio 1665 (ASP, vol. 4668, f. 209).

<sup>142</sup> Not. Paolino Caieta, 2 maggio 1727 (ASP, vol. 2180, f. 171 v.).

<sup>143</sup> Not. Gaspare Franco, 20 aprile 1741 (ASP, vol. 5966, f. 403, all'atto è allegato il memoriale).

ché i fedeli del quartiere, devoti in modo particolare alla Madonna dei Miracoli, e affezionati alla sua chiesetta, non permisero che venisse trasferita altrove e in quei dintorni, col burrone da un lato e la frana incombente dall'altro, c'era poco da scegliere.

Finalmente trovarono dei casolari - li *casalini di drago*<sup>144</sup> - con dietro un pezzo di terreno a giardino e su di essi cadde la scelta. Detti casolari e terreno si trovavano nella contrada allora detta di Sant'Antonino, perché nella strada c'era una chiesetta di rito greco dedicata a S. Antonino povero o dei poveri, ancora esistente verso la fine del secolo scorso e sino all'ultimo officiata da un proprio cappellano.

I casalini e terreno confinavano con la casa di m.ro Pietro Di Maddi, col casalino di don Biagio Schirò, al di dietro con un fondo di gelsi neri e davanti con la via pubblica.

Il 20 aprile 1741 il sac. Gaetano Carbone, con la qualifica che abbiamo visto, e il sac. Giuseppe Parisi quale vicario foraneo, avendo avuto il benestare dell'arciprete latino, li acquistarono con atto del not. Gaspare Franco<sup>145</sup>, dal sac. Antonino La Barbera e da Liboria Rubbino e Labarbera moglie di Giovanni Barbaccia. Il prezzo fu di onze 8 non pagate in denaro, ma con la cessione di un censo di 12 tari annui che certo Pietro Re pagava alla chiesa sopra una casa terrana nel quartiere Macello.

Trovato il luogo adatto e fattone l'acquisto, i lavori per la costruzione della nuova chiesa cominciarono subito; a quanto pare anzi erano stati iniziati ancora prima. Appena sette giorni dopo la stipula dell'atto di acquisto - il 27 aprile 1741 - maestro Lorenzo Mammula fu Paolo, m.ro Pietro di Maddi e Vittoriano Cuttitto fu Pietro «ricevono onze 21 e grana 10 per avere spianato li casalini di drago e in essi avere fatto li fossi per poterci fabricare la nuova chiesa, sfabricato la chiesa vecchia e fatto e principiato la nuova chiesa in ditti casalini; levato li canali della chiesa vecchia, spianato la sacristia e casa dell'eremita», e altre spese per manovali, calce, trasporti, ecc., lavori questi che, in parte, erano stati eseguiti fin dal 16 maggio 1740<sup>146</sup>.

I lavori procedevano alacremenente ed ecco che la Madonna interviene con una particolare grazia per agevolare il Compimento della Sua nuova dimora e questa non è leggenda.

Mastro Pietro Di Maddi aveva la sua casa accanto al sito in cui stava sorgendo la nuova chiesa, egli era uno dei muratori che lavoravano per la costruzione di essa. Sua moglie Maria Gebbia, era ammalata grave e il 30 giugno 1741 fece testamento; legò alla chiesa della Madonna dei Miracoli tutte le somme da lei depositate presso l'arciprete greco don Vincenzo Schirò, quale prezzo di un suo terreno in contrada Croce comprato dallo stesso Schirò, disponendo che alla morte venissero date al sac. don Gaetano Carbone per riedificare la chiesa *noviter incepta*<sup>147</sup>.

<sup>144</sup> Famiglie Drago si trovano nelle numerazioni di anime del 1615, 1651, 1682 e 1714, poi scompaiono.

<sup>145</sup> ASP, VI st., vol. 5966, f. 403 e Not. Sebastiano Mamola, 14 novembre 1814 (ANDP, vol. 38588, f. 687).

<sup>146</sup> Not. Gaspare Franco, ASP, vol. 5966, f. 411.

<sup>147</sup> Stesso notaio, 30 giugno 1741 (ASP, vol. 5966 f. 529).



Maria Gebbia «fu liberata dalla malattia mediante le grazie e i favori concessi dalla Gloriosa Vergine Maria», perciò, una volta ristabilita, con l'autorizzazione del marito, confermò la cessione delle somme disposta per testamento mediante atto tra vivi il 13 agosto 1741<sup>148</sup>.

Sull'andamento dei lavori per la costruzione della nuova chiesa non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle avanti riferite, né si sa quando la costruzione venne ultimata, ma ciò non dovette tardare. Poiché fu impiegato tutto il materiale (canali, pietra e *altri cementi*) che si poté ricavare dalla vecchia chiesa, questa non era né una «edicola» come scrisse F. T. M., né una «cappelletta» (che è poi la stessa cosa) come suppose il Raccuglia, per l'ovvio motivo, che da una cappelletta, come ve ne sono ancora tante, ben poco materiale si poteva ricavare per utilizzarlo nella nuova infatti nel memoriale si parla proprio di chiesa. Che la nuova chiesa non fu sovrapposta a una preesistente cappelletta appare ben chiaro da ciò che abbiamo narrato.

Tra i primi lavori cui è cenno avanti vi fu quello di *spianare la casa dell'eremita*, perché la chiesa, dalle origini ai primi anni di questo secolo, ebbe un eremita, lu *rimitu di la Madonna di li Grazii*.

La vita eremitica ebbe inizio nei primi secoli del cristianesimo con un San Paolo conosciuto come «primo eremita», ma più famoso di lui fu S. Antonio Abate, suo discepolo.

Quando la vita eremitica si diffuse anche in occidente quelli che ad essa si votarono lo fecero per vivere appartati dal mondo in contemplazione e preghiera e altri eremiti furono santi. IL nostro, che viveva in una casetta attigua alla chiesa, era considerato, come appare da qualche documento, *aedituus* (guardiano del tempio) *seu Sacrista*, ma vi vengo in luogo solitario e vestendo l'abito monacale, assunse la figura e il nome di *rimitu*.

Notizie sulla vita degli eremiti che si avvicendarono nella nostra chiesetta non se ne hanno, ma il fatto che sono durati fino a tempi recenti sta a dimostrare che, seppure non furono uomini di santa vita (chi dice che non ve ne sia stato qualcuno?), non erano motivo di scandalo, come avveniva con tanti falsi eremiti che erano ladri e manutengoli. Dei nostri *rimiti*, da quel che sappiamo, una cosa è certa: la dedizione al bene della chiesa e lo zelo nel mantenere vivo il culto della Madonna.

Un pezzetto di terra dalla beneficenza e Carità del principe era stato concesso alla chiesa «per servire di trattenimento ed alimento dell'Eremita che inserva alla medesima, acciocché col frutto del sudetto luoghetto e colla limosina che raccoglie questuando tenere accesa la lampada cotidiana, e solennizzare la festa in ogn'anno nel giorno 8 di settembre alla Vergine Santissima».

L'eremita di cui si hanno maggiori notizie fu un certo Giuseppe di Maddi, chiamato «fra Cruciano». Questi nel 1801 «siccome pella carestia dei tempi è venuta meno la limosina, e riesce tanto difficile al povero Eremita di poter soddisfare agli obblighi suddetti», si rivolse al principe don Girolamo Corvino e Filangeri chiedendogli che, con la stessa generosità dei suoi *antecessori* gli donasse un pezzetto di terra di due tumoli. Il principe, col parere favorevole

<sup>148</sup> Stesso notaio, ivi, f. 581.

del governatore don Ignazio Battaglia, glielo concesse «nei comuni nominati Fusci », facendogli obbligo di comprare ogni anno, col fruttato, «tanti utensili e giogali ed altro che bisognerà alla chiesa»<sup>149</sup>.

Fra Cruciano tenne fede a quest'obbligo e quattro mesi dopo - il 26 aprile 1802<sup>150</sup> - commissionò a Vincenzo Ferrandino di Palermo i seguenti arredi sacri:

- un Tabernacolo di legname uguale a quello che oggi esiste nella Ven.le Chiesa del Collegio di questa e con lo stesso disegno, colorito a color di marmo, con tutta la corniciame ed intaglio indorato d'oro di zecchina, con sua toppa e chiave all'Inglese e foderato dentro di Tirzanello bianco, con suo gallone d'oro;
- n sei candilieri grandi per uso di ditta chiesa uguali pure a quelli di ditto Collegio dell'altezza di palmi tre;
- n. quattro vasi-toni dell'istesso intaglio alti palmo uno a color di pietra marmorea con l'intaglio di vero oro;
- n. sei Confaloni dell'istesso intaglio che devono portare tre candele per ognuna di esse;
- n. quattro candilieri per sopra l'altare con l'istesso intaglio e indoratura;
- la Croce del Crocefisso che dovrà servire per detto tabernacolo a color di lapis lazzerò (così per lapislazzuli).

Tutto ciò per il prezzo di once 10 e 18 tari, alla quale spesa l'eremita fra Cruciano dovette fare fronte più col provento delle elemosine che col fruttato delle terre perché queste nel 1787 dal governatore della chiesa Giovanni Zambito erano state date in affitto a Paolino la Mannina per un'oncia e 24 tari l'anno<sup>151</sup>; nel 1805 dallo stesso fra Cruciano a Paolo Sulli per onza una e tari 18<sup>152</sup>; e nel 1889 dal beneficiario Don Giovanni Pennacchio a don Leonardo Barbesco di Palermo, abitante in Mezzojuso, per once due e 10 tari, oltre la decima dovuta al principe<sup>153</sup>.

L'eremita, come si rileva da vari atti, era una figura importante per la chiesa: a lui il principe fece la donazione delle terre; egli commissionò e pagò gli arredi sacri; egli s'interessava per la celebrazione dell'annuale festa; egli il 17 marzo 1806 elesse il nuovo eremita che fu fra Aloisio da Marineo, al secolo Francesco Ferrara, per quanto nel 1808 s'incontrò ancora una volta fra Cruciano sia pure col nome per errore cambiato in «fra Luciano». Nel 1811 però l'elezione del nuovo eremita la fece il vicario foraneo don Francesco Paolo Gattuso, che era anche beneficiario della chiesa, e la sua scelta cadde su m.ro Gaetano Granatello, il quale assunse il nome di fra Giuseppe da Mezzojuso<sup>154</sup>.

<sup>149</sup> Not Sebastiano Mamola, 20 dicembre 1801.

<sup>150</sup> Stesso notaio.

<sup>151</sup> Not. Francesco Messina, 19 luglio 1787 (ASP, vol. 17165, f. 448).

<sup>152</sup> Not. Giovanni Mamola, 27 ottobre 1805.

<sup>153</sup> Not. Paolino M. Franco, 1 settembre 1789 (ASP, vol. 21344, f. 1).

<sup>154</sup> Not. Gaspare M. Franco, 18 agosto 1811 (ANDP, vol. 35350, f. 348).



La chiesa della madonna dei Miracoli con l'antica facciata.

La chiesa è rimasta nella sua originaria modestia, solo nelle pareti dell'altare maggiore un nostro giovane pittore - Giuseppe Mandalà, dai compaesani chiamato «Celestino», tragicamente scomparso (1923-1968) - affrescò, con mano esperta, due episodi della pia leggenda: la guarigione del lebbroso e il trasporto del masso dipinto dal luogo del rinvenimento alla nuova chiesetta. Questa, a causa di una frana, alcuni anni addietro minacciava di rovinare, ma la confraternita, con ammirevole impegno, ne fece rafforzare le fondamenta, ricostruire di sana pianta la facciata e, a completamento, erigere un nuovo adeguato campanile; la frana però minaccia ancora la costruzione.

A maggior lustro del piccolo santuario e in riconoscenza delle grazie che la Madonna ha prodigato in ogni tempo alla popolazione, la sacra immagine è stata incoronata una prima volta nel 1784 e ancora una volta l'8 settembre 1949, con una indimenticabile cerimonia, dalla venerata memoria del Cardinale Ernesto Ruffini, segno di immutata devozione a dispetto dei tempi refrattari alquanto a ogni dovere religioso.

*È miraculu, o Maria,  
Lu to' duci e caru nomu;  
È suavi meludia,  
Chi n'incanta e 'un si sa comu;  
Calamita di lu cori  
E spiranza di cu mori*

cantò il sac. Giovanni Carollo (senior) di Carini in un suo pregevole componimento poetico<sup>155</sup> e dopo aver tessuto le lodi della Madonna, esaltato i suoi divini favori e la prodigiosa guarigione del lebbroso, ricorda che

*Cu gran fidi lu paisi  
Va a la fonti addisignata;  
Dda Maria si fa palisi  
Ntra lu vausu pittata,  
Dunni proj a tutti Puri  
Li soi grazii e li favori.*

<sup>155</sup> Sac. Giovanni Carollo, *La Madonna dei Miracoli in Mezzojuso*, Versi con l'aggiunta della novena, Palermo, 1931.

## La chiesa di San Francesco e il suo ospedale

La chiesa di San Francesco d'Assisi, detta poi del Collegio di Maria, suffraganea alla matrice latina, era la più importante dopo questa per la sua ampiezza e per l'ubicazione in punto centrale. Quando, negli anni 1817 e 1818 furono eseguite importanti opere di restauro nella chiesa dell'Annunziata, la matrice fu temporaneamente trasferita nella chiesa di San Francesco. D'altra parte mal si sarebbero prestate allo scopo le due chiese delle Anime Sante e della Madonna dei Miracoli entrambe piccole e la seconda all'estremità inferiore dell'abitato.

La sua costruzione risale al principio del XVII secolo<sup>156</sup> poiché nel 1615 il barone Giovanni Groppo, a mezzo del suo procuratore, il rev. don Bernardo Scotto, genovese, concesse di propria volontà, «gratis pro elemosina» a m.ro Giulio Paduano e a m.ro Michele Cuttitto, governatore il primo e socio l'altro della confraternita di San Francesco, «illum terre pectum circumdatum marmammatis seu parietarum veterarum (di fabbriche ovvero di muri vecchi) existentem in hac terra secus apotecam ferrarie ad presens possessam per magistrum Roccum de Amato in contrata fontis dicte Terre secus viam per quam itur ecclesiam Sanctae Mariae de la Gratia»<sup>157</sup>.

L'ubicazione del terreno è indicata: nel quartiere della fontana, l'unica allora esistente che si chiamò poi «vecchia» per distinguerla della seconda fontana che fu detta «nuova», sulla strada che porta a Santa Maria.

La donazione fu fatta «ad opus edificandi in ditto tirrenio ecclesiam Sancti Francisci et hospitem et hoc pro beneficio dicte Terre ».

Lo scopo della donazione è pure chiaro: fabbricare in quel terreno la chiesa di San Francesco e l'ospedale, seguendo la consuetudine di quei tempi che videro sorgere gran numero di ospedali annessi a chiese e conventi.

La confraternita di S. Francesco esisteva, di certo nella matrice, ancora prima che venisse costruita la chiesa e se nell'atto di cessione del terreno si legge «confraternitatis ecclesie Sancti Francisci» deve intendersi nel senso di confraternita per la costruzione della chiesa, in quanto tra i suoi fini c'era quello prima di ogni altro.

L'ospedale invece esisteva e ne abbiamo notizia perché Caterina Carnesi, col suo testamento del 14 ottobre 1602<sup>158</sup>, lasciò «un matarazzello, dui frazzati, dui linzola di tila di stuppa, uno chiomazzo con sua imbesta (fèdera) *Venerabili hospitali* huius Terre Dimidij Jubsi» e qualche altro lascito del genere si trova in atti successivi, ma anteriori al 1615.

Si può facilmente immaginare quanto modesto dovesse essere stato quest'ospedale collocato probabilmente in qualche casa privata, tanto che si pensò di costruire un nuovo edificio con questa specifica destinazione.

La chiesa di San Francesco nel 1618 era ancora in costruzione poiché il 23 dicembre di quell'anno Sebastiano Cannizzaro legò col suo testamento

<sup>156</sup> Salvatore Raccuglia, nel suo lavoro *Sull'origine di Mezzojuso*, cit., p. 3 nota 1, la fa risalire al principio del secolo XVIII, ma la notizia è errata.

<sup>157</sup> Not. Andrea Scibona, 24 gennaio 1615 (ASP, vol. 1247, f. 148).

<sup>158</sup> Not. Luca Cuccia, ASP, vol. 1023; f. 105 v.

venti tari «fabrice ecclesie Santi Francisci ad effectum emendi tot petram pro dicta fabrica»<sup>159</sup>. Il 19 settembre 1621 «rectores et confratres devote ecclesie S.ti Francisci... sponte pro dicta ecclesia S.ti Francisci» nominarono il procuratore, con le consuete facoltà di stare in giudizio, riscuotere rendite, promuovere azioni, ecc., nella persona di Giuseppe Barone<sup>160</sup>, la qual cosa vuol dire che la chiesa era già costruita, pertanto può stabilirsi che i lavori furono portati a compimento negli anni tra il 1619 e il 1621.

Il campanile - un modestissimo campanile - fu costruito nel 1687 come si rileva da un conto della confraternita riferentesi a quell'anno nel quale risulta che furono pagati «tari 20 per 10 giornate di mastro e tari 20 per 10 giornate di manuale per fare lo campanaro e per lo trabisino» (sicil.: *trabbisinu*), come si chiamava quella ringhiera di steconi intorno all'imboccatura della scala a salvaguardia della botola per non cascarvi<sup>161</sup>.

Nella chiesa fin dall'inizio fu collocata una statua di San Francesco *et suo compagno*, che doveva essere frate Leone, col quale il Poverello d'Assisi si trova talvolta raffigurato. Questa statua, riparata nel 1688, nel 1814 era tanto malandata che la confraternita decise di farne una nuova. Superiore e confrati si obbligarono di versare somme varie secondo le rispettive possibilità «con effetto di doversi impiegare nella costruzione della statua del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi»<sup>162</sup>.

Nel marzo di quell'anno m.ro Nicolò Bonanno, scultore e pittore palermitano, fu incaricato di fare e scolpire una statua «di legno di cipresso secco tutta di un pezzo ad eccezione delle braccia e qualche pezzo di legno della tunica, di altezza palmi sei oltre del scannello di legno». Fu consegnata il primo agosto dello stesso anno e il prezzo fu di onces quindici, più oncia una *per diritto di regalia* «oltre della statua antica che al presente tiene la Confraternita»<sup>163</sup>. Tre anni dopo, nel 1817, fu fatto eseguire in Palermo, a cura del barone Calogero Maria Schiros, ma a spese della confraternita, un grande quadro (quadrone) di San Francesco d'Assisi che costò tre onces.

Il 25 luglio 1645 il sacerdote don Francesco Samburcato fece testamento e morì qualche giorno dopo, dato che l'atto di sua ultima volontà fu pubblicato il 31 dello stesso mese<sup>164</sup>.

Egli dispose che il suo cadavere venisse seppellito nella chiesa di San Francesco alla quale legò, per una sola volta, un'oncia in denaro e così pure (nec non) una immagine del SS.mo Crocifisso grande, scolpita su legno, con la sua croce. IL proposito di questa donazione gli era venuto di certo prima, perché la sacra immagine, quando fece testamento, stava per essere finita e completata da un maestro crocifissaro di Palermo, maestro non nominato, perciò uno dei tanti che avevano bottega in un vicolo del rione Capo che conserva ancora il nome «dei Crocifissari». Fece obbligo ai suoi eredi di ritirarla dal detto maestro, portarla e porla nella chiesa di San Francesco nell'al-

<sup>159</sup> Not. Tommaso Cuccia, ASP, vol. 1929, f. 145, cronologia errata.

<sup>160</sup> Not. Andrea Scibona, ASP, vol. 1250, bastardello f. 25 v.

<sup>161</sup> Not. Girolamo Caieta, 18 gennaio 1688 (ASP, vol. 4688, f. 155).

<sup>162</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 27 febbraio 1814.

<sup>163</sup> Stesso notaio, 27 marzo 1814.

<sup>164</sup> Not. Luca Cipolla, ASP, vol. 2335, ff. 143 e 144.

tare a fianco di quello del Santo. Conferì ad essi un diritto sull'immagine come loro proprio e non della compagnia, né di altra persona; dispose in fine che la compagnia il giorno in cui l'immagine avrebbe fatto il suo ingresso nella Terra di Mezzojuso fosse tenuta a far festa ed esultanza (*facere festum et iubilum*).

La sua volontà, com'è naturale, venne rispettata. Nella chiesa di San Francesco infatti un altare era dedicato al SS. Crocifisso che ogni anno veniva portato in processione il 14 settembre, festa della esaltazione della Santa Croce, e, come sembra, rimaneva per qualche tempo nella chiesa del convento di S. Antonino perché tra le spese della confraternita del 1817 c'è quella «per consumo di cera fatta nel tempo che il SS.mo Crocefisso stiede nella Ven.le Chiesa delli Reverendi Padri Reformati»<sup>165</sup>.

Questo Crocifisso, fino ad anni piuttosto recenti, veniva portato in processione quando per il bene della campagna s'implorava pioggia o sole dopo lunghi periodi di siccità o di cattivo tempo.

La confraternita costituita, come abbiamo visto, prima della costruzione della chiesa, fu tra le più importanti per numero di soci e per l'assidua opera che svolgeva per il culto nella chiesa e soprattutto per la glorificazione del Santo cui s'intitolava.

Nel 1647 il governatore Leonardo Colangelo, il congiunto Carlo Gallo, il prorettore m.ro Battista Santa Maura e un buon numero di confrati crearono una rendita per un legato di maritaggio in favore di una figlia dei soci («*pro maritagio unius puellae ex filiabus ipsorum sociorum*»). Essi stabilirono di versare ognuno sei tari l'anno durante vita; nei primi cinque anni lasciarli in deposito presso il tesoriere allo scopo di costituire la rendita da erogarsi poi ogni anno come legato.

L'atto<sup>166</sup> stabilisce condizioni e norme per il conferimento: il sacerdote celebrante la messa solenne il giorno delle Stimmate di S. Francesco (17 settembre) doveva imbussolare e tirare a sorte il nome di una figlia di ogni confratello che avesse compiuto i 13 anni; essa, il giorno dello sposalizio, doveva uscire dalla stessa chiesa con la veste nuziale e per la festa del Santo, in ottobre, doveva assistere al primo vespro e alla messa solenne.

La festività di San Francesco d'Assisi si celebrava ogni anno con solennità: vespro, la vigilia, messa cantata e processione il giorno della festa con l'intervento dell'arciprete e preti latini, fuochi d'artificio, tamburi, sparo di mortaretti.

Nel 1792 la chiesa venne assegnata al collegio di Maria prossimo ad essere istituito nell'attigua casa, anzi la confraternita, con gesto munifico, dotò al collegio una rendita annua di dieci once per i bisogni della chiesa stessa<sup>167</sup>. Ottenuta tale assegnazione, donna Marianna Battaglia, fondatrice del collegio, vi fece eseguire lavori urgenti e più tardi altri ancora sempre a sue spese: fu rialzata la volta, costruiti gli archi, fu abbellita con opere di stucco e di indoratore tanto da sembrare riedificata.

<sup>165</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 1 gennaio 1818.

<sup>166</sup> Not. Girolamo Caieta, 27 ottobre 1647 (ASP, vol. 4562, f. 19).

<sup>167</sup> Not. Paolino M. Franco, 17 giugno 1792 (ASP, vol. 21351, f. 145).

Il barone don Calogero Maria Schiros, marito della Battaglia, nel 1806 su disegno di un architetto - fra Luigi Sinopoli - fece «adornare l'altare maggiore col farlo formare di cristalli Germanici lavorati a pietre diverse di diversi colori con diversi intagli giroglifici, bassi rilievi e statuette indorate». L'esecuzione del lavoro venne affidata a m.ro Nicolò Bonanno della città di Palermo, con una spesa, per attratto e mastria di 35 once. Altri lavori d'indoratore eseguiti nella chiesa il predetto Bonanno col figlio Angelo e l'altare maggiore venne completato da m.ro Vincenzo Ferrandina.

La chiesa, sempre a spese di donna Marianna, venne dotata di *un organo fatto nuovamente con sue canne di stagno e cassa di legno situato nel coro* che fu opera di don Francesco Andronico, *organaro*, della città di Palermo e costò, compresa la collocazione, 40 once<sup>168</sup>.

La chiesa di San Francesco venne costruita, come abbiamo visto, nei cinque anni dalla donazione del terreno da parte del barone Groppo, il quale compì il gesto munifico perché venissero costruiti la chiesa e l'ospedale, l'uno come dipendenza dell'altra. Era certamente sua aspirazione veder sorgere le due opere nello stesso tempo o almeno l'una dopo l'altra, ma, in quanto all'ospedale, non poté essere appagato.

La stessa aspirazione doveva esser viva nell'animo di altri e il proposito della realizzazione dell'opera benefica ben nota nel paese, ma trascorsero gli anni ed essa rimase un pio desiderio, il proposito però non fu abbandonato.

Il 19 giugno 1631 Giuseppe Cipolla fece testamento<sup>169</sup> e dispose, com'era consuetudine, che il suo cadavere venisse sepolto nella chiesa dell'Annunziata e qualora ciò non fosse stato possibile in quella di San Francesco *noviter fabricata*. Nello stesso tempo legò «alla sopradetta ven. eccl. Santi Francisci latinorum seu hospitali» una rendita annua di quindici tari affinché con questa somma, fino a quando non fosse stato fabbricato l'ospedale, venisse comprata tanta cera e olio per il culto divino; durante la costruzione venisse impiegata *pro servitio dictae marammae usque ad finem* e una volta finita, convertita *pro servitio dicti ospitalis in gubernando egrotos qui illis intus tunc egrotabunt*.

Passarono ancora degli anni e nel 1637 i coniugi don Berlingherio e donna Francesca Ventimiglia, attesa la grande devozione verso la venerabile chiesa di San Francesco *sub vocabulo hospitalis* donarono ai suoi rettori, procuratori *et hospitalario* una rendita annua di dodici once loro dovuta dal barone don Blasco Corvino *ad effectum erigendi hospitem in dicta ecclesia* «pro sustentamento rerum necessarium pro dicta ecclesia et pro governo egrotorum in dicta ecclesia et hospitale venientium»<sup>170</sup>.

Il legato del Cipolla e la donazione dei Ventimiglia coincidono nello scopo, entrambi confermano che l'ospedale di San Francesco dev'essere costruito, ma la seconda, nell'includere tra i donatori *l'hospitalario*, dimostra che un ospedale esisteva come abbiamo potuto vedere attraverso altra fonte.

<sup>168</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 30 ottobre 1807.

<sup>169</sup> Not. Francesco Spada, ASP, vol. 2155, f. 248.

<sup>170</sup> Not. Tommaso Cuccia, 3 agosto 1637 (ASP, vol. 1936, f. 177).



Arriviamo al 1646, a venticinque anni dalla costruzione della chiesa, e una particolare circostanza fa presumere che in quell'anno l'ospedale si stava costruendo.

Cosimo Lo Meli e Antonia Crixuni contrassero matrimonio nonostante ostasse un impedimento non specificato nell'atto, ma certo uno di quelli che ne impediscono la celebrazione, ma non lo rendono nullo se celebrato e che si chiamano, come è noto, «impedienti». Ai due coniugi fu inflitta una *penitenza salutare* che ebbe due aspetti: uno religioso e l'altro materiale. In quanto al primo gli sposi dovevano assistere nella matrice latina a una messa domenicale o di giorno festivo stando in ginocchio e con in mano le candele accese per tutta la durata della messa, dal principio alla fine; in quanto alla seconda lo sposo doveva prestare la sua opera per la durata di tre mesi nella fabbrica dell'ospedale della chiesa di San Francesco, pena quest'ultima allora consueta.

L'adempimento di tali penitenze doveva essere attestato per la prima dall'arciprete e per la seconda dai superiori della chiesa, perciò, in quanto a questa, il Lo Meli concordò con il governatore, i procuratori e soci *ecclesiae et hospitalis* che, invece di prestare la sua opera, avrebbe pagato due oncie in due anni «ad effectum erogandi *in fabrica dicti hospitalis* qui dicto hospitali magis proficuum est»<sup>171</sup>.

L'anno dopo, il 25 novembre 1647<sup>172</sup>, Maria Re lega alla chiesa e all'ospedale di San Francesco dei latini *duas frazatas lanae usatas, linzolum unum telae usatum et matariatium unum plenum lanae veterum*; poi ancora il 29 giugno 1648 Rosa Casesi vedova di Filippo Cuccia lascia quattordici tari, per una sola volta, all'ospedale di San Francesco<sup>173</sup>.

Da notare che i precedenti lasciti di questo tipo, come quello di Caterina Carnesi del 1602, erano destinati *Venerabili hospitali huius Terra Dimidij Jubsi*, ora sono fatti *hospitali Sancti Francisci*.

Premesso che un ospedale esisteva, in quanto a quello di San Francesco la vicenda si può riassumere nei seguenti termini: nel 1615 il barone Groppo dona il terreno per la costruzione della chiesa e dell'ospedale; nel 1631 Giuseppe Cipolla e nel 1637 i coniugi Ventimiglia destinano delle somme perché l'ospedale venisse costruito, dunque ancora non lo era; nel 1646 Cosimo Lo Meli deve prestare la sua opera nelle costruzioni dell'ospedale ed è evidente che questa forma di penitenza non poteva essergli inflitta se i lavori non fossero stati in corso; nel 1648 e 1649 si hanno già lasciti all'ospedale di San Francesco che perciò doveva essere stato costruito.

Quando nel 1649 arrivarono i padri francescani, prima ancora che fosse stato ultimato il loro convento, presero temporaneamente alloggio *nell'hospitio* accanto alla chiesa di San Francesco e vi rimasero sette anni. Non c'è dubbio che si trattò dell'ospedale e si ha conferma che allora, se pure non funzionava come tale, era stato però costruito.

<sup>171</sup> Not. Luca Cipolla, 8 luglio 1646 (ASP, vol. 2336, f. 185).

<sup>172</sup> Stesso notaio, vol. 2337, f. 13.

<sup>173</sup> Stesso notaio, ivi, f. 164.

Il 2 dicembre 1659 il sac. don Giorgio Reres, arciprete dei latini, fece testamento e dispose che nel caso in cui i suoi eredi fossero morti prima dell'apertura della successione, nei suoi beni doveva succedere «il Ven.le Hospitale che allora sarà in questa terra»<sup>174</sup>.

In quanto al sito l'ospedale sorse nel terreno donato dal barone Groppo proprio per la costruzione della chiesa e dell'ospedale e il fatto che esso viene indicato come ospedale della chiesa di San Francesco conferma l'unicità delle due fondazioni e la contiguità delle rispettive fabbriche.

I locali dell'ospedale dovettero essere gli stessi che poi furono la prima sede del collegio di Maria per quanto essi al momento della istituzione del collegio fossero proprietà privata.

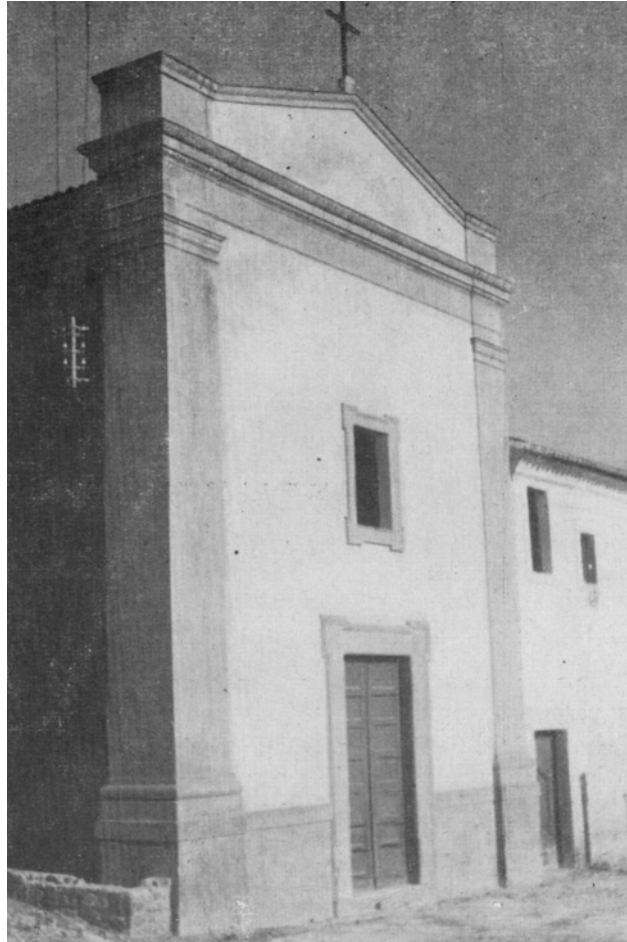
Dell'ospedale, oltre alle notizie sulla sua costruzione che abbiamo riferito, non se ne conoscono altre relative al suo funzionamento e il fatto che i suoi locali diventarono proprietà privata e che in essi ebbe la prima sede il collegio di Maria dimostra che nella seconda metà del '700 non esisteva. Ciò è provato da altra circostanza la quale dimostra nello stesso tempo quanto sentito era il bisogno dell'ospedale nel paese.

Il 28 ottobre 1802 i coniugi don Giuseppe Cuccia e donna *Anna Lazzaretto, ambidue di rito greco*, stabilirono con scrittura privata la reciproca donazione dei rispettivi beni destinandoli per servire, alla loro morte, per affrancare l'obbligo di corrispondere i 6 tari annui di primizia alla matrice greca. Non potendo avere tale destinazione per qualsiasi motivo dovevano servire «pella formazione di un Ospedale d'ammalati di questa popolazione che saranno poveri, e non potranno sostenersi in caso di malattia nelle loro rispettive case, con doversi in tal caso cumulare tante annue rendite per quanto potessero bastare pella costruzione e ammobigliamento ed utensili di sudetto ospedale ed indi per il mantenimento e governo dello stesso in sollievo de' Poveri ammalati di questa sudetta popolazione cosicché in siffatto estremo caso i poveri ammalati sudetti ne risentissero un vero loro vantaggio e sollievo nella loro malattia col concorso de' competenti medicamenti, cure medico ed aiuto»<sup>175</sup>.

Di altro ospedale nel paese non si hanno però notizie.

<sup>174</sup> Not. Girolamo Caieta, 2 dicembre 1659 (vol. 4663, f. 119).

<sup>175</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 24 marzo 1809.



**La chiesa dell'Immacolata Concezione, comunemente detta di Sant'Antonino, attigua al convento francescano.**

**Chiesa del Convento  
dei Padri Riformati di San Francesco  
sotto titolo dell'Immacolata Concezione**

La chiesa del Convento dei Padri Minori Riformati è intitolata all'Immacolata Concezione come il convento stesso, comunemente però chiesa e convento vengono detti «di S. Antonino».

La chiesa e l'annessa sacrestia (*ecclesiam et sacristiam necessariam*) vennero edificate nello stesso tempo della casa religiosa con i mezzi approntati dal principe don Blasco Corvino e da sua zia donna Francesca Ventimiglia, su disegno predisposto dai frati secondo lo stile dei conventi francescani.

I due benefattori, come s'impegnarono a provvedere per i bisogni della futura comunità, così pensarono alle necessità della chiesa stabilendo di fornirle, tra l'altro, dodici rotoli di cera l'anno (*dare fratribus elemosynas pecunias et alias res pro alimento dictorum fratrum ecclesiae et sacristiae*).

I lavori per la costruzione di tutto il complesso edilizio furono conferiti il 14 settembre 1649<sup>176</sup> ai maestri Francesco, Onofrio e Leonardo Lo Cascio della Terra di Ciminna e a m.ro Santo Lo Meli di Mezzojuso, ma i frati presero possesso del convento la domenica successiva alla festa dell'Immacolata Concezione del 1656, quando, con una solenne processione eucaristica, portarono nella nuova chiesa un piccolo quadro della Titolare: l'Immacolata.

Convento e chiesa furono perciò costruiti negli anni dal 1649 al 1656.

La chiesa, di una sola ampia navata, venne aperta al culto rifinita di tutto punto non essendo mancati i mezzi finanziari che il principe si era impegnato di fornire senza alcun limite (*omnes cunctasque pecunias necessarias expendendas expendere*).

Non si riscontra infatti alcun documento successivo che tratti di abbellimenti, se si esclude quello riguardante il solo cappellone. Nell'atto di costituzione, che è del 25 maggio 1649 presso il notar Tommaso Cuccia<sup>177</sup>, si legge testualmente:

«Processit de pacto che la cappella maggiore da farsi in dicto convento sia et debbia restare in perpetuum per ditti Ill.e Sig. Principe Ill.e Sig.ra Donna Francesca nella quale si doveranno mettere li loro arma et in quella sarà la loro sepoltura per ditti Signori et loro heredi et successori in perpetuum ita che nell'istessa cappella si debbia fare la sepoltura per li frati di ditto convento innante l'altare maggiore conforme costuma la reforma di ditta religione...».

O per questa particolare destinazione o perché in sé stessa la più importante cappella, l'arciprete S. T. Dr. don Felice Criscione, quale prosindaco del convento, il 24 aprile 1774<sup>178</sup> commise a m.ro Luca Colejanni di Corleone e a m.ro Vincenzo Luciano di Palazzo Adriano i seguenti lavori:

«Stocchiare tutto il Cappellone della chiesa di ditto convento interamente incominciando dalla prospettiva dell'arco maggiore sino alla totale perfezione di ditto cappellone giusta l'ordine del disegno da ditti maestri fatto ed esistente in potere di ditto sostituto come dissero fargli anche in ditto cappellone il cornicione primo di rustico con le mensaglie al solito e poi stocchiarlo a dovere quale cornicione deve essere fatto secondo richiede l'Architettura...».

<sup>176</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4654, f. 17, al quale sono allegati «Capitula» che contengono la descrizione dei lavori da eseguire e le condizioni dell'appalto.

<sup>177</sup> Copia in not. Antonino Sant'Angelo di Palermo 7 giugno 1650 (ASP, vol. 5458, fogli non numerati).

<sup>178</sup> Not. Paolino M. Franco, ASP, vol. 21325, f. 417.

La spesa, per la sola mano d'opera, fu di 10 once e 15 tari, avendo i maestri usufruito di «mangiare e bere e ricetto per dormire 3 persone in ditto convento per lo spazio di due mesi dell'istessa maniera come mangiano li Padri».

La chiesa non ha subito modifiche in quanto alla sua struttura, né variazioni notevoli nelle decorazioni, che talvolta, come sembra, venivano effettuate dagli stessi frati e in maniera non sempre perfetta.

Le principali cappelle erano quelle di S. Antonino e di San Pasquale, le due di destra e sinistra entrando.

In quanto alle suppellettili si ha notizia di due grandi quadri: uno di S. Rosalia con varie figure e l'altro della Madonna della Pietà pure con varie figure, donati alla chiesa nel 1707 per celebrazione di messe<sup>179</sup>.

Il principe don Blasco e i suoi successori partecipavano certamente alle principali cerimonie religiose che si svolgevano nella chiesa in occasione di solenni festività, prendendo posto in luogo preminente com'era solito farsi per riguardo ai signori che avevano beneficato la chiesa. Nel convento si conserva l'inginocchiatoio donato dal Principe alla chiesa e che serviva per lui in tali circostanze.

Fino agli ultimi anni del secolo scorso la chiesa fu luogo di sepoltura comune. Questa destinazione cessò con la costruzione del cimitero e le sepolture furono eliminate quando, verso il 1920, fu rifatto il pavimento.

È naturale che la chiesa abbia seguito le vicende del convento: fiorente in essa il culto quando numerosa era la comunità, solenni le festività francescane che vi si celebravano, fervida la partecipazione dei fedeli.

Chiuso il convento per la soppressione degli ordini religiosi, rimase chiusa anche la chiesa; tornati i frati nel convento, benché in numero ristretto, la chiesa venne riaperta al culto che riprese con fervore di una volta; ora chiesa e convento sono chiusi e la popolazione non sa rassegnarsene...

<sup>179</sup> Not. Mariano D'Amato, 17 marzo 1707 (ASP, vol. 294, f. 64).



L'immagine murale della Madonna del Carmine nell'antica cappella della piazza

### **La Chiesa di Sant'anna Extra, prope et supra la Terra di Mezzojuso**

Di Sant'Anna in Mezzojuso, oltre al nome che portano molte donne - Anna, Annina, Annetta e una volta Annuzza, Annichia e financo Annicchiaredda - resta quello dato al burrone che convoglia le acque provenienti dalla Lacca e dalla Brigna e al ponticello che lo attraversa nella parte alta dell'abitato e congiunge la strada urbana a quella campestre che va per la Brigna.

Un motto la ricorda perché la Sua festa, che si celebra il 16 luglio, cade quando l'uva, nelle nostre contrade, entra in maturità e comincia a colorirsi - ad *ammazzàri* - perciò si suol dire:

*Sant'Annuzza  
Cu 'a paridduzza  
Va tincennu  
'A racinuzza.*

Questo motto non corre solo in Mezzojuso, ma qua il nome del burrone e del ponte deriva da una chiesetta dedicata alla Santa esistente sino alla fine del secolo scorso nel quartiere dell'Albergheria.

La chiesa fu costruita *extra,prope et supra la Terra di Mezzojuso dal sacerdote di nazionalità albanese*, come è messo in evidenza in un atto, Don Girolamo Cuccia «per la ingente e smisurata devozione che ha sempre avuto ed ha tuttora verso la gloriosa Sant'Anna *Avuncula Domini Nostri Jesu Christi*», è pure detto nell'atto<sup>180</sup>.

Nel ricordo della chiesa e nella devozione dei fedeli Sant'Anna è venerata come la madre dell'Immacolata Vergine Maria, ma il sac. Cuccia fa riferimento a una parentela meno prossima, ma ben più importante, quella di «nonna» del Figlio di Dio e Salvatore del mondo. IL richiamo a questa parentela è singolare e non privo di significato.

Occorreva, per edificare la chiesa, il terreno adatto e in quanto a questo andò incontro al sac. Cuccia un altro devoto di Sant'Anna, un certo Giuseppe Buccola di Domenico, che glielo concesse *gratis et pro bono amore proprio* dove egli lo cercava perché vi costruisse una chiesa della grandezza a lui *benvista*. Intenzione del sac. Cuccia era del resto di costruire, *favente et auxiliante Deo*, una «ecclesiola» e tale essa fu.

Ottenuto il terreno, cosa che ebbe luogo il 14 dicembre 1678 con atto del not. Girolamo Caieta<sup>181</sup>, il sac. Cuccia presso il medesimo notaio provvide alla dotazione della costruenda chiesa di una rendita di sei once annue: tre once *pro jugalibus* (cioè per ornamenti e arredi), per compra di olio e cera e per riparazioni, le altre tre once per la fondazione di un beneficio di diritto patronato, affinché il beneficiario, eletto da lui o dai suoi eredi e successori, *fosse tenuto celebrarvi una messa la settimana dello rito greco conforme pure è ditta chiesa* (in ferie tertia seu in die martis singulae egdomodae ad intentionem ipsius).

Occorreva la licenza dell'arcivescovo che in quel tempo era l'Ill.mo e Rev.mo don Jacobo Palafox Cardona il quale, trovandosi in sacra visita in Mezzojuso, diede incarico al vicario foraneo don Vincenzo La Manna di accertare l'idoneità del sito. IL sac. La Manna si recò sul posto nella medesima giornata e presentò apposito memoriale in cui è testualmente detto: «mi ho conferito nello loco della chiesa fabbricanda... et riconosciuto detto loco lo ritrovo conveniente et decente per fabbricarvi ditta chiesa»<sup>182</sup>.

Adempite queste formalità il sac. Cuccia s'impegnò di finire la chiesa *di tutto punto*, di farvi un altare, collocare in esso l'immagine della gloriosa S. Anna e ornarlo dei soliti ornamenti, di provvedere la chiesa di tutto quanto necessario per la celebrazione della messa *ad ritum grecorum* e ciò nel termine di due anni a decorrere dal 1° settembre di quell'anno 1678.

Entro i due anni previsti la chiesa non poté essere ultimata forse perché nel frattempo il sac. Cuccia si ammalò e morì senza aver potuto vedere com-

<sup>180</sup> Not. Girolamo Caieta, 14 dicembre II ind. 1687 (ASP, vol. 4679, f. 73) e not. Giuseppe Isidoro Cuccia, 14 luglio 1679 (vol. 3590, f. 109).

<sup>181</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4679, f. 71.

<sup>182</sup> Stesso notaio, atto cit., vol. 4679, f. 73.

piuta l'opera alla quale con tanto amore si era dedicato. Infatti i suoi eredi, la moglie Teodora, e i figli Francesco, Onofrio e chierico Antonio, il 3 ottobre 1681<sup>183</sup> assunsero l'impegno di *prosequire, finire e completare* la chiesa, farvi le porte, imbiancare la volta, fare il quadro di S. Anna, un altare e ornarlo di pallio, tovaglie, candelieri, croce e *fioretti* e « fare un vestito per il sacerdote da celebrare e cioè camiso di tila, stole manipoli et casubula di sita all'usanza di greci» ed anche questa volta nel termine di due anni. Essi inoltre si obbligarono di fare la campana, il calice, la patena e quant'altro necessario e, occorrendo altri altari, oltre quello principale, li avrebbero costruiti.

Lo stesso giorno, con separato atto, don Francesco Cuccia, *artium et medicinae doctor et clericus* Antonio elessero beneficiale della chiesa, *incepta a eorum patre et finienda a prefatis, il predetto* chierico Antonio<sup>184</sup>.

Come si vede la costruzione della chiesa era a buon punto, bisognava solo collocarvi le porte, imbiancare la volta e costruire l'altare, lavori che non richiedevano gran tempo; in quanto agli arredi e i paramenti sacri non c'era che acquistarli e fu di certo nelle previsioni che tutto sarebbe stato portato a compimento entro breve termine e ancora prima dei due anni previsti, che si procedette alla nomina del beneficiale.

L'apertura della chiesa al culto dovette avvenire nel 1682 e comunque non più tardi del 1683.

Se la devozione alla Madre della Madonna spinse il sac. Cuccia a costruire una chiesetta e a Lei dedicarla, vivo era il Suo culto nel paese.

Cresceva davanti la chiesetta *un pede di gelso nigro* appartenente a Chirana Carnesi e Lopes alias Moscira. Questa lo lasciò al sac. don Giuseppe Calagna, perché ogni anno, col ricavato della vendita del frutto, celebrasse messe per l'anima sua. Dopo la morte del predetto sacerdote un altro doveva esserne eletto, per lo stesso fine, da Atanasio Cuccia alias Corbo<sup>185</sup>.

Un albero di gelso diventò beneficio ecclesiastico!

Un altare dedicato a S. Anna esisteva nella chiesa del SS. Crocifisso e davanti ad esso volle essere seppellita Antonia Borgia e Carnesi<sup>186</sup>; a una cappella di S. Anna nella chiesa dei PP. Riformati si fa cenno nel testamento del vicario foraneo don Giovambattista Pirrone<sup>187</sup>.

Sorta la nuova chiesa, il quartiere che prima era chiamato «dello Baglio», prese nome di Sant'Anna.

La chiesetta nel 1799 era diroccata. Ricostruita rimase aperta al culto ancora parecchi anni, ma si apprende che la notte del 25 gennaio 1842, «era caduta a terra» perché «era demolita da più anni». Della ricostruzione si interessò vivamente il vicario foraneo sac. Salvatore Franco, e nello stesso tempo di quelle di San Rocco e di Sant'Antonino il povero. Il 3 novembre 1848 scrisse all'ordinario diocesano esponendo la necessità delle chiesette utili per la «povera gente sprovvista di robbe» perché fuori mano.

<sup>183</sup> Stesso notaio, ASP, vol. 4682, f. 35.

<sup>184</sup> Stesso notaio, ivi, f. 43.

<sup>185</sup> Not. Paolino Caieta, 12 agosto 1701 (ASP, vol. 2156, f. 203).

<sup>186</sup> Stesso notaio, 1 aprile 1720; (ASP, vol. 2168, f. 241).

<sup>187</sup> Not. Francesco Messina, 25 Giugno 1760 (ASP, vol. 17144, f. 113).



La chiesetta che per oltre trecento anni aveva accolto i devoti di S. Anna che vi accorrevano da tutto il paese, forse perché riparata alla buona, non passò molto e tornò ad essere in precarie condizioni. Questa volta mancando i mezzi per la ricostruzione venne chiusa e nel 1875 il locale dissacrato, con licenza dell'autorità ecclesiastica, fu concesso in enfiteusi ai fratelli Onofrio e Andrea Carcello fu Biagio per un canone annuo di lire venti<sup>188</sup>.

<sup>188</sup> Not. Pietro Franco, 12 Settembre 1875, n. 68 di rep.

## La chiesa delle Anime Sante

«La credenza dell'utilità dei suffragi è una verità tanto antica quanto quella dell'esistenza del Purgatorio, per cui non fu mai tempo in cui i veri credenti abbiano lasciato di mostrare somma premura per sovvenire colle proprie buone opere i bisogni dei giusti defunti».

Così è scritto in un libro di devozioni. Antico perciò è l'uso, addirittura dai tempi apostolici, di suffragare le Anime purganti. Speciali indulgenze sono state concesse a chiese o altari dedicati alle Anime Sante del Purgatorio nei quali si praticano le pie devozioni e soprattutto si celebra la santa messa, per sollevare le anime dalle pene che debbono scontare per raggiungere quella purezza che le faccia degne di essere ammesse al cospetto divino.

In Mezzojuso la chiesa di S. Nicola fin dal 1642 aveva «sacellum seu cappella sub titulo Animarum purgatori», cappella di diritto patronato del fondatore notar Tommaso Cuccia, con un proprio cappellano per la celebrazione di una messa ogni sabato. A questa cappella Luchina Masaracchia, vedova del predetto notaio, legò un'oncia, 10 tari e 8 grana per celebrazione di messe proprio perché, come specifica, era stata fondata dal marito<sup>189</sup>.

Nella matrice latina c'era l'altare delle Anime del Purgatorio nel quale si doveva celebrare una messa quotidiana e ogni primo lunedì di mese messa cantata e Quarant'ore. Per sopperire alla spesa un sacerdote della comunia ed un fratello della compagnia dell'Annunziata ogni domenica dovevano andare questuando l'elemosima *dalli fedeli e populi della terra*<sup>190</sup>.

Nella chiesa del SS.mo Crocifisso c'era un altare che era chiamato «del Crocifisso dell'Anime Sante del Purgatorio»; sotto l'antica immagine della Madonna del Carmine nella piazza erano raffigurate le anime purganti; la cappelletta all'inizio dell'abitato è dedicata alle Anime Sante del Purgatorio.

Colui che volle accrescere ancora di più la pia devozione verso le Anime Sante del Purgatorio fu il sac. Giuseppe Parisi, un pio sacerdote in modo particolare devoto al Patriarca San Giuseppe che nel testamento chiama «suo speciale avvocato e protettore» e che nel 1731 aveva donato alla matrice dell'Annunziata la statua di Gesù, Giuseppe e Maria, costruendo a sue spese *cellula per earum conservatione*.

Il sac. Parisi fece testamento il 10 agosto 1751<sup>191</sup>, lo stesso giorno in cui morì, nel quale testamento, tra l'altro, si legge quanto appresso:

«E dippiù come fervoroso devoto dell'Anime del Santo Purgatorio bramando grandemente che sotto la Venerabile Maggiore chiesa de' Latini ove al presente si ritrova la sepoltura grande si facesse e fundasse una chiesa sotto titolo di ditte Anime Sante del Purgatorio in beneficio ed augumento della detta devozione, detto testatore ha legato e lega onze sessanta tantum una sola

<sup>189</sup> Not. Luca Cipolla, 2 novembre 1642 (ASP, vol. 2340, f 2 v.) e Not. Girolamo Caieta, 21 febbraio 1668 (ASP, vol. 4670, f. 237).

<sup>190</sup> Not. Girolamo Caieta, 20 aprile 1659 (ASP, vol. 4662, f. 297).

<sup>191</sup> Not. Calogero Schirò, ASP, vol. 6154, f. 364.

volta da pagarsi per il sudetto suo Erede Universale (il nipote Carmelo Parisi, figlio del fratello Antonino) e fidecommissario del prezzo delli frumenti vini al presente esistenti nelli magazzini di esso testatore e crediti che si dovranno esigere in questo corrente anno».

Nominò fidecommissario l'arciprete don Felice Criscione, che doveva attuare la disposizione testamentaria col consenso del sac. Pietro Badami, e dispose che la somma doveva spendersi entro sei mesi dalla sua morte per farsi la chiesa *con la porta dalla parte della strada affaccio la casa del fu Notaro Gaspare Franco*<sup>192</sup> *abbellimenti ed ornamenti necessari di ditta chiesa.*

Per quanto il sac. Parisi avesse stabilito il termine di sei mesi dalla sua morte per l'esecuzione dell'opera, tuttavia questo termine venne superato perché, trattandosi di nuova chiesa, occorreva il permesso dell'ordinario diocesano. A questo scopo la compagnia dell'Annunziata il 1° dicembre indirizzò apposito memoriale all'arcivescovo di Palermo.

Premesso un estratto della disposizione testamentaria del sac. Parisi in esecuzione della quale si doveva costruire la chiesa delle Anime del S. Purgatorio sotto la venerabile chiesa dell'Annunziata *ubi olim erat horreum (magazzino) et postea reductum in fovea (fossa per seppellirvi) Sociorum Ven. Societatis et Ecclesiae SS.me Nunciationis* venne chiesto il permesso di poter collocare i cadaveri che si trovavano nella sepoltura da trasformare in chiesa «in altro luogo contiguo e mediante allo stesso Cemeterio»

In quanto ad arredi e ornamenti vari si disse che «bastavano l'istessi giogali di ditta madrice chiesa dal di cui pavimento dovrà abbassarsi (scendere) nella chiesa da farsi». Il giorno 6 dello stesso mese il vicario generale mons. Naselli concesse l'autorizzazione scrivendo in calce al memoriale: *possint iuxta petita.*

L'11 luglio dell'anno successivo la Società dell'Annunziata, in forza dell'autorizzazione ottenuta, nominò esecutore della disposizione testamentaria il sac. Pietro Badami<sup>193</sup>.

L'autorizzazione a costruire la chiesa è del 6 dicembre 1751, la nomina dell'esecutore dell'11 luglio 1752, ma si vede che furono adempimenti *a posteriori* perché il 3 maggio 1752 l'arciprete don Felice Criscione, il sac. Pietro Badami e Carmelo Parisi, quali fidecommissari del defunto sac. Parisi, avevano incaricato maestro Antonino Gatto, stucchiatore della città di Palermo, di stucchiare tutta la Chiesa dell'Anime del Santo Purgatorio che

<sup>192</sup> Questo notaio Gaspare Franco esercitò la sua professione dal 1719 al 1751 ed era già morto quando il sac. Parisi fece testamento. Egli è diverso dall'altro notaio Gaspare Franco che incontreremo alla fine del presente capitolo.

<sup>193</sup> Not. Paolino Maria FMnco, ASP, vol. 21303, f. 410.

novamente deve abbellirsi esistente sotto la Ven.le Maggiore Chiesa della SS.ma Annunciata de' Latini »<sup>194</sup>.

In definitiva la chiesa, in quanto a strutture, era bella e costruita<sup>195</sup>, si trattava di trasferire i resti mortali che vi si trovavano in locale attiguo, cosa che fu fatta ben presto, e di decorarla, cosa alla quale si provvide con l'incarico al Gatto.

Questi si obbligò di abbellire la chiesa «di stucco Architetture intagli ed altro che dalli sudetti Rev.di le verrà richiesto e ordinato à loro beneplacito ed Arbitrio come anche stucchiare l'affacciata con Architettura con pilastri fasci ed altri che dalli medesimi richiesto le verrà ed ordinato una con il suo finimento, e questo della misura di palmi diciannovi». Venne stabilito in onze 30 il compenso per *magisterio seu stipendio*, dandogli il *comodo di casa e letto per dormire* durante il tempo dei lavori, fornirgli tutto *l'attratto e ligname fuori però di corde e fare picuniare tutta la chiesa e arrizzata di rustico*. Doveva lo stesso stucchiatore *accomodare* l'ammattionato dandogli i soli mattoni. La data d'inizio dei lavori fu fissata al 15 giugno dello stesso anno.

Verso la fine del settembre successivo la chiesa era *constructa et efformata*, ma difettava «di cose mobili agli altari e alla celebrazione delle messe necessarie», fu perciò che il 24 del predetto mese Antonino Fucarino donò alla chiesa e per essa al cappellano don Pietro Badami due censi di un'oncia e 10 tari annuali il primo e di un'oncia e due tari l'altro, con l'obbligo di celebrare ogni anno una messa *suorum peccatorum venia et immaculate Virginis Conceptionis laudem*<sup>196</sup>.

Aperta al culto la nuova chiesa, si pensò di costituire in essa, come nelle altre, una propria congregazione e il 23 gennaio 1764<sup>197</sup> un gruppo di fedeli approvò le «Regole, Capitoli, costituzioni ordinazioni ed altri d'osservarsi dalli Fratelli congregati nella nova Congregazione da fondarsi nella Terra di Mezzojuso sotto titolo dell'Anime del Purgatorio, e di Maria Santissima dell'Agonizzanti previo il permesso della G. C. Arcivescovile della città di Palermo».

Sarebbe interessante riportare per intero il documento come esempio delle norme che regolavano le congregazioni, ma è troppo lungo e ne stralciamo alcuni tratti dei più significativi.

La congregazione è definita «scuola dove non solo s'impara à servire Dio n.ro Signore ma s'apprende l'esercizio delle virtù ». Del superiore, la cui cura deve essere «che si conservi lo spirito dei fratelli», allorquando doveva adottare qualche punizione si dice «nel penitenziare abbia nella destra il miele acciò alletti ciascuno all'osservanza e nella sinistra del fiele per tenerli in timore con l'asprezza delle penitenze, avvertendo sopra tutto di non ingiuriare alcun fratello ne con parole ne con fatti ma con ogni piacevolezza fra di loro:

<sup>194</sup> Stesso notaio, ivi, f. 321.

<sup>195</sup> In realtà non fu costruita una nuova chiesa, ma, come sappiamo venne adattata a tale scopo il vano che risultò sotto la chiesa dell'Annunziata in seguito all'ampliamento di questa dalla parte di dietro (v. p. 16 e segg.).

<sup>196</sup> Not. Paolino Maria Franco, ASP, vol. 21304, f. 74.

<sup>197</sup> Not. Francesco Messina, ASP, vol. 17147, f. 193.

onde quando darà ad alcuno qualche giusta penitenza, sia con carità, acciò nel pentimento resti la benevolenza ed il timore verve di lui».

Ai visitatori degli infermi si raccomanda «di fare quest'ufficio colla dovuta carità di fratello» poiché «L'esercizio della carità col prossimo piace oltre modo à Dio ma quando la carità s'esercita colli poveri infermi s'acquistano premij tanto grandi, che se noi potessimo arrivare a conoscere la loro grandezza non sembrerebbe fatica, ma consolazione grandissima aiutare e governare gl'infermi e con ogni affetto d'animo visitarli». IL portinaio cui veniva consegnata la chiave della congregazione, *essendo casa della Vergine SS.ma dell'Agonizzanti*, viene paragonato *al Principe dell'Apostoli San Pietro* che da n.ro Signore ricevette le chiavi del Paradiso in segno «di particolare confidenza e supreme autorità».

Dettagliati sono gli obblighi sociali per il buon andamento della congregazione e così pure quelli di carattere religioso e spirituale miranti soprattutto all'assistenza dei confrati agonizzanti e al suffragio dei defunti.

Primo cappellano *da quando si aprì la chiesa* fu il sac. Pietro Badami che svolse il suo ministero fino alla morte «piamente e devotamente, ma anche beneficandola». Egli in primo luogo, acquistò «una casa catoio colaterale alla chiesa», che da rustica qual'era, dopo averla *abbianchiata e stocchiata*, adibì come sacrestia a ornamento e decoro di detta chiesa<sup>198</sup>. Egli inoltre trovò la chiesa priva di suppellettili, ma quando fece testamento, il 20 settembre 1769<sup>199</sup>, vi incluse l'elenco di tutto quello che a sue spese e con qualche contributo di fedeli aveva acquistato per la chiesa e tutto donò ad essa.

Tale elenco enumera:

- 3 quadri esposti negli altari fatti da Olivio Sozzi Pittore Palermitano che erano costati 19 once, delle quali aveva ricevuto in elemosina un'oncia e 18 tari. Ouesti quadri avrebbero un grande valore, ma purtroppo non esistono più e nessuno sa dove siano andati a finire.
- una campana di metallo del prezzo di 18 once, al cui acquisto quell'Antonio Fucarino che abbiamo nominato più avanti e che ore viene indicato anche col soprannome di «Simonello» aveva contribuito con 4 once;
- ostensorio d'argento con la reliquia di San Francesco di Paola con sua autentica;
- una sfera d'argento per l'esposizione del Divinissimo, manifatturata dall'argentiere Gaspare di Leone da Palermo, che aveva contribuito alla spesa di 20 once rilasciandone una;
- calice d'argento con piede di ramo e patena d'argento dorati;
- 11 casubole tra le quali una che era stata donata dalla principessa e altra di *drappo alla Persiana* per la quale la principessa aveva donato il tessuto.

<sup>198</sup> Not. Francesco Messina, 31 agosto 1769, vol. 17152, f. 263.

<sup>199</sup> Not. Paolino M. Franco, vol. 21321, f. 34.

Come si vede, alla morte del sac. Badami la chiesa era decorata e fornita del necessario per la celebrazione dei sacri riti. Il culto vi si svolse anche in appresso; al sac. Badami succedette nella cappellania il sac. don Gaetano Carbone e alla morte di questo, nel 1798, il sac. don Pietro Anselmo. La cronologia potrebbe continuare fino al volgere del secolo scorso perché agli inizi del nostro il culto vi si praticava di tanto in tanto e poi cessò del tutto.

La confraternita di San Giuseppe, fondata nel 1817, ebbe sede nella chiesa delle Anime Sante; risulta infatti che i confrati per l'elezione del governatore e congiunti nel 1820 si riunirono *nella chiesa dell'Anime del Purgatorio secondo è il suo costume*. Nel 1839 la confraternita dell'Annunziata concesse a quella di San Giuseppe «il permesso di potere officiare e suonare sempre e quando vorranno le campane di detta chiesa delle Anime Sante senza impedimento alcuno». Quale corrispettivo di tale concessione la confraternita di San Giuseppe cedette un canone di 7 tari e 10 grana e tre tumoli di terra nella contrada San Vincenzo vicino la cappella di San Vincenzo<sup>200</sup>.

Questa destinazione della chiesetta durò a lungo e i tocchi della sua campana per la *chiamata dei fratelli* sono ancora nel ricordo di molti.

La chiesetta delle Anime Sante è rimasta famosa perchè in essa Francesco Bentivegna trascorse le ultime ore della sua vita in quel 20 dicembre del 1856, giorno in cui venne fucilato nella piazza; ivi scrisse, con mano ferma, il proprio testamento che consegnò all'arciprete greco don Lorenzo Cavadi. Questo evento è ricordato in una lapide posta nella casa di fronte la chiesetta, che apparteneva al notaio Gaspare Franco, con l'iscrizione dettata dal figlio prof. Girolamo ed è la seguente:

FRANCESCO BENTIVEGNA  
nel memorando 20 dicembre 1856  
nella vicina chiesetta  
scrisse con ferma mano il suo testamento  
cui volle dettato  
dal notaio Gaspare Franco  
che testimonio dell'invitta costanza  
questa memoria pose

La chiesa, chiusa ormai da anni, è stata adibita a sede dell'oratorio parrocchiale «Domenico Savio».

<sup>200</sup> Not. Giuseppe Accascina, 26 marzo 1820 e 28 dicembre 1839.

## La chiesa di Sant'antonino il Povero o dei Poveri

Una chiesetta di rito greco esisteva nell'odierna via Ruggero Settimo dedicata a Sant'Antonino di Padova detto «il povero» o «dei poveri», ma della sua origine non si hanno notizie.

IL Buccola<sup>201</sup> riferisce che da un registro di morti dell'anno 1618 risulta che in essa venivano sepolti i fedeli defunti. Ciò vuol dire che in quell'anno la chiesa esisteva, ma si sconosce da quanto tempo. La notizia trova conferma nella numerazione delle anime del 1584 in cui risulta un *quartiere Sant'Antonino* abitato da 20 famiglie quasi tutte greche (Buccola, Cefallia, Lopes, Parrino, Pravatà, Reres, Schirò, Sciulara, Spata, Sulli)<sup>202</sup>, ma, a questo riguardo, bisogna riandare alla situazione in quel tempo.

Nel 1584, quando fu fatta la rilevazione, non esisteva nell'abitato un quartiere Madonna dei Miracoli; nel 1649 quando si trattò di stabilire il sito in cui doveva essere costruito il convento dei PP. Riformati di San Francesco, la scelta cadde sul «luogo», cioè nel podere, nominato di Domenico Golemi e dei Cefallia, indicato *nella contrada Madonna dei Miracoli*<sup>203</sup>, denominazione riferita alla località di campagna dove c'era, *extra Terram*, la primitiva chiesetta della Madonna.

Ciò premesso, si può stabilire: che il quartiere Sant'Antonino del 1584 era quello in cui esisteva la chiesetta greca del Santo; che, aperto nel 1656 il convento, comunemente detto di Sant'Antonino, in prossimità di esso si sviluppò un nuovo quartiere che ne prese il nome e ad esso noi ci riferiamo quando diciamo «quartiere Sant'Antonino»; avvenuto questo trasferimento di denominazione, il primitivo quartiere che così era chiamato prese nome dalla Madonna dei Miracoli, la *Madonna di li grazii*, la cui chiesa nel 1741 fu ricostruita in prossimità dell'abitato nei «casalini» di Drago e in un pezzo di giardino accanto.

Tutto ciò conferma che la chiesetta greca di Sant'Antonino dei Poveri esisteva nel 1584, costruita, ovviamente tempo prima ed era perciò possibile che in essa nel 1668 venissero seppelliti i fedeli defunti, consuetudine che continuo anche dopo.

L'arciprete greco don Paolo Papadà, beneficiario della chiesetta, col suo testamento del 9 dicembre 1635<sup>204</sup>, dispose di essere seppellito «in venerabili devota ecclesia Sancti Antonini subtus terram, subtus altarem majorem».

Questa notizia ci fa sapere inoltre che nella chiesa, per quanto piccola, c'era l'altare maggiore e altri altari.

Di una processione di S. Antonino di Padova si parla nei capitoli della Comunità greca (§ 17), che sono del 1684<sup>205</sup>, là dove si dice che l'Arciprete e i comunerieri debbono accompagnare «le processioni che si sogliono fare il

<sup>201</sup> O. Buccola *La colonia greco-albanese...*, cit., p. 37.

<sup>202</sup> Ignazio Gattuso, *La popolazione nella Terra di Mezzoiuso*, Palermo, 1973, p. 34.

<sup>203</sup> Ignazio Gattuso, *Le istituzioni religiose in Mezzoiuso*, Palermo, 1975, p. 19.

<sup>204</sup> Not. Francesco Spada (ASP, st. V, vol. 2160, f. 85).

<sup>205</sup> Not. Giuseppe Schirò, 25 giugno 1684 (ASP, vol. V, f. 127) e 23 luglio 1684 (ivi, f. 141).

giorno di S. Antonino di Padova et il giorno della Madonna SS.ma della Scala Coeli *nelle ditte chiese*», e si parla anche di *beneficiale di ditte chiese*.

Da una «cedola testamentaria» del sac. Giovanni Figlia fu Pietro, cappellano beneficiale della predetta chiesa, apprendiamo che in essa, dall'anno 1776 al 1781, erano state sospese le messe, con il permesso dell'Arcivescovo, «per applicarsi alla rifabrica di detta chiesa»<sup>206</sup>.

Con lo stesso atto venne nominato beneficiale l'arciprete greco dott. don Francesco Cuccia, cui successe nel 1820 il sac. don Gaspare Cavadi<sup>207</sup>.

Della chiesa fa menzione anche Vito Amico nel suo *Lexicon Topographicum Siculum* che è del 1757.

Nel 1848 la chiesetta, che era stata ricostruita intorno al 1781, era novamente diruta e sappiamo che il 3 novembre di quell'anno il vicario foraneo sac. don Salvatore Franco ne perorò la ricostruzione unitamente con quelle di S. Anna e S. Rocco perché adatte alla povera gente, che, per mancanza di vestiario, nei giorni festivi non si poteva recare nelle matrici situate nella piazza.

Si sconosce se sia stata riparata, ma è certo che verso la fine del secolo era in rovina, ridotta in un casolare che era uno sconcio. Per questo motivo e perché non c'erano i mezzi per poterla ricostruire, venne dissacrata. Con autorizzazione dell'Arcivescovo Mons. Alessandro Lualdi e con atto del notaio Pietro Franco di Godrano in data 10 settembre 1905, n. 47 di repertorio fu data in enfiteusi al possidente Vittoriano Buccola fu Nicolò per il canone annuo di L. 20 in favore della matrice greca.

L'atto specifica che la chiesa, come abbiamo detto da principio, era sita nella via Ruggero Settimo, confinante con le case degli eredi Nicolò Buccola (tra i quali, come sembra, l'enfiteunta), quelle di Paolo Gebbia e la strada pubblica. Il fabbricato, ridotto in casa di abitazione, è quello ora segnato col numero civico 73.

<sup>206</sup> Not. Paolino M. Franco, 29 maggio XIV inc. 1781 (ASP, st. VI, vol. 21332).

<sup>207</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 9 agosto 1820, vol. 590.



## **La chiesa del Cuore di Gesù del Collegio di Maria**

Era uso, non del tutto tramontato, che le case religiose - monasteri, conventi, collegi di maschi e di femmine - avessero, annessa ai loro edifici, una chiesa per i bisogni della comunità e aperta, per i sacri riti, al pubblico devoto.

Quando in Mezzojuso doveva essere istituito un collegio di Maria, poiché i locali ad esso destinati si trovavano attigui alla chiesa di San Francesco, la fondatrice donna Marianna Battaglia, col permesso dell'ordinario diocesano, ne ottenne la concessione in uso<sup>208</sup>.

Don Calogero Maria Schiros, marito della Battaglia, fu il continuatore dell'opera della moglie in favore del collegio apertosi nel 1792. Ad esso assegnò, per testamento<sup>209</sup>, tutti i suoi numerosi beni, dopo avere disposto dei legati in favore di chiese, amici e suoi uomini di campagna.

Poiché i locali dove allora aveva sede il collegio non erano suscettibili di ampliamento, cosa che impediva lo sviluppo delle sue attività, destinò per quest'uso la sua vasta casa di abitazione nella piazza.

In questa casa don Calogero aveva la cappella privata nel camerone dirimpetto alla chiesa di San Nicola, ma la comunità aveva bisogno di una chiesa aperta anche al pubblico.

Conscio di ciò don Calogero dispose che, lateralmente alla sua casa, doveva essere costruita una chiesa «di forma decente e con arte architettonica».

All'adempimento di quest'obbligo, che corrispondeva poi a una necessità del collegio, fu dato inizio ben presto, tanto che il 16 novembre 1850<sup>210</sup> furono pagate 280 once, 28 tari e 3 grana al palermitano don Salvatore Rotelli fu Nicolò, Capo Maestro dei murifabbrì, «per la erezione della nuova chiesa per la formazione del Collegio». La pietra per il prospetto fu lavorata dagli scarpellini m.ro Salvatore Ficarotta e m.ro Nicolò Liberante, anch'essi palermitani.

Stranamente la chiesa, nonostante le sue strutture perimetrali fossero state costruite, non venne completata. Fu adibita come chiesetta una stanza alla quale si poteva facilmente accedere dall'esterno e così durò fino a quando la superiora suor Maria Assunta di Gesù Truden e l'amministratore dott. Giuseppe Lampiasi non curarono il completamento e la decorazione della chiesa che era stata lasciata in asso.

Questa chiesa, dedicate al Sacro Cuore di Gesù, venne aperta al culto nel 1927.

I due fondatori e benefattori del collegio una sola aspirazione ebbero per loro: avere definitiva sepoltura nella nuova chiesa e in essa venir collocati i loro busti di marmo con quello di don Salvatore Battaglia, padre di donna Marianna, che era stato il promotore della fondazione del collegio.

<sup>208</sup> Not. Paolino Maria Franco, 17 giugno 1792 (ASP, vol. 21351, f. 145).

<sup>209</sup> Not. Michele Tamaio di Palermo, 7 giugno 1835.

<sup>210</sup> Not. Giuseppe Accascina, ANDP, vol. 43854, n. 98.

Questa loro aspirazione, il cui adempimento, per gli amministratori, era un obbligo derivante da disposizione testamentaria, è rimasto inappagata.

Donna Marianna, nel disporre la collocazione dei tre busti nella chiesa, intendeva rammentare ai fedeli quello che essi avevano fatto e stimolarli ad operare per il bene della istituzione. Essa sapeva infatti «che le largizioni in favore di pubblici stabilimenti producono degli atti d'ingratitude da parte di quelle persone in vantaggio delle quali sono principalmente diretti».

Le buone suore però i benefattori non li hanno dimenticati, e ogni anno, nei giorni 29, 30 e 31 dicembre continuano ad esporre, secondo la volontà di donna Marianna, il SS. Sacramento e pregano per loro.

### **Una progettata chiesa della Madonna del Rosario e la sua cappella nella Matrice latina**

Nel 1648 esisteva nella matrice latina un altare con la venerabile immagine di Maria Santissima del Rosario e molti anni prima vi era stata fondata la società del SS.mo Rosario. In quel 1648 un buon numero di soci e molti altri devoti della Madonna, allo scopo di fare maggiormente aumentare la devozione tra il popolo e perché potessero più comodamente svolgere le loro pratiche religiose e più spesso pregare la Madonna - come è specificato nell'atto - decisero di costruire e dedicarle una nuova chiesa.

Sapendo che per fabbricarla occorreva la licenza dell'arcivescovo, e per ottenere questa era necessario costituire un patrimonio per il mantenimento della chiesa, i promotori dell'iniziativa, data la loro grande devozione verso la Madonna del Rosario, non volendo che tale devozione rimanesse senza una tangibile prova - è sempre l'atto che lo dice - offrirono alcuni loro beni per creare una rendita che dovesse servire per comprare l'olio e la cera per l'illuminazione dell'altare. Così Francesco La Manna garantì un'oncia sopra una casa nel quartiere della fontana; Andrea Schirò fu Tommaso un'oncia sopra un solaio a S. Maria; Bartolo de Amato e i coniugi Luca e Crispina Samborcatò il censo di un'oncia loro dovuto da Giovanni Santacroce; Pietro Antonio de India quindici tari sopra una casa terrana a S. Maria; mastro Vincenzo Cuttitto tari tre sopra due case e un fondo ad esse retrostante a S. Maria; Giovanni Leonardo de Laurenzio quattro tari sopra un fondo contrada Fontana Ciulla; Salvatore Saffino tari cinque sopra una casa quartiere della fontana; m.ro Domenico Cursello tre tari sopra una casa nella piazza e i coniugi m.ro Lorenzo ed Elisabetta Cuttitto quattro tari sopra una vigna nella contrada del mulino<sup>211</sup>.

In tutto raggiunsero una rendita di quattr'onze e 4 tari l'anno, somma sufficiente per l'acquisto dell'olio e della cera, ma scarsa per costituire inoltre un beneficio di diritto patronato avendo i predetti soci riservato alla società la potestà di nominare il cappellano e il sacrista.

L'atto non dice con quali mezzi sarebbe stata sostenuta la spesa per la costruzione della chiesa, cosa che probabilmente i confrati pensavano di poter fare mediante le elemosine dei fedeli, come soleva avvenire in simili casi, ma o perché le elemosine furono scarse o perché la rendita fu ritenuta insufficiente al mantenimento del culto e perciò fu negata la licenza, la chiesa non venne costruita.

Non per questo diminuì il culto alla Madonna del Rosario.

C'era in quel tempo nel paese un uomo pio e benestante, don Onofrio Pravatà, il quale, al pensiero della morte, cercava un luogo dove potesse fabbricare o una chiesa oppure una cappella in qualche chiesa per farvi la sepoltura per sé e i suoi eredi.

Erano in corso nella matrice dell'Annunziata i lavori di ricostruzione e nella stessa chiesa si venerava, come sappiamo, la sacra immagine della Madon-

<sup>211</sup> Not. Girolamo Caieta, 25 ottobre 1648 (ASP, vol. 4653, f. 75).

na del Rosario verso la quale il Pravatà aveva grande devozione (*maximam et ingentem devotionem*). Fu perciò che, rivoltosi all'arciprete don Filippo Costa ottenne, il 4 giugno 1664<sup>212</sup>, «il vacuo della parte di sotto che tocca (che spetta) alla cappella di nostra Signora del SS. Rosario da fabbricarsi nella suddetta madrice chiesa» perché potesse servirsene come sepoltura. Con atto successivo dell'8 giugno dello stesso anno si obbligò non solo di costruire a sue spese la cappella, ma anche di abbellirla, farvi un quadro di *pettura* della Madonna, erigere l'altare e adornarlo con tre tovaglie di tela e un pallio, un paio di candelieri e ramette e dotarla di una rendita annua di due onche che dovevano servire un'oncia e 18 tari per la celebrazione di una messa ogni sabato per l'anima di suo padre Paolino Pravatà, e 12 tari per comprare l'olio e la cera per l'illuminazione dell'altare<sup>213</sup>.

La concessione non ebbe subito efficacia e forse venne avversata tanto che l'arciprete Costa, cinque anni dopo, dovette giustificarsi dicendo di averlo fatto «attesa la povertà di ditta maggiore chiesa (dell'Annunziata) e del popolo latino» impegnato nella ricostruzione della chiesa stessa.

La concessione venne ratificata dal governatore, congiunti e soci della compagnia in seguito a licenza dell'arcivescovo don Pietro Martines Rubio.

Intanto don Onofrio Pravatà pensò di fare testamento il 7 novembre 1673<sup>214</sup> e dispose che, morendo, il suo cadavere fosse tenuto «in luogo di deposito, e raccomandò di sollecitare il sac. Costa di far ultimare la cappella già cominciata ma don Onofrio non morì e rifece il testamento il 12 gennaio 1688<sup>215</sup>. Questa volta poté stabilire di essere seppellito nella chiesa dell'Annunziata nella sua sepoltura dentro la sua cappella del SS. Rosario, segno che finalmente, dopo 24 anni, la cappella e la sepoltura erano ultimate.

In quanto al quadro della Madonna del Rosario, essendo egli morto il 22 maggio 1697, ebbe tempo di ordinarlo nel 1692<sup>216</sup> a Sebastiano Cannizzaro, oriundo da Mezzojuso, ma abitante a Ciminna, stabilendo che doveva essere la copia di quello esistente nell'Oratorio del Rosario del predetto comune.

Morto don Onofrio Pravatà, suo figlio don Agatino costituì un beneficio di diritto patronato nella predetta cappella per la celebrazione delle seguenti messe: una solenne nel giorno della festa, due lette la vigilia e il giorno dopo, cinque messe cantate e due lette nell'anniversario della morte di suo padre e, in fine, sei messe alla morte sua e della moglie donna Anna<sup>217</sup>.

Del progetto di una nuova chiesa della Madonna del Rosario non si parlò più, ma la matrice, per l'impegno di don Onofrio Pravatà, ebbe una nuova e decente cappella a Lei dedicate. Secondo quanto emerge dagli atti e in riferimento alla situazione odierna, si può stabilire che quella cappella corrispondeva all'attuale del SS. Crocifisso che in precedenza era stata dedicata

<sup>212</sup> Not. Girolamo Caieta, vol. 4667, f. 115.

<sup>213</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 8 giugno 1664 (ASP, vol. 4251, f. 307).

<sup>214</sup> Not. Vincenzo D'Amato, vol. 4260, f. 31.

<sup>215</sup> Not Giuseppe Schirò, vol. 8, f. 105.

<sup>216</sup> Stesso notaio, 9 luglio 1692, vol. 11, f. 213.

<sup>217</sup> Not. Gaspare Franco, 4 marzo 1730 (ASP, vol. 5960, f. 287).

all'Annunziata, la quale, secondo la nuova pianta, passò dove si trova attualmente.

Per l'abbellimento della cappella del Rosario, oltre a quanto fece don Onofrio, contribuì anche Giuseppe D'India figlio di quel Pietro Antonio che aveva dato la sua adesione alla costruzione della nuova chiesa, legando all'altare un'oncia per compra di *giogali* (gioie)<sup>218</sup>.

La cappella nella matrice, una confraternita col suo cappellano, una rendita per il mantenimento del culto e la celebrazione della festa, sono segni della particolare devozione del popolo di Mezzojuso alla Madonna del Rosario, che continua ora col titolo «di Pompei», praticata e tenuta viva da una compagnia di «sorelle».



La nuova cappella della Madonna del Carmine nella piazza.  
In alto un tratto dell'antica pittura.

<sup>218</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 2 maggio 1667 (ASP, vol. 4253, f. 223).

## La Cappella della Madonna del Carmine nella Piazza

Sorge nella Samaria, in Palestina, il monte Carmelo dove stabilì la sua dimora il profeta Elia con Aliseo e altri figli di profeti. Vi si rifugiarono poi dei cristiani che condussero vita eremitica fino a quando, dopo il mille, furono riuniti in un convento e messi sotto l'obbedienza di un priore. Sorse così l'ordine dei Carmelitani che ebbe la regola da S. Alberto, approvata dal papa Onorio III il 30 gennaio 1230.

La presenza dei frati carmelitani in Sicilia si fa risalire al 1118<sup>219</sup> e l'ordine ben presto si diffuse in tutta l'Isola con esso la devozione alla *Beata Madre di Dio Maria del Monte Carmelo*.

Questa Madonna dapprima era raffigurata col Bambino Gesù in braccio, ma quando la Vergine Santissima, nel 1251 consegnò a San Simone Stok quello scapolare detto *abitino* che il Santo aveva invocato per l'umanità sofferente, venne rappresentata nell'atteggiamento di porgere l'abito a San Simone.

Vivo è stato il culto anche in Mezzojuso dove una cappella c'era nella chiesa di San Francesco che nel 1721, in seguito a trasformazioni, diventò semplice casa terrana<sup>220</sup>; un altare nella chiesa del SS. Crocifisso davanti al quale vollero essere seppelliti Salvatore Cuccia<sup>221</sup> e donna Caterina Cuccia, che costituì un legato di messe da celebrarsi «in altare S. Mariae Montis Carmeli»<sup>222</sup>. Nella matrice latina c'era una cappella della Madonna del Carmelo, la prima della navata di destra entrando, che precede quella dell'Immacolata<sup>223</sup>.

La più nota è la cappella della Madonna del Carmine nella piazza principale, «quasi ad essere la custodia del paese ed a benedire i loro (degli abitanti) negozi giornalieri», come lasciò scritto Padre Antonio Tommaso Muscarello<sup>224</sup>.

<sup>219</sup> Salvatore Di Pietro, *Sull'origine della devozione a Maria del Carmelo in Sicilia*, in «La Sicilia Sacra», voll. IV e V, anni 1902-1904; P. Carmelo Nicotra O. C., *Il Carmelo Palermitano*, Tradizione e storia, Palermo, 1960.

<sup>220</sup> Not. Paolino Caieta, 21 aprile 1721, vol. 2169, f. 281.

<sup>221</sup> Stesso notaio, 10 ottobre 1724, vol. 2171, f. 191.

<sup>222</sup> Stesso notaio, 28 ottobre 1725, vol. 2174, f. 157.

<sup>223</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 19 marzo 1822, ANDP, vol. 592, f. 75.

<sup>224</sup> Antonio Tommaso Muscarello, nato in Mezzojuso l'8 agosto 1867 manifestò fin da piccolo fervida vocazione religiosa e i suoi genitori, con non pochi stenti, lo avviarono agli studi che intraprese dapprima privatamente, continuò nell'Istituto Religioso dei Minori Conventuali di Montevago, abbracciando definitivamente l'ordine, e li compì nel collegio di Vizzini, dove nel 1890 venne ordinato sacerdote

Trascorse i primi anni nel convento di Bolzaneto nei pressi di Genova e nel 1907 andò missionario in Turchia che dovette lasciare nel 1911 allo scoppio delle ostilità con l'Italia per la guerra libica; nel 1913 fu destinato alle missioni in Romania, ma la guerra mondiale lo costrinse a ritornare di nuovo in patria. Si stabilì allora definitivamente in Mezzojuso dove gli venne affidata la chiesa di San Francesco in cui, per il suo zelo, dopo tanti anni di abbandono, rifiorì il culto. Accanto alla chiesa voleva far sorgere un conventino del suo Ordine, ma rimase un sogno inappagato. Morì il 27 dicembre 1948 lasciando all'Ordine quei pochi beni che possedeva.

Quella originaria era costituita da due pilastri in muratura e una tettoia, nell'interno un rozzo altare pure in muratura, nel quale si poteva officiare, come vi si officiava, fino a tempi piuttosto recenti, nella ricorrenza della festività della Madonna, il 16 luglio, e durante la quindicina di agosto «quando - è sempre padre Muscarello che scrive - tutti erano in festa piccoli e adulti ad onorare la Madonna nella pubblica piazza principale».

Nel 1841 questa cappella era cadente e puntellata e maestro Antonio La Gattuta fu Vittoriano ne curò a sue spese il restauro e «per più decenza e sicurtà» vi fece collocare un'inferriata.

La sua costruzione dovette aver luogo in un tempo molto lontano. Quando maestro Antonio La Gattuta la fece riparare, tra greci e latini venne stipulata un'apposita convenzione per l'officiatura in essa. L'arciprete don Pietro Criscione e don Giorgio Battaglia fu Isidoro per i latini e l'arciprete don Lorenzo Cavadi e don Girolamo Cuccia fu Giovanni, superiore della compagnia del SS. Sacramento, per i greci, con atto in notar Vito Criscione Valenza del 31 dicembre 1841<sup>225</sup>, «lodando pria la devozione e la spesa che ha fatto il detto Maestro Antonio La Battuta...rispettivamente si contentano da oggi innanzi potere nella stessa funzionare per come per l'addietro hanno funzionato...».

L'atto comincia col dire che nella pubblica piazza esiste una cappella di Maria del Carmine «nella quale *sin da tempi antichissimi* hanno funzionato tanto i Latini quanto i Greci, cioè nella prima domenica di ogni mese i primi e nella terza domenica i secondi, oltre nelle altre ricorrenze, che rispettivamente hanno fatto nel corso di ciascun anno delle loro sacre funzioni nella stessa».

Essendo la cappella cadente e puntellata, né gli uni né gli altri poterono svolgervi le rispettive sacre funzioni e chissà quanto tempo dev'essere rimasta in quello stato se non appena riparata, greci e latini sentirono il bisogno di apposita convenzione per ripristinare l'antica consuetudine e dichiarare, tra l'altro, che rinunziavano «espressamente a qualunque loro diritto, quantunque *ab origine* potesse loro competere».

Dunque, secondo questa convenzione, la cappella esisteva fin da tempi antichissimi; i latini vi officiavano la prima domenica di ogni mese e i greci la terza domenica. Or poiché il noto accordo tra latini e greci del 1661 stabilisce «che la processione solita farsi ogni prima domenica nel condurre il SS. Sacramento non sia molestata per nessuna causa et cossì similmente la processione istessa solita farsi ogni terza domenica di mese», la corrispondenza delle giornate dell'antico accordo con quelle della nuova convenzione fa pensare non senza fondamento, che le rispettive officiature nella cappella della Madonna del Carmine, fossero proprio quelle delle predette processioni. Da ciò possiamo dedurre che l'esistenza della cappella è anteriore all'accordo del 1661.

Poiché in esso si dice che le stesse processioni non dovevano essere molestate per nessuna causa, è evidente che molestie si erano antecedentemente verificate e la causa derivava certo dal vantare, l'una parte o l'altra, un particolare diritto sulla cappella. Proprio per questo nella nuova convenzione

<sup>225</sup> ANDP, vol. 605, f. 371.

che ripristinava la vecchia consuetudine, ad evitare che risorgessero i motivi di contesa, anzi per scongiurarli del tutto, si ritenne necessario di rinunciare, da ambo le parti, a qualsiasi diritto derivante *ab origine* a ciascuna o a qualcuna di esse.

Questo particolare serve a confermarci che le due officature nella cappella sono proprio quelle

delle processioni del SS. Sacramento dell'accordo del 1661 e che pertanto l'esistenza di essa risale a un tempo anteriore, non a torto nel 1841 detto *antichissimo*.

In essa c'era un affresco di pittore ignoto che raffigurava la Madonna con in braccio il Divino Infante, che con la destra porgeva lo scapolare (*abitino*) a San Simone Stok; di sotto un gruppo di anime purganti. Nel lato sinistro era raffigurato San Nicolò di Bari dipinto da mano diversa da quella delle altre figure, segno evidente di sovrapposizione posteriore poiché il Santo Vescovo di Mira, anteriore di parecchi secoli al culto carmelitano, non si trova in nessuna immagine della Madonna del Carmelo.

Si vuole che il Santo Patrono dei greci sia stato aggiunto all'immagine nel tempo in cui fu sindaco del comune don Luca Pravatà che era greco. Nasce il sospetto che questo sindaco abbia voluto mettere una specie d'ipoteca dei diritti dei greci sulla cappella perché, come abbiamo visto, anch'essa era motivo di contesa tra le due matrici.

Nei primi anni del nostro secolo era abbandonata, divenuta ritrovo dei ragazzi nei loro giochi o riparo nei momenti di pioggia improvvisa. Nel 1917 fu demolita, ma rimase per altro tempo il solo affresco senza alcuna protezione e andò via via deteriorandosi.

Infaticabile promotore della ricostruzione fu padre Muscarello e poté aver luogo nel 1931 con le offerte di tutta la popolazione e il concorso dei compaesani emigrati in America.

Il vecchio affresco, perché deteriorato e per lo scarso valore artistico, venne distrutto e sorse nello stesso sito una cappella di marmo bianco, con colonne e base di bardiglio di Trapani, che accoglie la statua della Madonna del Carmelo pure di marmo bianco, tutto su progetto dell'Ing. Salvatore Spallitta.

Avvenuta la ricostruzione, Padre Muscarello, con quell'enfasi che gli era propria, ebbe ad esclamare: «*Post fata resurgam*» e non esitò a paragonare la nuova cappella al campanile di Venezia ricostruito dopo il crollo del 1902!

Alla vecchia cappella è legato il ricordo di un episodio risorgimentale rimasto ignoto alla storiografia ufficiale di quel periodo e arrivato a nostra conoscenza tramandato oralmente da chi fu testimone o vicino all'evento.

IL 1800, fin dagli inizi, dette segni evidenti in tutta la Sicilia di risveglio rivoluzionario e Mezzogiusto, che poco più di tre anni prima aveva assistito alla fucilazione di Francesco Bentivegna, a pochi passi dalla cappella, era un centro non trascurabile di patrioti e di cospiratori.

Repressa nel sangue la sommossa del 4 aprile alla Gancia, il fermento continuò e i contatti tra i vari centri rivoluzionari non furono interrotti.

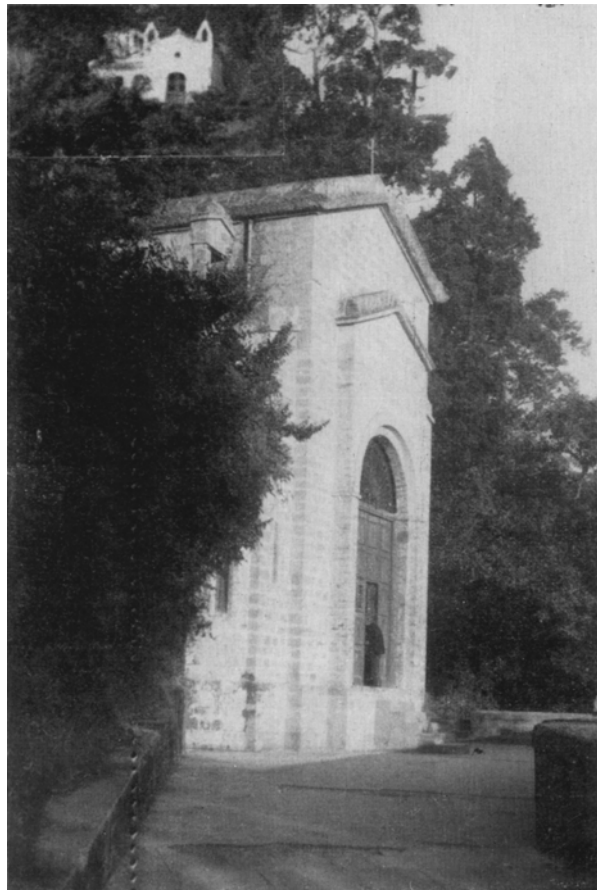
Il giorno 7, che era il sabato santo, mentre nella matrice latina si svolgevano le sacre funzioni,



arrivò nella piazza una carrozza da cui scesero diverse persone e tra esse Antonino Paternostro da Misilmeri venuto con l'ingenuo pretesto di visitare la sorella Carolina, sposata con il notaio Vito Criscione Longo, ma era anch'egli un cospiratore e si vuole che con lui quel giorno viaggiasse Giuseppe La Massa.

Il Paternostro, eludendo la vigilanza della polizia borbonica, fissò in una sbarra della cancellata della cappella il vessillo tricolore che fu salutato auguralmente dallo scampanio della Resurrezione e, di lì a poco, ammirato dalla folla, che lasciato il tempio al termine del rito, venne a gremire la piazza.

La cappella è sempre là, segno della non tramontata devozione alla Madonna del Carmelo. Non vi si svolgono le sacre funzioni di una volta, non più le processioni mensili col Santissimo, non più il popolo raccolto davanti ad essa per la quindicina dell'Assunta, ma sempre di là per il Corpus Domini viene impartita a tutto il popolo la benedizione eucaristica.



La chiesa della Madonna dell'Udienza, già di Scala Coeli, nella Brigna.  
In alto l'antica chiesetta.

## La croce sulla Brigna e le sue chiesette

Non so per quale motivo, ma probabilmente perché la pianta cresce e si sviluppa senza bisogno di tante cure, nelle varie uscite dell'abitato c'era un albero di fico: alla Madonna dei Miracoli, al Cozzo, a S. Rocco, ma il più famoso era quello all'estremità più alta del paese dove finisce il quartiere dell'Albergheria e il punto in cui esso cresceva era indicato, per antonomasia, 'o *peri d' 'a ficu*. Di qua ha inizio la strada che sale per la Brigna, strada campestre assai ripida costruita a mo' di scalinata, oggi larga e basolata, ma in antico ancora più ripida tanto da essere chiamata addirittura «scala».

La Brigna<sup>226</sup>, pittoresca collina alberata di fitte querce, che si elève ripida sull'abitato di Mezzojuso, è come l'emblema del paese; essere nato *sutta 'a Brigna*, essere d' 'a *Brigna o brignalòru*, significa essere mezzojusaro e l'espressione viene usata per rimarcare l'origine di fronte a estranei, o per sentirsi più strettamente del luogo tra paesani<sup>227</sup>.

Gli antichi l'apprezzarono e la riguardarono più di noi non solo perché essa, con la sua ricca vegetazione, conferisce bellezza estetica al paesaggio, ma soprattutto perché rende salubre l'atmosfera recando grande beneficio al vicino abitato. Fino a tutto il settecento e ancora nei primi dell'ottocento l'Università vi teneva un custode e uno degli ultimi fu un certo Jacobus Lampo, e la collina, se di solito era chiamata *mons vulgariter ditto la Brigna*, qualche volta viene indicata come *villa vocata la Brigna*.

Da secoli si staglia sulla sua cima più alta la grande croce, che

... è la stella

*Di vita in un di là meno infelice*

(Severino Ferrari, *Croci alpine*)

Quando questa Croce sia stata issata non sappiamo. Poiché questo segno di redenzione diede nome alla contrada circostante, è ovvio che esso fu posto, espressione della fede religiosa degli abitanti di Mezzojuso, in un tempo anteriore a quello in cui compare negli atti la denominazione di «contrada Croce».

Il più antico di questi atti che abbiamo potuto consultare e che non esclude l'esistenza di altri ad esso anteriori, è quello del 17 maggio 1601 del notaio Luca Cuccia<sup>228</sup>, nel quale è detto testualmente che «Joannes Spinola quondam Giorgij de hac Terra Dimidij Jubsj vendit Andree Rerisi quondam Joannes de eadem Terra quondam locum celsorum nigrorum et altos arbores silvestres et domesticos in eo existentibus et positum in territorio istius Terre in

<sup>226</sup> Dall'albanese *Brinja*, che significa costa o dorso di collina.

<sup>227</sup> Con l'anno 1968 il rev. arciprete latino sac. Francesco Verecondia iniziò la pubblicazione di un periodico destinato a tenere desto nei compaesani sparsi in tutte le parti del mondo il ricordo del paese natio e continui i rapporti con quelli rimasti. Ottima iniziativa che ha incontrato unanime consenso e larghi plausi. Questo periodico porta il titolo *Eco della Brigna*, e il vescovo mons. Giuseppe Perniciaro, nel benedire l'iniziativa e il suo promotore, scrisse, a proposito del titolo, che esso è significativo perché la Brigna «che sovrasta le nostre case è quasi il muto testimonio di tutto quello che avviene in Mezzojuso, è come il simbolo della nostra cittadina».

<sup>228</sup> ASP, vol. 1022, f. 350.

*contrata di la cruci secus viridarium heredum quondam Petri Parrino...». Questo «loco di arbori alla contrata di la Cruci» è elencato infatti tra i beni denunziati da Andrea Reres nella numerazione delle anime del 1607.*

In atti successivi dei vari notai la «contrata Crucis» è ripetutamente nominata e in alcuni si trova accoppiata con quella di *Micatundo* latinizzato in *Imbiacatundus* (gen. *Imbicatundi*) che è il vecchio nome della contrada il quale tante volte si trova usato da solo.

Il 7 novembre 1622 «Franciscus Polito vendidit et subjugavit ac vendit et subjugat... concessit et concedit... Juliae Chisesi... quodam locum cum vineis canettum terris scapulis arboribus silestricis et domesticis et alijs in eo existentibus in territorio istius Terrae (Dimidij lussi) *in contrata Imbicatundi secus locum don Petri Borgia... »*<sup>229</sup>.

Il 13 maggio 1655 con atto in notar Girolamo Caieta<sup>230</sup> «Soror Matthia Oliveri monialis S.ti Domenici (una pinzocchera) vidua relicta quondam Joseph Oliveri vendidit et alienavit ac vendit et alienat Francisce Ciulla mulieri viduae rel. quondam Petri Ciulla ementi partentiam unam vinearum sitam et positam in territorio huius predictae Terrae *in contrata Crucis seu Imbicatundi*». La stessa dizione troviamo in altro atto del predetto notaio del 12 aprile 1665<sup>231</sup>; quello poi del 13 novembre 1666<sup>232</sup> delimitando delle terre, specifica ancora meglio: «... nella contrata dello micatundo sopra la scala della madonna della scale celi (oggi dell'Udienza) alla Croce sopra la ditta madonna cioè cominciando dalla ditta croce...». Quest'ultima espressione *cominciando dalla ditta croce ci* dà la certezza della materiale esistenza nella contrada di una croce che alla contrada stessa diede nome. Il quale nome *contrada Crucis* ricorre di solito da solo, spesso accanto alla specificazione *seu Imbicatundi* e altre volte *Crucis seu Acqua dello Genco, Crucis seu Lasi, Crucis seu Casali Vecchio* ed anche *Crucis seu Grutta di fiuri o Rocca di fiore*, ciò perché le varie contrade non avevano una delimitazione precisa.

L'esistenza, fin da tempi molto antichi, di una croce sulla vetta della Brigna, dalla quale prese nome la contrada circostante, non ammette dubbi. Resta perciò invalidata la notizia secondo la quale detta denominazione fu data nei primordi del secolo scorso quando una missione di padri liquorini venne in Mezzojuso e il suo prefetto padre Farina ebbe l'idea di far sorgere una grandiosa croce nel punto più culminante della Brigna. Riguardo a questa circostanza c'è però da dire che, trattandosi di una croce di legno esposta a tutte le intemperie, con molta probabilità, era crollata e la vetta della Brigna nei primordi del secolo scorso ne era rimasta priva e fu sempre ottima idea ricollocarla a conclusione delle missioni. Del resto anche nei primi anni di questo secolo la croce non c'era appunto perché crollata. IL prof. Giovanni Maisano, allo scopo di perpetuare la tradizione, ne fece costruire, a sue spese, una nuova e questa, dopo essere rimasta tanto tempo per terra, fu issata dai giovani della classe 1898 prima di partire per il fronte.

<sup>229</sup> Not. Tommaso Cuccia, ASP, vol. 1931, f. 65.

<sup>230</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4658, f. 325.

<sup>231</sup> ASP, vol. 4668, f. 171.

<sup>232</sup> ASP, vol. 4669, f. 113.

Anch'essa è rovinata nel 1966 e due anni dopo rimessa ancora, questa volta di ferro.

La strada che attraversa la Brigna si snoda tra secolari querce e, a pochi passi dalle ultime case del paese, c'è una prima icone (*cappilluzza*) dedicata alla Madonna dell'Udienza; in alto, all'inizio dell'altipiano della contrada Croce, ce n'è un'altra dedicata a S. Rosalia.

### La chiesa della Madonna dell'udienza

Quasi a metà della collina, «desuper hanc terram», come scrivevano gli antichi, c'è una chiesetta che noi chiamiamo della Madonna dell'Udienza.

Fu costruita nei primi anni del '600 e nel 1610 doveva essere ultimata se in quell'anno Agnese Reres, madre ed erede universale del munifico Andrea, morto l'anno prima, la dotò della campana. Questa fu approntata da m.ro Andrea Garbato di Tortorici, paese che - come scrive il Fazello - era «nominato per varie fatture, ma principalmente per lavori di ferro e delle campane». Il prezzo fu di cinque once pagate al Garbato da m.ro Domenico Gerbasi, *faber ferrarius* della Terra di Mezzojuso, per ordine e mandato della Reres<sup>233</sup>.

Nel 1665<sup>234</sup> l'arciprete greco don Francesco de Marco lascia *alla chiesa di Santa Maria vocata dell'Udienza seu della Scala* onze quattro per una sola volta disponendo che la sua erede «nel tempo che si fabbricherà ditta chiesa» debba pagarle solamente «a quelli mastri che fabbricheranno e travaglieranno per fare ditta chiesa... di giorno in giorno travagliando pagando». Non c'è dubbio che si trattò di una ricostruzione avvenuta oltre cinquant'anni dopo perché la donazione, nel 1610, della campana alla chiesa fu fatta, come abbiamo detto, certamente quando questa era stata ultimata.

Lo provano inoltre varie circostanze: i numerosi lasciti in favore della chiesa avutisi nel frattempo; il nome *dell'Udienza* usato dall'arciprete de Marco che è posteriore all'originario *della scala* e, infine, il fatto che lo stesso arciprete dichiara di avere nella sua casa di abitazione «alcuni giugali di dicta chiesa... come son tovagli, palij, tamburri, candileri et altri che esso testatore non si può arricordare» e dice di consegnarli alla chiesa o a persona che ne abbia la legittima rappresentanza ovviamente perché erano stati asportati da essa a motivo dei lavori.

Nell'atto riguardante la campana di cui abbiamo parlato troviamo la primitiva denominazione della chiesa e cioè «Santissimae Mariae della Scala», denominazione riportata dall'Amico nel suo *Lexicon topographicum siculum*. Nelle più antiche scritture è indicata come «ecclesia seu cappella note (come) Nostra Signora delle Grazie seu Santa Maria della Scala», denominazione derivante dal fatto che ad essa si accedeva per una scalinata e poiché

<sup>233</sup> Not. Francesco Trovato di Palermo, 27 novembre 1610 (ASP, vol. 346, f. 273) e Not. Andrea Scibona, 9 marzo 1613 (ASP, vol. 1246, f. 145). Sull'argomento vedi: Pippo Rescifina, *Sono nate a Tortorici tutte le campane delle chiese siciliane*, in «Giornale di Sicilia», n. 176 del 12 luglio 1977.

<sup>234</sup> Not. Gabriele Cuccia, 17 giugno 1665 (ASP, vol. 3524, f. 91).

questa scala conduceva a Maria Santissima, Regina del Cielo, era la scala che portava al cielo e la Madonna fu detta «de scale coeli»<sup>235</sup>.

Una sola volta si trova indicata come «Madonna della Rocca», nel testamento di Pietro Mini che è del 1651<sup>236</sup>. Egli assegnò somme varie alle singole chiese di Mezzojuso e dispose un legato di sei tari una sola volta in favore *ecclesiae S.ti Rocci et ecclesiae Sanctae Mariae della Rocca*, la quale denominazione, essendo tutte le altre chiese singolarmente nominate, non può riferirsi che alla Madonna dell'Udienza. Il nome, del resto, non sarebbe improprio perché la chiesetta è addossata e in parte addirittura ricavata da quel grande masso che si suole chiamare 'u *puntàli d' a Madonna Edènzia*, e *puntàli* suol chiamarsi una grossa pietra, una roccia o rocca.

In appresso, accanto alla denominazione di Maria SS.ma della Scala, troveremo specificato *vulgarmente detta dell'Udienza*, fino a quando, dimenticato il primo appellativo, forse perché scomparsa la scala, è rimasto solo il secondo a indicare la Madonna o la chiesetta.

A Maria Santissima, Madre del Salvatore, sono stati attribuiti dalla devozione dei fedeli i più vari appellativi e tutti hanno, come possiamo dire del nostro «de Scala Celi» o «della Rocca», una origine e una spiegazione. Quale quella di Madonna dell'Udienza? Ci accontentiamo della stessa che viene data per la Madonna dell'Udienza che ha una sua cappella nella navata di destra della chiesa del Carmine Maggiore di Palermo.

«Il suo nome trae origine - scrive il Nicotra<sup>237</sup> - dai sette mercoledì solenni che annualmente si celebravano, e tuttora si celebrano, in suo onore dopo Pasqua, quasi a significare che, nella gioia della compiuta redenzione, Maria più volentieri ascolta le nostre suppliche. Attraverso i secoli sono stati comunemente chiamati 'i mercoledì dell'udienza' ed erano festeggiati ogni anno con messa solenne, sermone ed esposizione del Santissimo e con sontuoso apparato della chiesa».

Pur accettando questa spiegazione non possiamo fare a meno di rilevare che la Madonna fu detta dell'Udienza «vulgarmente», cioè dal popolo che vi accorreva numeroso in tutti i suoi bisogni proprio perché da Lei riceveva ascolto. Una leggenda narra che Maria SS.ma ogni anno, dopo Pasqua, si recava sul monte Carmelo, ne' Luoghi santi, per ascoltare (udire) i bisogni dei fedeli. Forse a questa leggenda si deve il fatto che la Madonna dell'Udienza si venera nella chiesa del Carmine Maggiore in Palermo e così pure nella chiesa del Carmine di Sambuca di Sicilia dove c'è una pregevole statua di marmo della stessa Madonna e in Suo onore si celebra la festa solenne ogni terza domenica di maggio. Patrona del comune di Giuliana è la Madonna dell'Udienza.

<sup>235</sup> La stessa cosa anche in Salemi dove c'è la chiesa di Nostra Signora della Scala in cima di un'aspra salita di strada a forma di scala; in Messina c'era pure S. Maria della Scala, che prese questo nome perché nell'immagine si vedeva dipinta una scala, simbolo della Beata Vergine detta da S. Efrem *Scala, ascensusque omnium*. (Cfr. P. Domenico Stanislao Alberti, *Meraviglie di Dio in onore della Sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia e nelle isole circonvicine*, Palermo, 1718).

<sup>236</sup> Not. Antonino Sant'Angelo di Palermo, 6 dicembre 1651 (ASP, vol. 5461, f. 358).

<sup>237</sup> P. Carmelo Nicotra, *Il Carmelo palermitano*, cit., p. 134.

La devozione alla Madonna dell'Udienza in Mezzojuso e l'affluenza dei fedeli alla Sua chiesa furono intense fin da principio, continuarono a lungo e non sono cessate. Quando i caratteristici rintocchi della sua campana si diffondono per la campagna e arrivano nell'abitato è sempre un accorrere di fedeli che la piccola chiesa non può contenere. Un tempo però questo concorso di popolo era così numeroso che una certa Maria Bellosci nel 1671 pensò bene, nel fare testamento<sup>238</sup>, di lasciare alla chiesa quattro salme di frumento perché il beneficiario sac. don Vincenzo Schirò col ricavato della vendita facesse costruire una *pinnàta* (tettoia) *innante ditta ecclesia*, con l'evidente scopo di far sì che quei fedeli che non potevano entrarvi non restassero allo scoperto.

Nell'«Almanacco diocesano 1970» dell'Eparchia di Piana degli Albanesi si legge che il santuario viene officiato la prima quindicina di agosto dedicata all'Assunta, la cui festa una volta si celebrava nella chiesa di Santa Maria, e il 21 novembre festa della Presentazione di Maria Vergine già celebre nella chiesa greca introdotta poi in occidente e dal papa Sisto V estesa a tutto il mondo. Probabilmente in questa data aveva luogo una solenne processione come si rileva dai capitoli della Comunia di Sacerdoti Greci<sup>239</sup>, in cui è stabilito che i sacerdoti comunerli avevano l'obbligo di partecipare, e tra le altre processioni, a quella della Madonna SS.ma della Scala Celi.

Costruita la chiesa, i legati alla Madonna della Scala furono continui, frequenti e anche notevoli e i donativi non mancarono mai. Nel 1868 furono tanto abbondanti che si poté ricavare da essi la somma, allora rilevante, di 225 lire, che servirono per costituire alla chiesa una rendita annua di L. 12,75, *pàri a onza una*<sup>240</sup>.

Proprio duecento anni prima, il 26 marzo VI inc. 1669<sup>241</sup>, il chierico don Eustachio Barbaccia di Giovanni, *diving spirito dutus*, aveva fondato nella chiesetta «esistente in montana nota della Cruci», col permesso del vicario generale abate Geloso, un beneficio di diritto patronato per sé e i suoi successori, costituendo una rendita di oncia una l'anno garentita sopra i suoi beni e soprattutto su una «casa solerata consistente in quattro corpi» per la celebrazione nella stessa chiesa *in perpetuum cunctis temporibus* sette messe nei giorni festivi della Madonna e cioè: 8 settembre, natività; 21 novembre, presentazione; 8 dicembre, immacolato concepimento; 2 febbraio, purificazione; 25 marzo, annunziazione; 2 luglio, visitazione e 15 agosto, assunzione<sup>242</sup>.

<sup>238</sup> Not. Paolino Caieta, 9 settembre 1671 (ASP, vol. 2157, f. 23).

<sup>239</sup> Not. Giuseppe Schirò, 23 luglio 1684 (ASP, vol. 5, f. 141).

<sup>240</sup> Not. Giovanni Masi, 29 luglio 1868, n. 63.

<sup>241</sup> Not. Carlo Petretti di Palermo, ASP, vol. 2509, f. 108.

<sup>242</sup> Non sappiamo quale fosse, con precisione, la misura dell'elemosina per la celebrazione di una messa nel 1668, anno in cui il Barbaccia costituì il legato, ma possiamo desumerla da un atto del 20 aprile 1659 del not. Girolamo Caieta in cui si stabilisce che i sacerdoti della comunia latina allora costituenda (fienda) nella matrice dell'Annunziata dovevano celebrare messe per le Anime Sante del Purgatorio *a ragione di tari uno di elemosina per messa*. Circa due secoli dopo, nel 1855, la stessa elemosina *secondo la diocesana* sarà di tari due e grana dieci: è più che raddoppiata, ma sono trascorsi due secoli. Riferendoci perciò al legato

Il primo beneficiario fu lo stesso chierico Barbaccia il quale si riservò il diritto di patronato nel conferimento del beneficio e stabilì che, tale diritto, dopo la sua morte, lo avrebbero esercitato i suoi eredi e successori, ma nulla disse per quanto concerneva il rito del sacerdote cui il beneficio poteva essere conferito. Nel silenzio della disposizione si ritenne che il beneficiario poteva essere tanto greco quanto latino e sembra che nel corso degli anni si siano alternati, ma prevalentemente la scelta è caduta su prete greco.

Nel 1816, dopo la morte del beneficiario sacerdote greco don Nicolò Figlia, venne eletto il prete latino don Simone Fucarino, ma questa sua elezione non dovette andare a genio al clero greco e fu forse per tale motivo che quello pensò di estendere il diritto di patronato alla chiesa per sottrarla alla giurisdizione dell'arciprete greco e sottrarsi, a sua volta, alla ingerenza dello stesso arciprete per quanto concerneva la celebrazione delle messe inerenti al beneficio. Intorse ovviamente una questione tra detto beneficiario e il clero greco, questione che fu portata dinanzi l'ordinario diocesano Mons. Vincenzo Fontana, ciantro della cattedrale di Palermo e vicario capitolare in sede vacante. Questi, esaminate le ragioni delle parti, tenuto conto che *la chiesa fin da molti secoli è considerata come filiale della Madrice Chiesa di rito greco*<sup>243</sup>, che il fondatore del beneficio non acquistò alcun diritto su di essa e che al beneficiario competeva quello di celebrarvi le sette messe nelle solennità di Maria Santissima, con suo decreto del 29 novembre 1837, decise in favore dei greci. Conchiuse il provvedimento con la seguente avvertenza: «Voglio però che tutte le volte che il beneficiario sarà latino come al presente si ritrova, gli si usino quelle convenienze e quei riguardi, che gli si devono a riguardo del Testatore, che ha dotato di un beneficio la detta chiesa» e questo fa pensare che al sac. Fucarino non erano stati usati «convenienze e riguardi» e da qui la sua reazione.

di un'oncia all'anno (L. 12,74) per sette messe, l'elemosina di ognuna corrispondeva a 4 tari e 5 grana che era più del quadruplo di quella ordinaria.

<sup>243</sup> La «Commissione per lo esame delle questioni tra' cleri greco e latino di Piana, Palazzo Adriano, Mezzoioiso e Contessa», costituitasi nel 1844 a seguito di sovrana risoluzione, fu del parere «di ritenersi la chiesa di S. Maria di Scala Coeli di rito latino, indipendentemente dalla matrice chiesa di rito greco» (ASP, Manoscritti della biblioteca, II bacheca, n. 136). Questo parere, contrario al precedente decreto dell'ordinario diocesano non ebbe alcun seguito, poiché la chiesa continuò ad essere considerata filiale della matrice greca e officiata nel rito greco.

## La chiesa di Santa Rosalia

Della cappelletta di S. Rosalia si narra che verso il 1877 un certo Lorenzo Spallitta fu Giuseppe ebbe in sogno la visione della Santa che lo esortava a costruire in suo onore un tabernacolo votivo sulla Brigna e gl'indicava il posto dove venne poi eretto e diventò meta di continui pellegrinaggi alla Santuzza vissuta sui monti della Quisquina e del Pellegrino. La chiesetta dedicata alla stessa Santa fu costruita dieci anni dopo nello spiazzo accanto e ne parlere-mo.

Il culto di S. Rosalia è antichissimo in Sicilia, tant'è vero che in molti paesi si celebrava la festa della Santa prima ancora che nella grotta del Pellegrino si rinvenissero le sue ossa<sup>244</sup> e quando ebbe luogo il rinvenimento «se ne sparse incontante la notizia, per l'orbe terraqueo, e si dilatò, d'un tratto, il culto alla Santa Verginella, cui il popolo guardava come ad una valida Protettrice e ad uno scampo sicuro contro il terribile flagello della peste, che tante vittime mietè nei lunghi tempi andati»<sup>245</sup>.

Antichissimo è il culto della Santa in Mezzojuso: nell'accordo del 1661 se ne fa esplicita menzione al paragrafo 10 dove si legge:

«Item che la processione solita farsi di Santa Rosalia ogni mese di settembre s'osservi della maniera che sempre s'have osservato cioè la prima domenica dopo il 4 di settembre la maggiore Chiesa dei Latini et la domenica subsequenti la maggiore Chiesa dei greci come per il passato».

Va da sé che per fare la processione doveva esistere, nelle due matrici, la statua della Santa. Per quanto riguarda quella della chiesa latina troviamo la conferma in un atto del 29 maggio 1809 del notaio Vito Criscione Valenza<sup>246</sup>, che è una specie di verbale di consegna di tutto quanto c'era e si apparteneva alla matrice fatta dal Governatore al *Sacristano M.ro Vincenzo Di Chiara*.

A quest'atto è allegato un minuzioso inventario di tutti gli oggetti di culto e arredi sacri tra i quali appunto una statua di Santa Rosalia. A ornamento della statua dovevano servire *una crocchiola (conchiglia) d'argento, una ciotula (ciòtola) d'argento con il pomo del bastone di S. Rosalia d'argento* descritti nello stesso inventario e che sono simboli attinenti all'abito eremitico col quale la Santa viene raffigurata perché così apparve al cacciatore sul Pellegrino.

Per la matrice greca non abbiamo analoga esplicita certezza, ma poiché anche i greci facevano la processione di S. Rosalia, una statua dovevano

<sup>244</sup> Rocco Pirri, *Notitia Monteregalis Ecclesiae*, tomo I; p. 397; *Notitia Panormitanae Ecclesiae*, p. 121; *Acta Sanctae Rosaliae* illustrati dai gesuiti PP. Ignazio Stanislao Castiglia e Gaetano Maria Noto, P. 317 e segg.; Calogero Messina, *La Quisquina*, Palermo, 1973, pp. 13-15 (lo studioso è riuscito a identificare un quadro del 1464, nel quale figura S. Rosalia).

<sup>245</sup> P. Domenico Maria Sparacio, *La Santuzza*, Palermo, 1924. Si veda, in modo particolare, il pregevole lavoro di Paolo Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte*, Palermo, 1977.

<sup>246</sup> ANDP, vol. 560, f. 243.



possederla. Ciò viene avvalorato dal fatto che in entrambe le matrici c'era una cappella dedicata alla Santa Vergine Palermitana.

Ce ne danno la certezza due testamenti: quello di Paolo Lazzaretti del 4 settembre 1627<sup>247</sup> e quello di Giovanni Zappia del 26 febbraio 1628<sup>248</sup>, i quali legano il primo quin dici tari «venerabili cappelle Sante Rosaliae fundatae intus Ven.li Eccl. S. Nicolai Grecorum» e il secondo sei tari «ven.li altari S.te Rosalie fundate intus Ven.li maiori ecc. SS.me Nunciationis», e in quanto alla matrice greca sapremo che nel 1815 la cappella di S. Rosalia era quella *dietro il pulpito*<sup>249</sup>.

Nella matrice latina si conserva anche «un pezzo di reliquia e alcuni frammenti del braccio di S. Rosalia» come da *privilegio seu autentica* che deteneva l'arciprete don Giorgio Reres alla cui morte, avvenuta nel dicembre del 1659, gli eredi consegnarono, unitamente con la chiave del reliquiario, al rev. don Filippo Costa, vicario sacramentale della stessa matrice<sup>250</sup>.

Possiamo a questo punto ricordare, e non è fuori proposito, che il notaio Luca Cipolla prima e il notaio Vito Criscione Valenza poi solevano intestare i volumi delle loro minute con l'invocazione: Gesù, Maria, Giuseppe e Rosalia, segno anche questo di fervida devozione alla santa.

Il culto in onore di S. Rosalia in Mezzojuso veniva dunque praticato nelle due chiese, la latina e la greca, ma in seguito rimase prerogative di quella latina, e dai latini la Santa viene tuttora festeggiata.

La chiesetta sulla Brigna verso nel 1887 per voto del mezzoiusaro Antonino Grifo fu Gaetano, reduce allora dall'America.

Il voto del Grifo venne formulato nel suo viaggio di ritorno in patria, quando una tremenda tempesta mise a repentaglio il bastimento sul quale viaggiava, tempesta che si placò solo quando egli rivolse un fervido appello a S. Rosalia promettendoLe che, ritornato salvo al paese natio, avrebbe fatto costruire in Suo onore sulla Brigna una chiesetta.

E il voto adempì non appena arrivato in paese presentandosi all'arciprete, latino don Giuseppe Siragusa.

Ottenuto il permesso dell'arcivescovo di Palermo che era il cardinale Cellesia, occorreva il terreno sul quale far sorgere la chiesetta La collina è proprietà privata e apparteneva allora al principe Policastrelli, cui venne fatta la richiesta per la cessione gratuita.

Questi aderì volentieri e un bel giorno egli in persona, il Grifo, l'arciprete Siragusa, con i maestri muratori Salvatore e Tommaso Rubino si recarono sul posto per scegliere il sito più adatto.

Nel marzo 1887, una giornata di domenica, venne collocata la prima pietra e nel luglio dello stesso anno la chiesetta era già costruita, ché molti operai avevano prestato opera gratuita.

<sup>247</sup> Not. Tommaso Cuccia, ASP, vol. 1933, f. 1.

<sup>248</sup> Stesso notaio, ivi, f. 205.

<sup>249</sup> Not. Vito Criscione Valenza 8 marzo 1856 (ANDP, vol. 620, f. 205).

<sup>250</sup> Not. Girolamo Caieta, 17 dicembre 1659 (ASP, vol. 4663, f. 149).

Si trattò di una modesta costruzione, e vuoi per l'imperizia dei costruttori, vuoi per economia di spesa, certo si è che l'anno successivo crollò il tetto, che subito rifatto durò fino al 1896.

Il Grifo nel frattempo tornò varie volte in America e nella sua assenza nessuno si curava della chiesetta che rimaneva squallide mura. Ritornato per sempre in paese nel 1908 trovo validi collaboratori per l'ultimazione della chiesetta e questi furono il sac. Pietro Cirrincione dell'allora frazione di Campofelice di Fitalia e i compaesani Giuseppe La Barbera di Santo, Vittoriano Gebbia di Giovanni, Francesco Ruffo di Antonino, Antonino Bonanno di Giuseppe e Lorenzo Ulmo.

Il 4 settembre 1911 la chiesetta venne aperta al culto e con grande solennità e stragrande affluenza di popolo l'arciprete Siragusa vi celebrò, per la prima volta, la santa messa.

Gli stessi che avevano collaborato alla ultimazione della chiesetta si fecero promotori della costituzione della Congregazione di S. Rosalia per provvedere di ogni necessità la chiesa, raccogliere l'obolo dei fedeli e festeggiare solennemente l'annuale ricorrenza della festività della Santa.

Pochi anni dopo, nel 1915, sopravvenne la grande guerra e la maggior parte dei congregati furono chiamati alle armi e partirono per il fronte.

La devozione alla Santa, già intensa in tutto il popolo, accrebbe in quel periodo di calamità e se i soldati portarono e custodirono gelosamente l'immagine di Santa Rosalia cui facevano ricorso nei più gravi pericoli, i loro familiari, donne, vecchi, bambini fecero continui pellegrinaggi per invocare la salvezza dei propri congiunti e soprattutto per implorare la pace.

A dirigere le sorti della chiesa venne chiamato dalla fiducia dell'arciprete Siragusa il rev. padre Muscarello che vi praticò intenso culto e tenne alto il morale del popolo in quegli anni terribili. Con la vittoria e la pace i «fratelli» di Santa Rosalia tornarono dal fronte: mancava Antonino Bonanno di Giuseppe caduto eroicamente sul campo dell'onore.

Nel 1919, con alla testa padre Muscarello e con i soliti Giuseppe La Barbera, Vittoriano Gebbia, Lorenzo Ulmo, Francesco Ruffo, ai quali si aggiunse Giuseppe Spampinato in sostituzione del caduto Bonanno, venne costituita una commissione che fece eseguire dallo scultore Piscitello di Palermo una nuova statua della Santa che nell'agosto di quell'anno fu portata in trionfo nella sua chiesetta sulla Brigna.

Un soldato, Rosolino Meli, aveva raccolto tra le macerie della guerra, nei pressi di Gorizia, una campana che aveva portato con sé e custodita come talismano per farne dono alla chiesa di S. Rosalia e questa campana venne collocata nel piccolo campanile quel giorno di agosto del 1919 in cui vi arrivò la statua della Santa.

Fu un vero tripudio: i suoi rintocchi ricordarono le cruenti battaglie del Carso, furono omaggio e ringraziamento alla Santuzza, furono pensiero devoto e riconoscente verso quelli che si erano immolati, per la gloria d'Italia, in quelle pietraie<sup>251</sup>.

<sup>251</sup> In un diario che tenni nelle vacanze scolastiche di quell'anno così scrissi: «La festa (di S. Rosalia) fu imponente coll'inaugurazione di un'artistica statua della Santa Palermitana e di

Negli anni che seguirono il culto fu sempre intenso e vivo e i festeggiamenti del 4 settembre sempre solenni.

Sopravvenne l'altra terribile guerra, ma questa trovò chiusa la chiesetta di S. Rosalia, ch  il franamento del terreno vi aveva causato gravi lesioni tanto che nel 1945 croll . La statua venne trasferita nella matrice latina e qui continu  il culto.

Nel dopoguerra si pens  di ricostruirla nello stesso sito, ma non fu possibile reperire mezzi sufficienti e, non volendo lasciare la Santuzza senza la sua chiesetta, ne fu costruita un'altra, sempre in campagna, sulla strada della Cardonera, dov'  come fuori posto perch  il suo vero sito quello tradizionale e pi  consono,   lass , sulla Brigna.

I promotori meritano tuttavia un elogio per lo zelo col quale curano la nuova chiesetta e promuovono il culto in essa.

una graziosa campana di Trieste che, dopo avere suonato l'ora della riscossa nella terra di San Giusto, viene a portare, dall'alto della montagna, il saluto e l'inno di ringraziamento ai fratelli di Mezzojuso immolatisi per la patria».

## L'Odigitria e la Madonna di Trapani

A Maria Santissima, Madre del Salvatore, la Madonna per antonomasia, oltre ai più bei attributi di cui l'onora la chiesa nella Sua litania, tanti e tanti altri titoli sono stati dati dal popolo devoto in tutte le parti del mondo.

A volerne fare un elenco non si finirebbe mai.

Abbiamo visto le chiese a Lei dedicate in Mezzojuso: S. Maria de Grazia, poi «di tutte le grazie»; S. Maria de scala coeli, poi detta dell'Udienza; la Madonna dei Miracoli; all'Annunziata è intitolata la matrice latina e all'Immacolata Concezione la chiesa del convento dei frati minori.

Abbiamo visto anche le cappelle a Lei dedicate: quella del Carmine nella piazza, del Rosario e altre ancora: ricorderemo quelle dell'Odigitria e della Madonna di Trapani.

### La Madonna Odigitria

La prima immagine di Maria SS.ma Odigitria che dal greco ὀδηγέω, guido, dirigo, significa «conduttrice» (*Odigitria idest Deductrix*), si fa risalire a quella dipinta dall'evangelista Luca, da questi mandata in dono all'Imperatrice.

Edocia Augusta moglie di Teodoro II il giovane, che a sua volta la mandò alla cognata Pulcheria, diventata poi santa, che la espose nel sontuoso tempio di Gerusalemme. Da questa immagine furono ricavate delle copie diffuse specialmente in Oriente dove ebbe fervido culto.

Gli albanesi venuti in Sicilia per sfuggire all'oppressione musulmana, portarono seco tutto quanto riuscirono a sottrarre all'ingordigia dell'invasore e soprattutto un'antica immagine di Maria SS.ma Odigitria.

Quel gruppo di essi che si stabilirono alle falde della «Pizzuta» e che diedero origine al comune di Piana, fabbricarono ivi una chiesuola (25 agosto 1468) e vi misero la venerabile immagine portata dalla loro patria<sup>252</sup>.

Il nome Odigitria venne dal popolo siciliano abbreviato in Itria e così è indicata nei documenti che testimoniano del suo culto in Mezzojuso.

In una casa nel quartiere dei Roccazzi, dirimpetto quella del sac. don Giuseppe Elmi, vi era «picta imago Divae Mariae de Itria»<sup>253</sup>, era una cappelletta nella strada.

Un altare dedicato alla stessa Madonna esisteva nella matrice latina e un altro nella chiesa di San Rocco.

Flavia Apollonia de Aricò, moglie di Domenico Aricò, della Terra di Mezzojuso, «humari iussit ac sePELLIRI voluit in Venerabili Matrice Ecclesia SS.me Nuntiatæ in tabuto ante ven. altare dive Marie de Itria in dicta ven.le matrice eccl.sia existente»<sup>254</sup>.

<sup>252</sup> P. Domenico Stanislao Alberti, *Meraviglie di Dio...*cit.

<sup>253</sup> Not. Girolamo Caieta, 3 maggio 1674 (ASP, vol. 4676, f. 185).

<sup>254</sup> Not. Vincenzo D'Amato, 8 luglio 1666 (ASP, vol. 4267, f. 575).

Giovanni Re fu Nicolò, nel suo testamento del 27 gennaio 1685, stabilì che dovevano seppellirlo «intus Eccl.a Sancti Rocci ante altarem sive imaginem S.te Mariae de Itria existentem in dicta ven.li ecclesia»<sup>255</sup>.

Nella cappella della grande masseria di Guddemi nel 1600 c'era un quadro di Nostra Donna di Itria<sup>256</sup>.

### La Madonna di Trapani

L'imperatore d'Oriente Leone III, detto *l'Isaurico* (717-741) ordinò, com'è noto, che in tutto l'impero venissero abbattute le immagini sacre, dando origine al movimento che fu detto *degli iconoclasti*, cioè spezzatori delle immagini.

Viveva in quel tempo a Famagosta, cittadina dell'isola di Cipro, un pio sacerdote il quale, reagendo alla costituzione imperiale, cui peraltro si era opposto il papa Gregorio II (715-731), ebbe l'ispirazione di scolpire una statua della Madonna la più bella che mai. Modellò la statua in tutte le sue parti lasciando per ultimo i volti della Madonna e del Bambino per scolpirli quando avesse avuto un migliore afflato. Il 15 agosto 733 il pio sacerdote, quando si accinse al completamento dell'opera, notò, con sua grande meraviglia, che i due volti erano modellati. Nel 1130 i Cavalieri Templari trasferirono la statua in Palestina, sede del loro Ordine, ma nel 1188, quando il famoso sultano soprannominato *Saladino* s'impadronì di Gerusalemme, furono costretti a sloggiare.

Certo Guerregio, cavaliere pisano, che aveva in custodia la statua, prima di partire volle dare l'estremo saluto alla Madonna, che lo rimproverò perché se ne andava lasciando-la tra gl'infedeli. Il Guerregio allora, postala in una cassa, la fece caricare sulla nave che prese il largo col tempo favorevole, ma presto dovette affrontare una furiosa tempesta che la costrinse ad approdare a Lampedusa. Ripreso il viaggio, nel canale di Sicilia andò incontro ad altra tempesta e nella confusione la cassa con la statua andò a finire in mare, ma non affondò. La scorsero marinai trapanesi perché da essa usciva un inconsueto splendore; raggiuntala la caricarono sul battello, l'aprono e rimasero estasiati nel vedere la bella e preziosa immagine. Portata alla riva, la statua fu collocata nella chiesetta «della Madonna del porto» dei Carmelitani, intanto la notizia si diffuse per tutta la città.

Il cavaliere Guerregio, che non aveva rinunciato al proposito di portarsela a Pisa, la fece ricaricare sulla nave, ma tutte le volte che questa tentava di salpare ne era impedita dal mare grosso, tanto che il capitano la fece scaricare e poté riprendere tranquillo la navigazione.

Tornò il Guerregio a chiedere la restituzione della statua e, forte della protezione del console pisano, la ottenne, ma alla notizia scoppiò in Trapani

<sup>255</sup> Not. Giuseppe Schirò, ASP, vol. 6, f. 111.

<sup>256</sup> Not. Luca Cuccia, 20 novembre 1600 (ASP, vol. 1022, f. 182 v.).

un tumulto che a stento potè essere domato. Venne allora deciso di ricorrere a una prova che voleva significare adesione alla volontà della Madonna.

La sacra immagine fu caricata su un carro trainato da due buoi che dovevano porsi in cammino senza alcuna guida: se si dirigevano verso la spiaggia la statua s'intendeva acquisita ai pisani, se invece si avviavano per via di terra sarebbe rimasta ai trapanesi.

Usciti gli animali dal porto, si videro speditamente avviarsi verso la campagna e arrivati davanti a una chiesetta dedicata all'Annunziata s'inginocchiarono e non fu possibile farli rialzare fino a quando la statua non fu esposta alla venerazione dei fedeli in quella chiesetta.

La sacra immagine divenne la «Madonna di Trapani» e con questo appellativo il suo culto si diffuse in tutta la Sicilia. La Madonna cominciò ad elargire tante grazie che di lì a poco, per mezzo di elemosine e di una cospicua donazione del nobile trapanese Ribaldo e di sua moglie Palma (1250) non solo la chiesa potè essere ingrandita e abbellita, ma accanto ad essa potè essere costruito un grande monastero donato ai padri carmelitani per incrementarne il culto<sup>257</sup>.

In Mezzojuso Rosalia Bellosci, il 9 settembre 1701<sup>258</sup> lascia dell'albascio (sicil. *obbràciu*, panno ruvido di lana) perché i sacerdoti don Vincenzo Schirò e don Tommaso Zassi lo rivendessero e col ricavato *fare l'altare della chiesa di S. Rocco innante n.ra Sig.ra di Trapani*.

Modesto Lo Cascio costituì, per testamento, un legato di messe che dovevano essere celebrate nella Ven.le chiesa di S. Francesco *et in altare Divae Mariae Drepani*<sup>259</sup>.

Nel 1734 il procuratore della chiesa del SS. Crocifisso Andrea Schirò fu Michele, fece la consegna al suo successore degli arredi sacri appartenenti alla stessa chiesa e, tra l'altro, elenca «n. due statue di legno indorate, cioè una di San Silvestro e l'altra la Madonna di Trapani con sua cassetina a due porte»<sup>260</sup>.

<sup>257</sup> Carlo Maria Galizia, Rapporto cronistoria della formazione, viaggio, residenza, fattezze e prodigi del famosissimo simulacri; della Gran Vergine Maria di Trapani, Palermo, 1733; Basilio Cavarretta, Racconto delle fattezze ed imagine della Gloriosissima Vergine Maria, Madre di Dio, nostra signora, e della maniera che fu trasportata nel Devoto Convento dell'Annunziata de' Padri Carmelitani, fuori le mura dell'Invittissima città di Trapani, Palermo, 1756.

<sup>258</sup> Not. Paolino Caieta, ASP, voi. 2157, f. 33.

<sup>259</sup> Stesso notaio, 3 febbraio 1717, voi. 2165, f. 157.

<sup>260</sup> Not. Paolino M. Franco, 12 marzo 1754 (ASP, voi. 21305, f. 447).

## Reliquie di Santi

Le reliquie, oggetti o parti di essi appartenuti a santi, ma in modo speciale resti delle loro spoglie mortali, hanno goduto e godono tuttora di culto ammesso dal Concilio di Trento, che peraltro condannò le superstizioni e i «sordidi lucri» di cui furono oggetto nel medioevo. Conservate in appositi reliquiari di svariate forme e di fattura a volte pregevole si conservano in tutte le chiese e così nelle nostre.

### Nella Matrice Greca

La più antica è quella che l'arciprete don Paolo Papadà, col suo testamento del 9 dicembre 1615<sup>261</sup>, lasciò alla chiesa di S. Nicola: un frammento dell'osso di un dito di San Basilio (*fragmentum ossi partis digiti divi Basili*) che aveva dato in consegna a don Francesco de Marco.

La stessa matrice inoltre possedeva delle reliquie di San Nicolò di Bari.

Il 7 dicembre 1734<sup>262</sup> don Giovanni Figlia fu Crisostomo, il sac. don Nicolò Cuccia, i sac. ti don Nicolò e don Giorgio Zassi, Andrea Carnesi fu Giuseppe e m.ro Giovanni Golemi, per la loro devozione al Santo e perciò verso la chiesa, le donarono una teca *d'argento di Bulla* di due libbre, once 8 e... 11 per porvi dette reliquie. Questo reliquiario doveva rimanere in potere dell'arciprete, che in quel momento era don Nicolò Figlia, il quale doveva portarlo nella chiesa il giorno della festa del Santo. Venne fatto *divieto di venderlo o impegnarlo per nessuna causa anche urgente e urgentissima della chiesa e se l'Arciprete e Cappellani lo vendessero siano obbligati rifarlo a proprie spese*.

Il 30 ottobre 1771<sup>263</sup> il sac. greco don Antonino Lazzareno donò alla detta matrice delle reliquie dei santi Apostoli Pietro e Paolo poste in una piccola *theca d'argento*, reliquie che gli erano state donate dal vescovo di Cefalù don Gioacchino Castelli, come da lettera data in Polizzi (Generosa) il 16 gennaio 1770.

### Nella Matrice Latina

L'arciprete latino don Giorgio Reres possedeva «un pezzo di reliquia ed alcuni frammenti del braccio di S. Rosalia» col relativo attestato di autenticità. Nulla dispose l'arciprete col suo testamento, ma i suoi familiari, subito dopo la sua morte, il 17 dicembre 1659, donarono la reliquia alla matrice<sup>264</sup>.

Più interessante fu la donazione di reliquie fatta da padre Benigno da Naro, teologo dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti e guardiano del convento di San

<sup>261</sup> Not. Francesco Spada, ASP, vol. 2160, f. 85.

<sup>262</sup> Not. Calogero Schirò, ASP, vol. 6146, f. 33.

<sup>263</sup> Not. Paolino Maria Franco, ASP, vol. 21323, f. 190.

<sup>264</sup> Not. Girolamo Gaeta, ASP, vol. 4663, f. 149.

Gioacchino in Mussomeli, al sac. don Filippo Costa, Arciprete e Vicario Foraneo di Mezzojuso, nonché commissario del Tribunale del S. Ufficio.

Il predetto padre Benigno, nella quaresima del 1667 aveva predicato *nel primo pulpito* della matrice di Enna e per i suoi grandissimi meriti suor Pietra Maria Grimaldi e Lanza, abadessa del monastero di San Michele di quella città, gli aveva donato varie reliquie: un pezzo di osso di san

Domenico confessore, un pezzo del martire San Giorgio, una *mola seu ut dicitur ganga* di S. Teodosia Vergine e Martire, *iunctura indicts seu digiti majoris* di San Biagio Vescovo e Martire e peli della barba di Nostro Signore Gesù Cristo.

L'arciprete Costa lo stesso anno fu ospite del convento di San Gioacchino in Mussomeli e in quella occasione il padre Benigno gli donò le suddette reliquie.

L'arciprete ricevette con riverenza, umilmente in ginocchio e con le lacrime agli occhi *i sei peli della barba di Nostro Signore Gesù Cristo* e le altre reliquie.

La donazione venne sancita con atto del not. Girolamo Caieta del 19 maggio 1667<sup>265</sup> alle seguenti condizioni: che le reliquie, conservate in apposito reliquiario, venissero esposte al pubblico; che ogni anno venissero portate in processione con la maggiore possibile pompa; che non fossero date o prestate, in tutto o in parte, a nessuna chiesa, oratorio o persona; che il padre Benigno si riservava il diritto di visitare e contare, quando avesse voluto, i peli della barba di Nostro Signore e se ne avesse trovato uno meno poteva riprendersi gli altri con tutto il reliquiario e la donazione considerarsi nulla.

Delle reliquie dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano che il sac. don Antonino Buccola il 9 gennaio 1693 aveva ricevuto in dono a Roma dal Vicario Generale dell'Urbe cardinale de Carpineo e che donò alla matrice dell'Annunziata, abbiamo detto in altro lavoro<sup>266</sup>.

### **Nella chiesa del SS. Crocifisso**

Delle reliquie di Santa Venera che dette il primitivo nome alla chiesa si veda nelle pagine precedente del presente lavoro.

Una reliquia della S. Croce *con suo piede con sfera d'argento con sua coverta e vello bianco* e una di S. Venera nel reliquiario di legno dorato si trovano elencate in un dettagliato inventario di tutto quello che si trovava nella chiesa quando il procuratore Andrea Schirò fece la consègna al suo successore<sup>267</sup>.

### **Nella chiesa di S. Maria**

Nella chiesa di S. Maria ogni anno, nel giorno di Pasqua, venivano esposte le seguenti reliquie: di S. Andrea Apostolo, di San Luca Evangelista, del

<sup>265</sup> ASP, vol. 4669, f. 243 e 26 luglio 1667 (ivi, f. 291).

<sup>266</sup> IGNAZIO GATTUSO, *Un mazzolino di giorni*, cit., p. 149.

<sup>267</sup> Not. Paolino M. Franco, 12 marzo 1754 (ASP, vol. 21305, f. 447).



Predicatore di Dio Crisostomo, del Predicatore Gregorio di Nazianzo, di S. Còsma e Damiano e *di altri santi*. Queste reliquie di altri santi, come si rileva da un atto di consegna del 30 dicembre 1732<sup>268</sup> erano: due pezzetti di osso di San Benedetto Martire, di San Modesto, parte della tibia di San Marziale Martire e pezzi del braccio quasi intero di Santa Fortunata Martire.

Il vescovo don Epifanio de Napoli, abate perpetuo di San Nicandro e abate generale dell'Ordine di San Basilio, donò all'abate del monastero di Mezzojuso D. Giovan Battista de Alessi (Alessi) due pezzi di reliquia di San Basilio conservati in una teca d'Argento; l'abate Alessi l'11 ottobre<sup>269</sup> li donò al monastero.

L'arcivescovo don Filoteo (de) Zassi il 29 gennaio 1716 in Roma donò al nipote sac. don Nicolò (de) Zassi delle sacre reliquie di legno della SS.ma Croce poste in un piccolo reliquiario d'argento.

L'abate di San Basilio don Giovan Battista Alessi venutone a conoscenza pregò il padre Zassi perché glielne donasse a sua volta e questi, per la sua devozione verso l'abate, lo accontentò cedendogli le reliquie poste in un piccolo reliquiario d'argento di *forma ovata* con cristalli di ambo i lati, legato con un filo di seta rosso sigillato con cera *hispanica rubra*<sup>270</sup>.

Altre reliquie del legno della Santa Croce e delle sacre ossa di S. Apollinare martire furono donate dal vescovo greco don Basilio Matranga all'abate Alessi, che le donò al monastero di San Basilio<sup>271</sup>.

### **Nel Collegio Di Maria**

Il barone don Calogero Maria Schiros, uno dei fondatori del Collegio di Maria e il suo più munifico benefattore, aveva nella sua casa di abitazione nella piazza, nel salone col balcone dirimpetto la chiesa di S. Nicola, una cappella privata e, conservate in teche, varie reliquie: della S. Croce, di San Pasquale Baylon, di San Bernardo, di San Basilio e di San Benedetto.

Queste reliquie, con tutti gli arredi sacri, passarono al collegio.

### **Nella chiesa delle Anime Sante**

Un ostensorio d'argento con la reliquia di San Francesco di Paola è elencato, come abbiamo visto, tra i sacri arredi che il sac. Pietro Badami, primo cappellano della chiesa delle Anime Sante, lasciò alla chiesa stessa<sup>272</sup>.

<sup>268</sup> Not. Calogero Schirò, ASP, vol. 6144, f. 83.

<sup>269</sup> Stesso notaio, vol. 6142, f. 45.

<sup>270</sup> Stesso notaio, 13 giugno 1718, vol. 6133, f. 308.

<sup>271</sup> Stesso notaio, 18 luglio 1730, schedola testamentaria, vol. 6142, f. 91.

<sup>272</sup> Not. Paolino M. Franco, 20 settembre 1769, vol. 21321, f. 34.

## Chiese e fedeli - strade e processioni

Le chiese di Mezzojuso, ad eccezione delle due matrici che sono nel centro dell'abitato, e di quella di San Francesco anch'essa in punto centrale, si trovano tutte nella periferia.

*Extra Terram* erano le chiese del SS. Crocifisso e della Madonna dei Miracoli; *extra, prope et supra* la Terra quella di Sant'Anna; in un «luogo» di campagna fu costruita la chiesa del convento francescano, e non c'è dubbio che fuori l'abitato si trovavano quelle di S. Maria e di S. Rocco.

Certo non era possibile, né conveniente costruire tante chiese nel centro urbano, così dislocate avevano il pregio della tranquillità della campagna, mentre i fedeli potevano accedervi più facilmente e perciò frequentarle con maggiore assiduità.

Dalle chiese presero nome i quartieri che si svilupparono attorno ad esse e compaiono fin dalla numerazione di anime del 1584: strada di Santa Maria, quartiere San Rocco il più popolato, di Santa Venera poi del Crocifisso, di Sant'Antonino corrispondente a quello che in appresso prese nome della Madonna dei Miracoli. Il «quartiere novello», ufficialmente detto di Santa Venera, e comunemente chiamato «cozzu», perché sviluppatosi in un cocuzzolo, fu costruito nell'800.

È antica consuetudine che i santi portati in processione debbono «visitare» tutte le chiese, dove vengono devotamente e, diciamo così, ufficialmente accolti perché il rettore o il cappellano si fa trovare in cotta e stola davanti la porta per riceverli al loro arrivo.

Data la dislocazione delle chiese si va da un capo all'altro dell'abitato ed il percorso è piuttosto lungo. Con i notevoli dislivelli e con le strade una volta mal messe l'impresa non era lieve, ma la devozione dei fedeli la compiva regolarmente, come, in parte, la compie ancora.

Le strade che le processioni attraversano sono dette appunto «strade di processione» e sono le principali.

Quando nel 1787 si pensò di sistemare le strade interne i lavori si limitarono al selciato di *ciàche vive* o *sia coti* delle sole strade di processione.

Quando non c'era un regolare servizio di nettezza urbana soltanto dette strade venivano fatte pulire dall'Università proprio nell'imminenza di processioni.

\*\*\*

Varie volte, forse perché il fatto mi ha impressionato ed ho voluto metterlo bene in risalto, ho riferito ciò che il vicario foraneo sac. don Salvatore Franco, il 3 novembre 1848, scrisse al vicario generale dell'Archidiocesi a proposito delle chiese greche di S. Antonino il Povero, di S. Anna e di S. Rocco allora chiuse al culto perché bisognevoli di riparazioni.

Egli manifestò la necessità di «riedificarsi per essere le medesime le più atte per quella povera gente che è sprovvista di robbe e quindi incapace a recarsi nelle due Matrici che sono situate nella pubblica piazza per sentirsi la messa nei giorni festivi».

Questa gente era tanto povera che non aveva un abito per la festa. La cosa era più grave per le donne perché gli uomini in piazza, per i loro affari, dovevano andarci comunque vestiti.

In una fotografia del 1890, fatta sicuramente di domenica, si vedono tanti uomini che escono dalla matrice latina ed altri che sostano nella piazza in massima parte imbacoccati in *scapulàra d'abràciu* che coprono i loro abiti non nuovi e tanto meno eleganti. Anche quando non indossavano questi rustici e tradizionali mantelli col cappuccio perché la stagione non lo chiedeva, la domenica, con *causùni* e *giliccùni* di velluto, a messa ci andavano sempre.

È noto che le classi sociali si distinguevano nel vestire perciò la povera gente era rassegnata a indossare gli abiti del proprio rango, che, per di più non tanto facilmente poteva rinnovare.

In campo maschile questa diversità, che si manifestava nella vita quotidiana, non diventava pregiudizievole nei giorni di festa.

In quanto alle donne, per quella civetteria che è loro innata, le differenze si notavano maggiormente.

Se il vicario foraneo scrisse che la povera gente era *sprovveduta di robbe* per andare a messa nelle matrici, vuol dire che questa gente non disponeva di abiti, se non alla moda, almeno decenti tanto da potere comparire nella piazza. La moda non era fatta per loro, ma una *vesta* e *bustu* nuovi erano indispensabili, come era indispensabile uno *sciàllu* o una *sciallèta*, o un fazzoletto per la testa, o una «sciarpa» per le più giovani.

Sapevano di non poter competere con le donne del ceto signorile che la moda la seguivano, ma

avevano l'amor proprio di presentarsi decorosamente vestite.

Tra le due categorie confronti non se ne potevano fare, le popolane però ci tenevano a farsi ammirare, se non per ricchezza di abiti, almeno per la loro decenza e pulitezza, d'altra parte tra loro i confronti li facevano.

C'era poi il fatto che per recarsi nelle matrici si dovevano percorrere buoni tratti di strada e nell'attraversarli si era guardati.

Per tutti questi motivi, anziché sfigurare, si preferiva restarsene a casa.

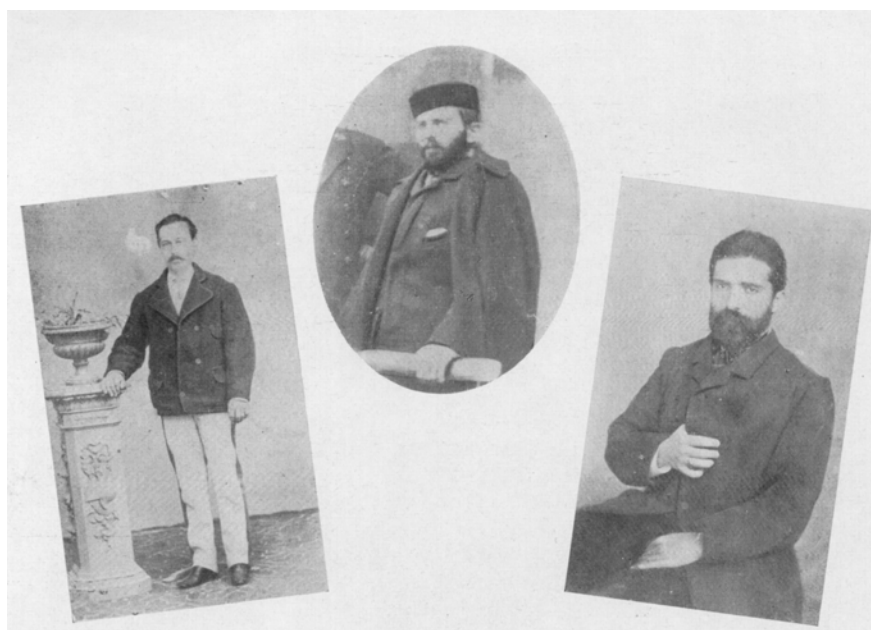
Recarsi nelle chiesette di periferia era diverso, generalmente si era della stessa condizione, non si attraversavano strade del centro né l'affollata piazza, si evitavano gli sguardi di tanta gente che, come si usa nei piccoli centri, parla e sparla.

Le «signore e signorine» invece la domenica e nei giorni di festa se la spassavano andando a messa con abiti nuovi ed eleganti dell'ultima moda, e la piazza, anche se non era necessario, l'attraversavano a belle posta. Era l'occasione buona per farsi guardare e ammirare, altre occasioni non ve n'erano o erano rare.

Per avere di esse un esempio tangibile riproduciamo alcuni tipi femminili di Mezzojuso nell'800, e così pure qualche tipo maschile dello stesso ceto.



Tipi femminili dell'800 in Mezzojuso



Tipi maschili dell'800 in Mezzojuso

